244/2 677-50

SOFONISBA

DRAMMA STORICO

DI

GIROLAMO DE RADA

Giace l' Alta Cartago e appena i segni
delle alte sue ruine il lido serba:

TASSO.

ζὸγκεζα κε μουαρι κὶφτι
με̃ε̃ τε̃ ι'ε̃με̃ν νε̃νκ επαα

L' augelletta cui rapì il nibbio
più sua madre non vide.

Verso Albanese.

NAPOLI
A. BELLISARIO & C. — R. TIPOGRAFIA DE ANGELIS
Portamedina alla Pignasecca, 44
1891

Bes@

BIBLIOTECA CIVICA
COSENZA

Recc.
Cret.
244/2

244/2

BIBLIOTECA CIVICA COSENZA

A Sua Eccellenza

LA PRINCIPESSA ADELE PIGNATELLI STRONGOLI

Dama di Corte di Sua Maestà la Regina Margherita

Troppo avventurato giorno per me questo, in cui, Madama, Ella acconsente ch' io Le dedichi la mia Sofonisba.

Non è la commozione provegnente dall'onore che uom sente farglisi quando una mente serena e dotata della più squisita coltura si arresta e considera con affetto in qualche fattura di lui; ma è il sentimento inebbriante ch' io m'ho dalla fede. « Che Iddio ebbe in Lei, inclita Principessa, alzato un sostegno alla salute della mia schiatta.

Ella seppe me avere, con opera che dura da oltre un mezzo secolo, ristaurata la lingua albanese, a preparazione dell' ineluttabile ristauro della nostra gente; e che per separar questa dai vicini che inretivanla con male arti, cupidi delle sue case e delle sue anime, potei issare, e di suo grado e benedetta, la Bandiera sua vera (*), e come poi questa colpita da maligno fascino ed avversata dal Demone che persegue la nazione nostra pelasga, la mi vidi cader di mano.

Il plauso delle tribù che l'Albania circuiscono, e della Ellenia soprammodo, ne accompagnò il disparire. Unite esse erano in cospirazione contro la nostra progenie; da molto operando insieme a fingerla inselvatichita in monti inaccessi, senza parola, e che neppur avvedrebbesi di quel che da lei si volesse, e cosiffatta a presentarla, menzognere, alle genti cristiane che la concedessero come inospite terra a chi ponendovi opera d' uomini ne traesse il

(*) Fiàmuri Abërit, periodico albanese fondato nel 1883.

pane e la pace, grazie del cielo. Ristate erano esse in disapunto, ne' tre o quattro anni che quella parlò e disse sue ragioni; ma sì tosto che tacque l' organo delle sue difese, la ebbero per finita. E ripresero l'opera; e vie via tentarono pur il teatro, ispecchiandovi quel che a loro sembrava alto decoro di civiltà a sè propria, e degna a cui l' Albania fosse data a curare.

Ma allora stette Iddio per la patria nostra afflitta: dacchè i suoi maggiori aveano di vite eroiche, di un alto stato e del lieto lor paese fatto sacrifizio alla Fede nel Figliuolo di Lui. Ei solo — e non sapemmo donde — le diede a sostegno la simpatia sì generosa e schietta di Lei nata di ottimi, e riverita vicin del trono d' Italia che salvò noi evasi da rovine e ci custodisce tuttora. Sì che questa ospite affettuosa, ora di nuovo ha, per intercessione di Lei, soccorso alla nostra conservazione, ed ha aperto alla lingua shkeptara, Palladio del nostro essere e contro cui è sì gran guerra, una Scuola nel Collegio che in seno all' Italia unico è a noi nel mondo.

Alla felicità di questa ventura, e nel riposo che fa la manifesta protezione del Cielo, io pensai, Madama, essere il tempo di esponere pur noi alcuna sembianza fedele di ciò che noi siamo: la quale, ove il teatro le fosse pervio, potesse l' Europa comparare a quelle che di sè profferiscono coloro che ci voglion « deleti ». E tentai io primo questa rappresentazione; trasportandola in una delle umane tragedie che più scosse e scuote il cuore della Vita; e

dalla quale ebbe la parte più grande della gloria sua senza rivale, quella che fu nazione di Lei, magnanima Signora. Vi ho riflettuto dentro, l' anima Shkeptara, semplice « morata recte » e parlar le feci — e come poteva io fare altrimenti? — la peregrina favella shkepldra;

Sapeva pure che questa avrebbe ostato ai miei intenti, come quella che or a tutti è straniera: e pur faceva, promettendomi che l' avrei dopo tradotta nella sì nota itala lingua che ci suona d'intorno, e che nel labbro di Lei, Principessa di sì alti spiriti, è una musica che lega i cuori.

Veramente io non potei poscia risolvere nella melodia tanta dell'italiano, la frase spesso disvolta della lingua nostra, antica e dotata di flessioni: pure questa impronta, imbarazzante come il pudore, ne riflette la provenienza forestiera. Oggi l'opera è fornita; e come madre che al giovin suo figlio dà la spada e reca lo scudo con che esca in difesa della città sua: io l'avvio, confidente nella giustizia, ed auspice la protezione dell'alto animo di Lei, a rappresentare avanti ai consigli d'Europa la qualità della schiatta Pelasga; e se non sia peccato grave assai che le vacche magre, uscite ultime dal fiume del tempo, divorino quelle che trovino pascer tranquille nel paese natìo.

Con la più rispettosa osservanza ho l' onore, Ottima Principessa, di dirmi

Suo Dev.mo Ser.e Obbligatissimo

GIROLAMO DE RADA

PERSONAGGI

ASDRUBALE padre e
ANNA madre di
SOFONISBA
HANNONE patrizio
SAMEHA idem.
MEHARBALE Generale di Annibale
ASAF serva di casa Hannone
GADHELA e FARAA servi di casa Asdrubale
} Cartaginesi

SCIPIONE Imperatore romano
MASSINISSA
MASSIVA
} Principi di Massilia

VEDANTA nobile spagnuola maritata a Massiva
SIFACE NUMIDA marito di Sofonisba
ARISPE Generale di Siface
CASSANDRA donna di Massilia
UN BOVARO MASSILE
CORO DI DONNE MASSILE
CLEONE TARENTINO, servo in casa di Asdrubale
CIUFFA DI CIRENE avventuriere
CITTADINI, di Cartagine, di Cirta etc.
SOLDATI

ATTO I.

Si è in Cartagine. Il Senato presieduto da Asdrubale, è raccolto nel tempio di Giunone. La statua della Dea è scoverta; su l'altare fumano gl'incensi.

SCENA I.

ASDRUBALE, MASSIVA, ARISPE, MEHARBALE, SAMÈHA HANNONE.

Asdrub. Assidetevi signori. Chè gli animi rinfrancati ed assistiti dalla Diva, si concordino in alcun ottimo consiglio! *(s'assidono)*.

Massiva: *(Entra con seguito)*. Salvete, amici.

Asdrub. Massiva figlio, giungi all'uopo della città travagliata. Vieni, il tuo seggio è vicino al mio.

Massiva: *(siede)*. Mi sia la benevolenza tua, Principe, augurio della innocenza e rettitudine della Repubblica.

Asdrub. Questo desideriamo tutti insieme *(entra Arispe e gli fan luogo a un lato)*.

Massiva: Ma è quegli Arispe, Signore?

Asdrub. Venuto è ambasciatore di Siface.

Massiva: Dunque era pur vero? E gli Dii immortali spiravano essi i venti che, logorando la mia poca speranza, respingevanmi da questo lido? se il transfuga feritore dei suoi padroni che nelle Spagne lontane pugnavano per Cartagine, quasi figli di lei, è accolto con essi insieme nel Senato di Cartagine!

Asdrubale: Ma, inclito figlio del re Gala, fra gli uomini nei quali pensieri succedono a pensieri, sacro è lo ambasciatore. Mentre sempre mai nocque l'aver soffocato in altrui la parola, che sì il bene sì il male contener poteva.

Massiva: *(levandosi di seggio)*. Sì, convenienza vostra è questa, udire Siface e prima che sgombri il regno dei vostri alleati. Ciò che alla città avrà quegli ora a dire, è altro nè buono a noi, nè alla città me unir puote seco. Quel che noi con lui sappiamo

BIBLIO

insieme, unir ci debbe in altro steccato fuora. Mio fratello era in suo stato felice: figliuolo a re cui onoravano provincie beate, ed ubbidivangli quasi a Dio che servavale ricoverate in riposo contento. Ma addivenne che a lui ebbe contristato il giovin cuore la fortuna di Cartagine; ov'erano di suoi consanguinei alla cui vita volevasi da crudeli forestieri di là dal mare. E di sè fuora (togliendo in me Ei seco l'altra porzione della casa al signor nostro padre) trasse in Iberia a parare, contro alle spade che portan pianto, i nostri esseri mortali in iscudo di questa città augusta. L'età molta poi e l'abbandono raffreddarono al nostro genitore ed estinsero la vita; e insieme disfacendo a noi lontani e vettovaglie e compagni con cui eravamo partiti. Ivi a prostrati del cuore venne da ogni banda la nuova che il Numida ladrone entrato ci era nelle case rimaste sole, e in sue le tiene; pur non c'indusse a lasciare i castelli che a Cartagine difendevamo. Invece io venni per confortarci, e prender consiglio insieme o dello star là saldi, o del venire e tornar noi qui la giustizia e la speme primiera all'Africa che ci nutre fratelli. Ed ho trovato ecco l'augusta amica avere nel suo convento un trono pel fellone che invase e depredò nostre case indifese. Ah! la Fede è volata fuor della terra! Giove occupato della cura del mondo e degli astri innumeri della notte, lascia agli uomini fare il loro libito, ove poi sempre l'uno rompe i passi dell'altro. E sia! A noi ormai soli con noi medesimi, resta che ci consigliamo con gli animi virili appresso all'avito decoro: e già qui sento, e tutto il mondo il vede, che io mi starei assiso alla gogna della stolidezza *(rumori)*.

Meharbale: Ma i cuori nelle case cittadine sono tuttora per voi.

Massiva: Domani, Meharbale, obliando, seguiteranno esse pure il proprio fato. Addio, signori: il mattino è sorto; separiamoci come figure che erano unite nel sogno della notte *(parte coi suoi; profonda commozione e silenzio nel Senato)*.

Arispe: Ma cotesti figli di Gala hannoci essi cresciuti del loro pane? od eran di loro le case in cui nascemmo, per volerci adusti all'ombra loro pel tempo eterno? In città libera non si crede; ma il mondo essi reputano fatto a posta loro. Quando la madre loro partoriva, tutte le case doveano aprirsi a danze e luci festive: ed or pretendono che i loro amici mettansi in guerra con quanti non li ubbidiscano. *(silenzio).*

Hannone: In ogni paese il Principe rappresenta la maestà e la benevolenza consanguinea, cittadina.

Asdrubale: Non mai signori, questo augusto Consesso ebbe a risolvere in eventi più gravi. Nuove son pervenute d'Italia funeste. La gioventù nostra, tagliata per via, non pur vide le tende di Annibale. E quegli orbato del fratello cadde in isconforto; nè dalla patria che impoverita restagli alle spalle, se pur aspetta, domanda. Invece mandò ad Antioco in Asia; il quale resta vicino alla immane cupidigia di Roma, quando essa si rilevi mai vittoriosa dalla tenzone con noi.

Semeha: Ed il gran re ha già mandato a noi imbasciata d'alleanza. Onorarono la mia casa di schietta ospitalità, e pur intero mi discopersero l'animo del Gran Signore, affinchè la verità a voi esponessi in Senato.

Asrdub: Enuncia il consiglio ed i voleri del Re.

Sameha: Pur dianzi Aristobulo, pieno d'ellenica assennatezza, mi diceva: « Sè nella breve dimora in Car« tagine aver assistito a discordia profonda che qui « divide gli animi; come succede per tutto negli « infortunî inaspettati. Pongasi che il Re (di cui « Ei viene ambasciatore e pur custode della salute « e del decoro) voglia dividere l'altrui fortuna pe« ricolante, ei non gli si dee presentare un mare « fluttuoso, dov'è vano che uom adoperi di fermar« vi la mano. » E parmi saviamente detto. Già i Peni e gli Elleni, due germi fratelli propagini della Fenicia, hanno in terra il vanto della avvedutezza.

Meharb. Cartagine e il Re, ottimo Sameha, versano in egual pericolo: ambo han ricchezze di terre e di

oro a cui Roma agogna e sè indura nella fatica di spogliarneli. Nè aiuto l'una all' altro dimanda, ma comunità di forze e di consigli. Annibale gli ha proposto: Che se presago ei del duello a sè inevitabile, risolva unito a noi entrare in campo mentrechè altrettanto inferma che noi è Roma: ponga tant'oro che basti ad arrolare ventimila Macedoni ed Epiroti, e con sue navi li trasporti dove Annibale ne copra lo sbarco: Medesimamente io veniva in Africa a comporre di scelti giovani un nuovo esercito ed ausarlo alle armi.

Arispe: E composto è già, e per voi pronto. La Massilia lassa dell'angustiante fatigare senza fine e produrre a crescimento del superbo dominio dei figli di Gala, scioltosi da tali padroni sè aggiunse ai Numidi connazionali; che le promisero di non separarla da Cartagine. E del fatto ora è contenta; perchè fece in ora quando quei suoi principi, udito Annibale ridutto alle Calabrie, cedevano la Spagna ai Romani, e vengon con questi uniti verso l'Africa.

Mehar. Nuova ne corse; ma il dir sincero di Massiva incolpevole, l' ha per mendace dissipata dianzi dai nostri animi. Quelli pure che di là transitarono mercanti, su le fortezze marittime videro la nostra bandiera.

Arispe: E sia pur l'annunzio stato mendace, perchè la fama precorre gli eventi: quel che di quà è avvenuto non si rifà; mentre alla Massilia elli son fatti estranei per sempre. Io Massile son qui messaggiero del mio paese, e legato di Siface intorno a cui esso è raccolto, volentieroso di unirsi in Cartagine ai destini dell'Africa. Di che in sicurtà, ora il mio re chiede la mano della inclita Sofonisba, e a questa città si dona in figlio (*sensazione*).

Asdrubale (ad Arispe). Per poco ci lasci soli, egregio Duce (*Arispe parte*). La parola è ad Hannone.

Hannone: Di me sempre uno ed a sè simile il dire: io pari in ciò all' uccello il quale il canto donatogli dai Numi, in altro non cambia mai. Noi un giovane imberbe trasse nell'opera arrischiata in cui presen-

tiva dover essere illustre e padrone: ed ecco che noi ed egli stiamo liquefacendoci al fuoco acceso da sue mani. E qual demone tristo è fatto anima delle nostre case e le rapisce fuori da sè verso la ruina? Una io trovo salute.

Più voci. Udite udite!

Hannone: Poscia che fu mietuta nel piano la gioventù della città, non più in alcuno di quanti ci si offrono compagni, palpita il cuore di Cartagine. Vengono gli stranieri non al duello infesto, ma a qualche fortuna che lor pare, con seguito di beni per loro. Siface stesso ci reca con sè una colpa, a cui cerca riparo contro alla Dea Nemesi inesorata. E quanto tragge Ei di Massilia, se ne scioglierà appena a quella appaiano avante gli antichi Signori.

Sameha: Ma se quelli li ha discussi Essa dalle proprie spalle! E poi, tosto che nella bilancia porrà la spada sua il grande Antioco, questa piegherà sino al fondo degl'Inferi.

Hannone: Abbandoniamo ai Romani quel che era di loro, e quel che il mar frammesso da noi rimove; restiam, le due parti, contente del dimenticare. Annibale ritirato in patria ponga la spada sua invitta a piè della Giustizia; e quando avrà rimesso le sorti dell'Africa nostra su le basi dell'equità antica: gli Dei benediranno alla prosperità di queste terre chiuse dall'oceano, e la faranno duratura.

Meharbale: Questo sì, fora, saggio vegliardo, il desiderio tardivo di noi deboli e vinti: ma Roma non ci seconda. Nessuno può tornarle i figli e i genitori che uccidemmo a ciascuna casa. Poi la rabbia del sangue che si vede uscir dal corpo, divenutale per la vittoria furore, non fia sazia che sopra il cadavere nemico che la ferì.

Hannone: Quindi nel precipizio, ove un uomo di mente superba ha noi attirati, dobbiamo inabissarci, se egli non sa trarsi fuori? E sempre spiegandoci inanzi delle tele di ragno!

Maharba: Ma Annibale trovò nascendo, la lotta aperta

con Roma, e dalla tua casa, Signore. Voi or maledite alla gloria dei suoi fasti.

Sameha: Invitto Meharbale, ma è manifesto ch' elli mirano a sola una cosa, a come frodare la tua bella cugina del reale coniugio, e scemarvi onore.

Hannone: Stolido imbecille!

Asdrubale: Continuando a questo modo, la parola che sia Verbo della Ragione che è da Dio, andrà dissipata con la stessa noncuranza, onde cade di sè evacuata la fatua cui di suo arbitrio emette l' uomo. Augusti Padri di Cartagine, la salute di questa è commessa ai nostri consigli, affinchè più di dolore in noi resti se ne causeremo la rovina: E il consiglio che forse non ci separa è ormai sol uno « Che il popolo si rauni, e i cittadini insieme decidano quello che poi fia destino di tutti ».

Da tutte parti: Sì, sì al popolo la sentenza.

Hannone: (*Tra se*). Dunque andremo per consiglio all'Ignoranza!

Asdrubale: (*Levatosi del seggio, e i Senatori appresso*) Il Senato è sciolto. Suonino le trombe a raunarsi il popolo prima di mezzodì (*cade il sipario*).

SCENA II.

Si è nel circo di Cartagine ch'empiesi di popolo: nel mezzo sta la tribuna. Donne popolane si van ritirando con idrie dalla fontana che zampilla a un lato della piazza.

CIUFFA, ASAF SERVA D' HANNONE, SAMEHA.

Ciuffa: Presto fuori di quà, augelle di mal augurio, che ejulano e gittano lo sconforto nella inferma repubblica.

Asaf: Perchè su noi pestano i contendenti. I figli nostri che oggi vedono in questo mondo, forse domani non ci rientreranno più in casa.

Ciuffa: Perciò i tuoi padroni evitano le battaglie. Quando la città è sgomenta sotto alle nuove tristi della

guerra, elli mandano le serve ad avvisarsi in piazza, nè altrimenti se ne commovono.

Asaf: Perchè non essi han seminato quel che oggi si miete. Ma i tuoi protettori han consumato Cartagine per dominarla; e questa che al tempo di mio padre era sì ricca e nobile, ora pende da taluni avventicci e da barbari vicini. Qui han percosso i vanti di Annibale.

Ciuffa: Dacchè li ha ammaliati il fascino dell' occhio guercio della tua padrona. (*In quello giunge fra Senatori Meharbale che va al seggio della presidenza*).

Sameha: (*Dal suo posto*). Ma che è quel baccano laggiù, tra femine e quel Tersite dall'accento stranio di Cirene? Imponete silenzio. (*Le donne si allontanano, a poco a poco si ordina in quiete il popolo; la tromba annunzia l'apertura del comizio*).

SCENA III.

FARAA, POPOLO, BANDITORE, MEHARBALE, HANNONE E DETTI.

Meharbale (*Dal trono della presidenza*): Cittadini, la Repubblica, evacuata in modo proditorio delle alte sue speranze, non contiene altra gioventù atta alle armi per mandare in Italia. Ed è da deliberare: Se lasceremo Annibale e la fortuna propria, che si consumino senza ricovero nella terra straniera, e la città senza porte resti aperta ai nemici; O se convenga, finendo noi il corso di lui, ritirare quel grande nelle concave navi come nel suo tramonto; O se infine fortificati di nuove alleanze sovveniamo alle sorti della patria e di Colui. Si levi chi sa e proponga.

Sameha: Io so che evvi chi ridoni alla Repubblica i giovani e l' oro di che facemmo jattura in Italia; purchè questa non cada stanca ai ginocchi di Roma.

Voci da tutte le parti. Giammai. Chi ci aiuterà d'armi e danari?

Sameha: Il grande Antioco; tostochè Cartagine si riconforti di veri alleati indigeni dell' Africa.

Meharb. Che il capo della fune di salvataggio sia ora in Numidia, ognuno il vede.

Ciuffa: Volete che parli un Signore Elleno, mandato da suoi connazionali che abitano la Calabria e la Sicilia, e nutrono il nostro esercito e stanno con Annibale?

Più voci: Bene a noi viene. Si avanzi.

Ciuffa: Signor Avtogambunta! *Cleone in abito ellenico e sotto il falso nome di Avtogambunta va alla tribuna: molti gli stringono la mano).*

Faraa: Signore, ricordati di me che sono nato di Elleni.

Cleone: (*Dalla tribuna*). Era un tempo questo, in cui la Felicità aveva a tutti aperte le sue sale; ma a tutti la impediscono i Romani nutriti di crusca. Ingordi e famelici che ovunque le vestigia delle tranquille ricchezze vedon con gli occhi, vorrebbono abbrancarle con le ruvide mani. Essi che han mai ad avere da questi lidi? Che han qui del loro? Ma opponetevi, opponetevi con le vostre braccia virili, figli della plebe, ne' quali oggi ho davanti a me Cartagine vera.

Da tutte le parti: Sì, Sì. Viva Avtogambunta!

Ciuffa: (*a fianco della tribuna*). Gli Aristocratici traendo a sè ogni utile fanno difficile ai cittadini l' amore della patria. La quale sarà patria vera quando tutti con libertà uguale e fratelli, alzeranno le due mani e percuoteranno stritoleranno qualunque forza nemica che lor venga incontro.

Sameha: (Fra sè). Costui è energumeno!

Cleone: (Dalla tribuna). Voi la maggioranza di Cartagine, Voi la forza e il sano intelletto, oggi alfine uniti e concordi. Ed oggi vi è messa intorno l'Africa intera, con l'abbondanza dei suoi prodotti, coi suoi prodi che la difendano da tutto il mondo.

Da molte parti: Bravo! Udite!

Cleone: Siface, bandiera dell' Africa, oggi è alleato alle sorti della Repubblica. E in laccio d'unione ha chiesto in isposa l'alta figlia di Asdrubale.

Molte voci: L'abbiamo saputo, l'abbiamo saputo.
Cleone: E tu popolo, sederai tra breve nel convito nuziale.
Faraa: Ed oggi ci daranno qualcosa?
Una voce: E che vorreste?
Faraa: Alcun cibo oggi. Altrove i ricchi largheggiano col popolo quando domandano onori.
Ciuffa: Dove si fa così?
Faraa: Ma anche in Roma.
Sameha: Vien di Roma costui?
Faraa: Nato sono in Africa, ma l' ho udito dire.
Ciuffa: Taci e metti giudizio.
Cleone: I padri della patria rimasero sospesi tra il sì e il no: perchè erano legati di fede e promesse ai figli di Gala principi di Massilia; e Siface ha tolto ora a quelli il regno che tien per voi.
Più voci: Fatto che davvero fa ambigue le menti.
Cleone: Il Patriziato diviso nelle sentenze si è rimesso al parere del popolo sovrano, a questo, ch' io mi vedo presente e che fu l'unico Dio della mia vita; ed a cui convienmi lasciare il luogo, acciocchè decida *(scende dalla tribuna)*.
Meharb. Chi ha più utile consiglio si levi e l'esponga.
Hannone: (Va alla tribuna). Cittadini, nè gli Dei nè la fortuna si staranno con voi nella via in cui vi si sospinge. Dianzi partito è di qua Massiva a raggiungere il fratello; e con compagni che hanno seco e con Latini forse ritroveranno l' Africa, a noi più che indifferente, nemica. Perchè troppo cattiva azione la nostra, in metterci a fianco di Siface. Oltre che straniero a noi egli fu sempre, pur oggi ha ferito in nostri, dirò, fratelli più che alleati; occupando lor case vuote ed affidate a questa città; mentr' elli combatteano per noi nelle Spagne lontane. Siam noi una generazione che sta passando dopo quella che ci ha generato, e a cui ci uniremo sotterra; Sole eterne restano nella vita la Rettitudine e la Fede, emanazioni di Giove; e sole quaggiù adducono il bene. Talvolta le contrarie a quelle

offronsi agli uomini colpevoli, quasi nuvole lucenti: stringonle i miseri e abbracciano l'esizio.

Più voci: È vero, è vero.

Meharbale: Molte orride cose legittima, Onorevole Signore, la necessità trista. In città assediate addivenne ch'ebbero cavalieri mangiato le carni dei loro cavalli a lor sì fidi, e padri e madri beuto il sangue dei figli del loro cuore, per sostentarsi e durare alla salute nazionale.

Hannone: Fatti atroci che sempre furon preludio del finale disfacimento. *(Da diverse parti).* Sì, Sì.

(Scende dalla tribuna, succede breve silenzio)

Cleone: (torna alla tribuna). Mi si permetta aggiungere una parola. In quanto alle nozze della principessa Sofonisba, hanno a risolvere i suoi genitori. Per l'alleanza con la Massilia, la fecero uomini vissuti quì, prima di noi: Ora siam noi nel luogo di essi, liberi e padroni d' allearci con chi più convienci.

Da tutti le parti. Così è, così è. Ai voti, ai voti! *(Si leva in aria una tabella in cui sta scritto):* Volete la Repubblica alleata a Siface che sposi, consentendolo i genitori, la Principessa Sofonisba?

Grida frenetiche da tutti i lati. Sì, Sì.

Ciuffa: Appendete un corno alla porta d' Hannone.

Hannone: (Torna alla tribuna). Cartagine m' ascolta: L'alleanza di Massilia non ci fu di riparo, ed è svanita. La nuova a cui oggi ci leghiamo con coscienze lese, si solverà soffiata dai Numi: e noi che vi eravamo poggiati ruineremo appresso percotendo la faccia al suolo.

Meharbale: Il Comizio è sciolto. *(Il popolo si va ritirando).*

SCENA IV.

CIUFFA, SAMEHA, CLEONE

Ciuffa: (Raggiungendo Cleone nel circo). Qual danno a noi dalla costoro ruina? Mangeremo delle vittime offerte ai loro mani.

Sameha: *(Andando verso i due)*. Vuò parlare a questo Elleno d'ingegno sì svelto; è de'nostri come pare: se posso questa mattina farlo a mensa conoscere pure all'ambasciatore del Re *(si ferma a loro vicino)*.

Ciuffa: Oggi abbiamo aperta la porta all' imperio dei nullatenenti: la gloria d'averlo iniziato spetta a te intera.

Cleone: Alla mia padrona, piena il capo di paglia, diranno quest' oggi che la figliuola sua diverrà Regina; e inebbriata di torbido vento, come saprà pel fatto di cui, donerammi libertà e di sè quel che abbia.

Sameha che ode: Ma di che razza son costoro?

Ciuffa (a Cleone): Così fia di certo: ma tutto insieme ti sarebbe poco.

Cleone: Ora che, come ne ho fede, tutti hanno capito che il mondo sarà dei più, resta il concordarci.

Sameha: (tra sè): In che concordarsi?

Ciuffa: Dapprima intendiamo uniti ad una cosa » come cadan dal cuore del popolo i templi degli Idoli; e dietro a questi si dileguino poscia quei fantasmi « che diconsi Leggi messe alla vita dai Numi ». Verità, Fede, ecc.

Cleone: Dritto di padroni.....

Sameha: Ma è costui davvero uno schiavo?

Ciuffa: Ed altri lacci che legano i molti ai pochi. Senza spauracchi invisibili, saremo uomini rimpetto ad uomini, con leggi fatte da noi. Dacchè a tutti è bisogno degli utili alla vita, o che nati in Cartagine o in Gerusalem, o che in Roma: chè ivi pure è plebe afflitta.

Sameha: (Fra sè): Ma donde questi angui entrati sono nella nostra città? Uopo è avvertire il Suffeta *(si ritira; i due si allontanano per altra banda)*.

SCENA V.

(Una sala con mensa apparecchiata, e finestra sopra mare nel palazzo di Asdrubale)

ANNA, CADHELA INDI SOFONISBA

Anna: Lo han detto a mia figlia che verranno oggi a deporre ai suoi piedi la corona dell' Africa ?

Cadhela : A lei prima che ad altre, ho in mente, che ne sia giunta alle orecchie la nuova.

Anna : E perchè restan serrate le finestre delle sue camere sino a quest' ora ? Una gioia inusata, vince essa pur il pudore di vergine da marito, ed usa balenar fuora nei detti e negli atti.

Cadhela : Vergine giovane il coniugio in cuor suo si finge sempre con garzone di pari età: e Siface diconlo vedovo e di più anni.

Anna : Va, Çadhela, e la mi chiama.

Cadhela: Ma contristarvi oggi a che?

Anna : Come ? Di mente chiara è colei e di savi precetti nutrita.

Cadhela: Signora mia, non palesarmi, ma ella ha scelto il marito, e molto prima di ora.

Anna : Parli il vero ? Ma già sta al padre il comandare.

Cadhela: Le fanciulle, Signora mia, che hanno un protettore esterno a sè piacente, divengono impavide e sin proterve. Lei, quando io venni in questa casa, trovai già liquefarsi a un Sole dei suoi pensieri nel giorno, e dei suoi sogni nelle notti; al qual sole donò gratuita la vita.

Anna: A cui ?

Cadhela : A Massinissa. Nè difetto è in lei , se quel regio giovane assomigli al fratello che vidi passarmi davante questa mattina. Quanto bello nella malinconia!

Anna : E forse più quegli. Sembiante a un Dio era ; e crebbe in queste sale. Andò poi tra costumi e opinioni barbare ; e il cuore libero caddegli schiavo

delle fortune. E quell'essergli, nel paese lontano, la Colpa e l'Onore divenute parole vuote di contenuto, ha gravato per primo e più tristamente su questa casa. Or la gente nel vedergli disfatto il regno e la miseria seguace, avvisano l'azione presente degli Dei. Che colei a me venga. Vuo' mettere la verità intera tra il cuor suo ingenuo e l'abbiezione dell'invilito, che ha recisa la criniera alla famiglia di lei.

Cadhela : Se a te darà essa fede: perchè avrebbe oggi a farlo con ispegnere la luce del suo cuore. Questa mattina a donne che incolpavanle Massinissa, levatasi ella pallida « Ma tacete, disse : Se per colpe « che appongongli sia che con lui io più non mi veda, « a me chiuderanno la luce del giorno nella se- « poltura ».

Anna : Lari incolpevoli proteggeteci ! Presto a me la chiama. *Cadhela esce*) « Che il padre ritirandosi, or non trovi occupato da nuove nubi questo giorno, che primo dopo il lutto dei figli affacciossegli sereno. (*Entra Sofonisba*).

(*Anna*) Figlia, è scorso il mezzodì, e la mensa che aspetta tuo padre segno non ha di dì festivo.

Sofonisba : È venuto alcun nuncio che i miei fratelli, od uno di essi siasi veduto vivo ?...

Anna : Dal funesto loro destino è necessità, Sofonisba, di svolgere gli occhi. Bagnati di pianto l' uno dopo l' altro i genitori miei e quelli di essi prima, e poi coi miei figli un mondo intero passati sono insieme in immensa casa; nè alcuno venne mai di là a dire dove o quale essa sia.

Sofonisba : E se con noi più nissuno abbiamo, onde la gioia?

Anna : Quella salute che poteva avere la città oggi le addivenne; ed a te medesima, in compenso dei molti mali, è venuto nobile conjugio e felice. Siface al quale diedero gli Dei il regno dell'Africa, te chiede in isposa e signora, al suo lato, dell'invidiata sua fortuna. E la città è lieta dell'evento che di te sua figlia fa un anello di affinità fra essa e il popolo che le sta d' intorno.

Sofonisba : Queste nubi di pensieri e coloro che le recepono in mente passano tutti, come tu conoscesti e or mi dicevi, signora Madre; e da quei fantasmi transitorî riposo non proviene alla vita. Siface io non conosco, nè egli me conobbe o di me voleva prima; di affezione o di bontà che avesse ei mai per me per uomo altro, non gli seppi, per piegare io verso quelle a riposo le ali battutemi dalla fortuna.

Anna: In nissun luogo fra noi però le donzelle usano conoscere ed appoggiarsi a nati di case estranee, prima del matrimonio.

Sofonisba : Intendo a che alludi: Ma io, del modo che a quelli ch' eranmi in casa, padre, madre e dolci fratelli, a Massinissa pure, congiunto e che respirava con essi le aure di queste camere, mi conglutinai dell'anima : e il Dio che l'ebbe qui condutto fu auspice dello sponsalizio delle nostre vite.

Anna : Ahi ! vipera nascosta, del cui morso sta avvelenata e si muore la sorte che invidiata s'avea nel mondo questa magione !

Sofonisba: Perchè il cielo a noi ruini d'intorno, non v'ebbi io colpa di sorta, nè già colui; cui affliggono i rei successi, ma decoro non tolgongli.

Anna : Tu allora inganni, malvagia, te medesima per attraimento sensuale, che in te supera pur la voce del sangue sparso dei tuoi fratelli, sparso dalla mano di lui. Poichè a lui solo fu nota la via che terrebbero i giovani della città, inesperti dell' Italia, e mandò messaggero ai Romani che aspettaronli in agguato e li uccisero.

Sofonisba: E come il seppe esso primo Siface, sempre per lo innanzi a noi straniero, immantinente corse vindice ed occupò a loro distanti il regno e la reggia ! Ed offregli ora a me in dote, per averneli assicurati dalla mia patria, e pur me accomunare alla sua colpa e macchiarmi l' onore. Oh ! il cor me il dice, hanno a spegnermi nei giovani miei dì, per mansuefare, io nuova Ifigenia, il mare implacabile. Ed io senza nissuno! che avea lui solo che

mi tenesse sempre avanti agli occhi ! (*si scioglie in pianto*).

Anna : Ah ! una larva d' averno t'abbaglia il guardo ; ma presto parole di testimoni irrefragabili ti leveranno, figlia, dal fascino maligno che ti occupa.

Sofonisba : La parola venuta era di là ; la quale io m' aspettava che alle accuse che lor fanno, avesse risposto : e tu stessa signora Madre , non lasciasti che mi giungesse alle orecchia e scendesse al cuore.

Anna : Parole ! Quali a te venivano ?

Sofonisba: Non venne ei Massiva questa mattina a ritrovarci ?

Anna: Sì, e chiese parlare a tuo padre : dissergli che non era, e se ne andò.

Sofonisba: Ma tu non istavi dentro ? Figlio di tua sorella egli era , non qualche estraneo che cadevaci alla porta.

Anna: Più che estranei eglino traditori, pei quali rendon noi in colpa.

Sofonisba: Pure mestieri è a me, sopratutto non ledere il decoro; e bisognavami lui domandare, ed udire la cagione tenebrosa onde mi si muta il Fato , e sperdonmisi gli affetti che tenevanmi sotto i veli del cielo.

Anna: Io lui non potei patire, infinto, vegnente antesignano delle legioni di Roma , che il seguono a finire in morte la patria nostra.

Sofonsba: Via, ciò neppure il vulgo potè credere. Il fatto ch' ei qui veniva per aiuti, li disegna inconscî e innocenti delle colpe che si imputano loro.

Anna: Cessa: Convienti la parola presuntuosa più non tornarmi di rimbecco. Alla fama che risuona da ogni banda contraddici tu sola; sola estranea alla città, di cui le fortezze con tutto un mondo che avevamo nella Spagna, ha or egli aperto ai Latini; e già è finito che di là ci vengan più beni.

Sofonisba: Menzogna di perfidi, usi a fondar sue fortune su le frodi ! Ma egli , abbandonato quelle avrebbe solo quando io , escita mai fuor di senno , avessi mandato imbasciata per lasciarle !

Anna: Ahi! la nata per l'esizio della sua nazione! Poichè sì ne ardi, va e tel togli con la maledizione. Possano le tue figlie concedersi a giovani da mezzo le vie, como facesti tu ben avventurata.

Sofonisba: levando le mani al Cielo): Or da ove tu sei, Giove Padre, che ogni cosa conosci, giudica tu tra i sentimenti onesti miei, e la nequizie del mondo che ingannando l'anima incoscia di colei che mi fece, hammi per bocca di essa maledetta! (*suffusa di pianto vassene*).

SCENA VI.

Asdrubale, Anna e Cadhela

Asdrub: (da dentro). V'era qui alcuno che distraevala dall'aprirmi?

Cadhela: (venendo con lui). No.

Asdrub. Anna, che ti commuove? E Sofonisba?

Anna: Le notizie di questo giorno le rimescolarono il sangue, e non vuol venire a tavola. (*Asdrubale si fa alla finestra sopra mare*).

Asdrub. Il Cielo è annuvolato; lo scirocco scommuove le onde sin dagli abissi. (*Ritirasi e va alla mensa e assaggia il vino*): Cadhela, il vino è stato inacquato.

Cadhela: Che ne so io? Comperollo Cleone questa mattina.

Asdrub. E Cleone dov'è?

Chdhela: Quando eravate al tempio uscì, e non è tornato ancora.

Asdrub. Perciò che adulterato ha il vino. Ma la colpa è tua, Anna. Io te l'imposi replicatamente di non mandare più quel miserabile a comprare in piazza.

Cadhela: Eppure ei schiavo, si aggira per la città libero.

Asdrub. Quest'oggi non gli date pane. E tu, Anna, poni mente che te 'l dico di nuovo, non mandare lui più per niente, fuorchè alla farmacia; mentre ch'ei lecca tutto.

Cadhela: E che lingua ei scioglie, se l' udiste, nelle turbe! Lo chiamano..... l' ho dimenticato..... sì lo chiamano Gambettunta. Si mette un abito forestiere e pare un signore; e perora i cittadini che l'odono, specialmente i ragazzi circondanlo a bocca aperta.

Asdrub. Perora i cittadini? *(torna alla finestra)*. E perchè lo chiamano Gambettunta?

Cadhela: Che ne so io?

Asdrub. Anna l'uragano sopravviene. Possa la nostra nave che riede dalle Baleari, non trovarsi a mezzo mare questa notte! *(riviene e siede a tavola)*.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Erano in Spagna nel forte di Cartagena sopra mare. Dal masso sttostante salivano ancelle con canestri con fiori. Al raggio del sole che tramontava si discernevano nei colli di terraferma le tende romane.

VEDANTA ALLE ANCELLE, INDI MASSIVA

Vedanta. (alle ancelle): Venite presto e portate le rose che avete colte sul masso soprastante al mare; poichè la campagna ci è chiusa dalle trincee romane. Venite; chè le foglie sparse pel talamo riscaldato dall'ora, allettino poi il sonno a Massiva. Giungere ei dee stanco dai flutti. Anch'io sentivami la speranza stanca ed obbliata omai degli Dei amici. Elli, nel dì che entrarono truci stranieri in mia casa e dal fianco di mia madre me trassero a garzone avanti a cui stetti: mutaronmi colui in Marte di me acceso, e in mio sostegno contro al mondo. Ma ecco riapparirmi la presenza di essi, Dei Santi, che me 'l ritornano nelle stanze materne! *(si apre una porta di fianco ed entra Massiva)*.

Vedanta: Sei venuto! compagno. Quanta dimora!

Massiva: Ma ecco ti ritrovo! e in salute.

Vedanta: Troppo di noia avesti dalla via marina (*alle ancelle*). Voi andate dentro, ad avvisarne il fratello.

Massiva: Dacchè te incontrai la prima, le nubi della mente mi vanno in dileguo (*La bacia*).

Vedanta: Sì: perchè prima che altri io ti desiderava.

Massiva: Ma or vuoi leggermi il destino con quegli occhi a me oddosso?

Vedanta: Vedi, le grandini sopra mare, e quelle settimane selvagge che s' interposero fra noi lontani, hannoti mutato i sembianti, e fattili più virili. (*entra Massinissa*).

SCENA II.

MASSINISSA E DETTI

Massinissa: Massiva! (*va e l'abbraccia*). Sì lungo tardare e che soletto torni m' anunziano che la Repubblica non ha donde a noi sovvenire.

Massiva: Cartagine non solo non ha più pensiero di noi, ma essa ha di sua mano spinto da dietro il ladrone di Numidia; ed ora tiengli suo scudo avanti al petto vigliacco.

Massinissa: Che annunzî? E chi a te lo ebbe detto? Non sia forse che or appresso alla fortuna ognuno c'inganni.

Massiva: Io stesso là fui: e dove festeggiavan Siface per affine, in me se in ignoto o in dimenticato mirassero, non seppi.

Massinissa: Numi degli Inferi! Ma per qual colpa di noi? la quale uomini, mentendo, ebbero fatta palese?

Massiva: Una colpa cho sa il mondo intero: caduta è di noi la forza e il principato, onde potemmo aiutarli.

Vedanta: Così! E non siete voi caduti difendendo lei? e nella ruina di lei voi soli oggi fidi e coinvolti?

Massiva: Sì; e per salvar sè dall'infesto nemico, chiudonci fuor dalla porta.

Massinissa: E noi a questa rupe costringe l'oceano, e nissuno ci sa che siamo!..

Massiva: Con le sue città il paese nostro è tutt'ora a noi unito del cuore; e dacchè con noi abbiamo i suoi giovani sotto le bandiere, reduci su le sue navi ansio ci è aspettando.

Massinissa: E nostra zia vedesti tu quivi? Fosti da Asdrubale?

Massiva: Ci andai: e Colei come, aperta la porta, me vide: «Mio marito non è dentro» dissemi e richiuse il difuori.

Massinissa: Dunque tu non avesti neppur veduta Sofonisba?

Massiva: Quella ora è maritata.

Massinissa: (Oh! la morte mi aspettava questa sera!) (*a Massiva*) : Andata ed a cui moglie? e in casa non ci era?

Massiva: Ella, con tutti, ha donato sè alla fortuna di Siface.

Massinissa: Maritata con uom di Numidia?

Massiva: Con Siface medesimo, che la dotò del nostro regno.

Massinissa: Tu mi stravolgi la mente, Massiva.

Massiva: Il vero già nol fo io.

Massinissa: E la trovasti che ita era sposa?

Massiva: Allora era in casa, ove la gente di sua patria conclamavala reina; e si era preparandole il corredo per le nozze.

Massinissa: E nulla non seppe che in città tu fosti?

Massiva: Con suo padre nel Senato veduto io mi era la mattina.

Massinissa: Oh! la mela fu aperta e la liscia corteccia covrivale il fradiciume del di dentro! E son costoro oggimai i nati nei palagi e dai nobili della terra, che vantansi aver avuto per loro porzione nella vita l'Onore e il Decoro!

Vedanta: Signori di cuore intemerato, e donne di essi nitenti, innocenti rinvengonsi in tutte le città delle nazioni. Che poi non colei fosse lo specchio delle vergini giovani, ei par da questo, che i concittadini suoi, che da presso conosconla, di lei non vollero, e lasciaronla ai forestieri. Non ti cada dunque, mio cognato, il giovine cuore che era una lama di spada.

Massinissa: In quanto a lei, sì... non caleva ad alcuno che ad altrui ella portasse o non portasse un cuore!.. Ma l'animo soccombe alla previsione ineluttabile, che, in giorno prossimo, passeremo servi pur noi sotto la superbia di Roma!

Vedanta: È questa un'ora lontana e la quale fia che forse si sperda prima di giungere. Tu coi tuoi militi di Massilia e delle Spagne, sulle navi che tengonci aperto il mare, veleggerai da domani verso Cirta, che si aprirà a te, suo Signore. Ora vi ristorerete in mensa lieta di vini e grate vivande, che

aveansi pur nelle angustie dell'assedio le case cittadine e, conosciuto da lontano tuo fratello che reddia, a noi ne recarono. Il sonno ci lasci poi al sereno del mondo rifatto dall'alba. Intanto, Massiva, vien dentro e cambia i vestiti e pur ti lava della salsedine marina. *(Escono).*

Massinissa (*solo*): Dunque gittato ho nel fiume tutto il mio passato?... e di là il Mondo non mi ha più niente!.. (*Si terge due lagrime*) Ma nissun decoro frenar può il pianto all' Innocenza ferita!.... e sia che in me senta che all' anima — che or stammi nel petto segnata dal duolo e santificata — le sorti poscia piegheransi miti ai piedi, come ai piedi degli Dei santi. Tra breve i venti, taciti testimoni spingeranno il navile al lido che fu il luogo del nostro amore celato ai guardi affascinanti, come celato è Iddio nel mondo! e lasceranmi alle aure native che quivi anche ella respira! Si, anima mia, ma quel che tu bramavi non sarà più ivi mai. In quanto a lei, ora nelle camere di suo marito contenta alle nuove specie felici, respingerà confusa il mio nome e chi gliel ricordi: E di me... ma io il sento e pel tempo eterno, o mio cuore, noi combatteremo come ne sei presago, e pur vinceremo le pugne degli Dei offesi; ma esse non ci scioglieranno da lei! Che per negligerla, e rientrar risanato nel mondo di tutti, dovrebbe una Diva immortale essere in terra, la quale accettasse il mio amore e se l'avesse ingenuo ed ardente come a quella il donai! *(Cala il sipario).*

SCENA III.

Spiaggia deserta nell' Africa: un pastore pasce alcuni buoi presso una fratta: Alla costa vicina sta una casetta rustica con la porta aperta: Una nave si scosta dal lido.

CIUFFA VESTITO DELLA PRETESTA ROMANA

Ciuffa: Le ombre della notte che si dissipano e lascianmi scoverto, si prendono seco il coraggio del

mio animo; ed, uscito al lume, ogni faccia in questo lido ove nacqui e che non amai, parmi aver parola che mi palesi: siccomo io vengo servo dei Romani, a mettere in seno dell'Africa la discordia e il fuoco appresso. Se esistessero i Numi della Rettitudine e dell'Affezione che dicono avere messe a cemento della città: teso a me starebbe davvero in qualche canto agguato inevitabile in cui incapperei... Ma già neppur si sa Chi ebbe quelli annunziato agli uomini; e questi son volti in eterno a trovarli, e sempre s'incontrano col nulla... L'Ignoto da cui deveniamo il giorno, e l'Ignoto, in cui, dopo essere stati figure nella vita, ci richiudiamo, forse ci ha dato un Dio nell' Invisibile. Ma che l' uomo sia solo a sè dio e le cose volge il caso: ci sta manifesto ed è un fatto eternale sotto al sole. Ecco Roma è potente e superba del concorde fare che mettono a suo servigio deboli uomini e mortali, figli di lei; ed io a mia volta, venuto su dalle opere mie, crescerò in dovizie e gloria dall'essere servile all' intento di lei mia protettrice. Rilevati, mio animo, al tuo essere virile: ecco sopravvenuta ai fantasmi la luce trova il sito in cui essi pareano, ma di essi niente. A sicurtà io mi ho la temuta divisa di Roma, e pel re del paese lettere d'un suo ospite riverito.

SCENA IV.

CIUFFA, UN BOVARO, INDI ARISPE E CASSANDRA

Ciuffa: (Si appressa ad un mandriano che attraversa coi buoi la strada: Odesi una tromba) Uomo, che paese è questo? Parte da città vicina e vi giunge alcun Principe?

Bovaro: Questa è terra Massile. E saran milizie di Siface, che appaion per tutto fra noi a raffermare il regno del loro padrone. Mettiti fra quei cespi. *(Arrivano soldati e fermansi avanti alla casina, ove, Cassandra è scopando con la porta aperta).*

Arispe: E tu non fai nessuna offerta, Cassandra?

Cassandra: Io m'ho niente, figli miei. Sta sera tornerà mio figlio dal mercato, e manderò lui o mia nuora, un giorno o due, col giumento a portar acqua od arena.

Arispe: E a che fare?

Cassandra: Non si deve fornire il tempietto cominciato a fabbricare là sopra il monte?

Arispe: No, Cassandra. Ci è bisogno far la corona al Signor Re, e vuolsi oro.

Cassandra: Anche la corona noi a Siface Penuria? Non basta che ha cominciato a scuoiarci vivi, e tutto che ci veda nelle mani a se l'attiri? Vuolsi fatto anche il serto! Se non ha corona si metta in capo un tripode. *(Chiude la porta; i soldati partonsi ridendo diretti al lido).*

Ciuffa: *(Uscendo del bosco ed accostandosi al mandriano:)* Ove son volti?

Bovaro: Vagano a zonzo. Tu vieni dall' Italia?

Ciuffa: Sì.

Bovaro: Forse seppero della nave che ti spose. Ne vanno a caccia dacchè portarono a questo lido i due figli di Gala. Su tutti i monti stanno specole guardanti al mare.

Ciuffa: E i due principi spirano ancora quest'aure?

Bovaro: Costoro li dicono fuggitivi verso occidente. Dopo il giorno che approdarono, la schiera spagnuola venuta con loro, procedè spartata; ed inscî del luogo furono da una guida bugiarda menati dentro nell'esercito Cartaginese che ne fece strazio. I due figli del re allora con li connazionali si dispersero ricoverati in case fedeli; e vi aspettano l'arrivo di legioni romane.

Ciuffa: Quelle son già sopra mare, e navigano verso queste spiagge: Me spedirono innanzi a trovar Siface e intimargli che abbandoni la Massilia, o s'aspetti la perdita del proprio regno.

Bovaro: Dunque or faccian gli Dei; e spirino venti secondi al vindice navile! *(Spinge i buoi dentro nella fretta. Di lato si avanzano nitriti e parlari Ciuffa prosegue per la via, e siede su d'una pietra).*

SCENA V.

ASDRUBALE e SOFONISBA in cocchio con seguito, indi CIUFFA.

Asdrubale: (*reggendo i cavalli*) : L'alba da che è lustrata ha espanso, Sofonisba, a te su pel viso un biancore estraneo, se forse non rischiari la pallida stanchezza.

Sofonisba: No stanca si presto dopo levata del sonno. Ma da quando incediamo in terra Massile, da ogni banda si levan nubi da sopra la mia anima: e paionmi passare fra essa e Dio la cui parola in lei traspare non so da quando , e forse da colpa le fia quindi sottratta.

Asdrubale: Pensa figlia che queste nozze erano a te dal Fato. Nè tenere in cuore poter noi dare agli Dei il filato con che vogliamo ch'elli c'intessino la vita. Io stesso non mi concedo spontaneo alla corrente da cui siamo trascinati. La quiete a noi mortali è dall'attenerci ai costumi onesti che soli allacciano la Republica a stato durevole. Il destino di questa e il nostro in essa lasciam poi in mano di chi tutto fece, ed ecco noi abbiamo.

Sofonisba: Ma la vita non istà sommessa punto a chi la ebbe quaggiù accesa. È per le città e per le case uno spirito di maligni consigli, che i lievi animi secondo che vi nascono, disvolge da Dio; e quindi infortunî succedono ad infortunî.

Asdrubale: Sì, e per combatter quello e soffocarlo nei lontani lidi ove spira più selvaggio, sento che espongo oggi te, fioretto del cor mio, a quel che appare raggio che apre il cielo nel verno, ma spesso lo ha aperto a nevi che ne fioccano seguaci.

Sofonisba: Ma, se nella tenebra fatta da un tristo Demone, tu stesso, signor Padre che mi facesti l' essere e mi ami sì, tragga già non a cosa desiata me (a cui non è più luogo amar specie come il volgo ne ammira) ma credendomi eletta fra le altre a far salva la patria , se tu inconscio traggi me e la mia co-

gnazione a coprir della sua difesa inonesta, un furto indegno a danno eziziale di benemeriti con noi...

Asdrubale: Furo eglino tali ; e noi con essi come di una casa, fruivamo insieme il mondo. Ora è altrimenti ! E invano stringeremmo la mano e parleremmo parole ad uom defunto. A comprovarci la veracità delle lettere venuteci d' Italia, essi hannoci or piena di nemici l' Africa intera. Ecco (*designando Ciuffa seduto a certa distanza*) : vedi tu stessa sin qua, una faccia latina, spettro in su la via (*a suoi militi*) : Fate ch' ei venga qui.

Sofonisba: E donde ei scorse serpente sul nostro passaggio ?

Asdrubale: (*a Ciuffa*): Uomo forestiere, donde in queste spiagge ? e a far che ?

Ciuffa: Mandato io sono all'eccelso re Siface con lettere di Lelio, statogli ospite nella reggia.

Asdrubale: Prosegui dunque tuo viaggio fra noi.

(Cala il sipario)

SCENA VI.

Si è nella reggia di Cirta : Il vestibolo e la via è piena di gente. Nell'anticamera discorrono

CIUFFA ED ARISPE

Arispe: Oggi finiscono i nove giorni delle distrazioni nuziali; e la Nuova Reina si presenterà ai nobili e al popol tutto. Ma come in Italia portaronti i venti ?

Ciuffa. Dopo la denunzia di quel miserabile di Sameha, condannaronmi alle verghe per cospirazione contro il patriziato; e fuggii a Roma. Ora ne sono contento. La nave di Cartagine è sdrucita, e potei lasciarla prima che affondasse.

Arispe: E Cleone ?

Ciuffa: Prima di me si ricoverò in Roma. Là è fatto ei pedagogo di due nobili giovanetti.

Arispe: Ma per qual uopo tu vieni al Re ? Anco l' allegria faceta è di te scomparsa.

Ciuffa: Standomi nove giorni ad altrui arbitrio, sentomi quasi disfatto dal tempo. Io con lettere di Lelio vengo a Siface per disgiungerlo da Cartagine.

Arispe: Ardua impresa questa, ma forse salutare essa sola. *(Si apre la sala con mensa e convitati: si è in fine del pranzo)* :

SCENA VII.

CADHELA, SIFACE, POI DETTI

Cadhela. (entra dal fondo della sala): Duci e Signori, la Reina è incomodata, e non può venire a ricevere i vostri omaggi, e salutarvi allegrando del suo aspetto la festa. Uscita di mattino a guardare in questo cielo, e nelle campagne ricche di variati frutti e interminate, le quali ora suo feudo la circuiscono: le saette del sole ardente hannole ferite il capo giovanile. Per cui intanto che le ancelle assestavano la stanza del talamo, ebbe a ritraersi e mettersi in riposo nelle camere che dicono essere state dei figli del vecchio Re, e delle regali donzelle: ed ora dorme, o Sire.

Siface. (Levandosi da mezzo le tavole, e i convitati appresso). E gli Dei le propizino il sonno in questa oasis, tranquilla per tutta la vita, e ch' elli invisibili hannole aparecchiata. Messo giunto testè reca venire suo cugino Meharbale, poich'ebbe posti sotterra i figli di Gala, nubi alla vita di lei e di questo popolo. Arispe, quanto hanno le mense, oro, argento, bisso, si partisca ai poveri. Tutti, quanti in questa città la quale aspetta bene da me, trovansi detenuti in carcere, vadano alle proprie case.

Convitati e popolo: Viva il magnanimo Principe!

Siface: Un Dio non sono, altrimenti darei anche la sanità immortale; perchè io m' ho tutto quello che desiderai. E faremo che ci benedicano queste fortune i cuori di tutti. *((si ritira dentro).*

Arispe: Tutti i nullatenenti, raunati alla porta del vestibolo, vengano e tocchino essi pure le ricchezze

dei figli di Gala, stati loro padroni: e l'ardimento investa loro le ossa, siccome di leone che trepido ebbe gustato il sangue dell'uomo che tenevalo nei lacci. *Intanto che si partiscono le supellettili, si levano le tavole. Partita la folla Ciuffa si avvicina ad Arispe*).

Ciuffa: Tempo è ora di annunziare al re la mia venuta.

Arispe: Ma egli non ha mai tempo di vederti; perchè in te gli comparisce la infesta Roma.

Ciuffa: Quell'ombra or le vittorie di Meharbale han confinato nell'estremo orizzonte. Oggi securo, egli mi udirà (*Arispe va dentro*).

SCENA VIII.

Siface e Ciuffa

Siface: (*Venendo dall'interne camere prende la lettera che gli porge Ciuffa e legge*). « Re felice ed illustre. « Si son ventilate nel Senato le sorti nuove dell'A- « frica, e fu rilevato che Roma aiutò lo sciogliersi « della Massilia dai figli di Gala, e l'aumento dei « tuoi Stati »... (*a Ciuffa*). Quali danari od altro essa vi pose?

Ciuffa: Ad Arispe condussi io stesso una nave piena d'armi e d'argento.

Siface: Ha potuto pur essere (*seguita a leggere*). Ma sì « tosto che avesti la Massilia a te unita e ti ve- « desti Signore di due reami, illusa la maestà del « Senato e popolo romano, messo ti sei a fianco di « Cartagine nella lotta che noi combattiamo. Ed ac- « ciocchè la unione fosse per tutto il tempo, chie- « sta hai in moglie donna di quella città e nipote « di Annibale, atroce demone che si abbevera del « nostro sangue. Or prima che la Repubblica emetta « suo decreto su la tua colpa, i Padri Coscritti ti « mandano ambasciatore, che t' ingiunga di scio- « gliere l' alleanza e trovarti altra donna non di « punica schiatta ».

Siface: Io.... (*lacera la lettera nè legge oltre, e ripiglia*

con impeto): ma io parola nè accolsi nè diedi, che mi costituisse lor servo; e soltanto la moderazione, socia d' ogni forza, contienmi e non caccio fuor dalla porta l'arrogante legazione.

Ciuffa: Ma non isdegnarti, Sire, con me, nè dei detti dei vecchi di Roma, che il caso ha resi sconvenienti. Me inviarono quando era tuttavia nel palagio di suo padre colei che oggi hai in casa. E siati incontentezza e salute! Oggi la verecondia di sè medesimi li distoglierebbe pur dal pensiero che tu la torni al padre. Ma Giove infernale ritardava me sopra mare e poscia toglievami, per lungo un mese che sto in Africa, potere venirti avanti; e sino a che sono già effettuate quelle che a Lelio, il quale in te onora riverente la regale innocenza, fien due cagioni di afflizione durevole. Ecco ora resti, sol tu, scudo di Cartagine ed olio alla lucerna sua consumata ed esposta ai venti. E la giovano che al tuo fianco ponesti sul trono, non sai se ti rinfranchi delle cure; o se la mente le finga e caro sempre, quale ebbelo in casa fidanzato, il figlio maggiore di Gala che vuole alla tua vita. Perchè donna coi pensieri rapiti lontano, la pace rapisce al compagno e traelo dove ei non vuole.

Siface: Juba or qui. In carcere senz'aria e senza luce chiudete questo ebbro, che hannomi portato innanzi. (*Intanto che tratto è quei fuori, odonsi musiche militari e Siface discorrendo per la sala*): Della Regina dunque una ventura corre per le bocche..... Ella medesima tacita di continuo, e quasi Dea presa dalla ricordanza dell'Olimpo che lasciò!... E se fosse vero? Non dissero questa mattina ch'Ella si è messa a dormire nel letto di lui?..... (*Cavalleria con trombe giunge davanti la reggia*).

SCENA IX.

ARISPE, MEHARBALE, SIFACE, VEDANTA, SOFONISBA.

Arispe: Sire, è giunto Meharbale coll' esercito vittorioso.

Siface: Che le case di Cirta si aprano, a riposarvi elli e ristorarsi. (*esce Arispe indi entra Meharbale con ufficiali e Vedanta*).

Meharb: Salute, o Re d'invitta fortuna.

Siface: È alcuno laggiù, in catene, dei due?

Meharb: Essi ora sono fuori del mondo divino, ove noi respiriamo; e fuori del tuo potere. (*entra Sofonisba con Cadhela*).

Siface: Nuova felice! E costei?

Meharb. Una principessa di Spagna che trascinarono al loro esizio.

Siface: Ma dove e come furono uccisi? (*guarda Sofonisba*). Sta pure a noi uno di questi giorni che abbiamo, nel quale avremo a spegnerci; ed all'uomo é stoltezza godere in altrui della morte che ci è comune: Ma quando vien che taluno si renda, quasi nube, e vicino e lontano ai cuori infesta, nell'ora poi che vada in dileguo, — e sempre la Giustizia aiutò la natura a sperderli — il cielo stesso si sente ridivenir sereno.

Meharb. Massinissa, spenta la schiera spagnuola che venia seco, volse all'Occaso; data, come sapemmo, licenza di ritirarsi ai più provetti. Raggiunto dai nostri e rinnovata la pugna, ei fuggì ancora, diminuendo sempre, sia per consiglio sia per abbandono. Sino a che dopo una notte piovigginosa cominciò l'alba a rischiarare le vette dell'Atlante, e quivi elli giunti a mezzodì, ristarono: perchè era un vasto lago dietro ai loro piedi e nascondeva un quieto abisso. Là chi non potè evadere, fu ferito o morto; pochi prendemmo vivi con costei, che mandai scortati a un vico vicino. I due principi gittaronsi nella laguna, che circondammo e con fuochi accesi prima che annottasse.

Siface: Annegaronsi o evasero?

Meharbale: Disparvero sotto le acque. Dopo sera dalle boscaglie di dietro e d'allato strillarono con urli prolungati un popolo di scimie sotto alla luna piena; e noi per l'orrore di quel mondo selvaggio non prendemmo sonno tutta la notte. Poichè levossi il sole,

innumerevoli coccodrilli slanciaronsi dal lago sino ai nostri piedi su i cadaveri, trascinandoli dentro nell' acqua. (*Vedanta dà un grido e viene meno*).

Siface: È a costei disfatta alcuna speranza? Sollevatela.

Meharb. La vinse forse l'orrore del fatto. Costei sola, nata di principi, potei dalla guerra recare in ancella all' eccelsa mia cugina.

Siface: Ma se la dissipazione dell' orma dei vinti non sia da ciò, che cacciati or sono essi fuori dal mondo, già la guerra non conquistò che quello che avevamo (*van dentro*).

Sofonisba: (*alle serve*) Ritiratevi: e tu, Cadhela, assisti lei ch' è rinvenuta (*esce*).

SCENA X.

SOFONISBA, VEDANTA, CADHELA.

Vedanta: (*Appoggiata alla spalliera del seggio piange*).

Sofonisba: (*rientrando*): Se oltre quelli cui piangi, hai altro donde ti attenevi alla vita, a quello ti manderò, Signora, e con le cose che il cuore ti desideri.

Vedanta: (*Contegnosa nel dolore che l' affoga, in lei s' affisa*).

Cadhela: La Reina ti ha tornata libera e ti regala.

Vedanta: (*affissata in Sofonisba continua a tacere*).

Sofonisba: Se la parola punica non intendi, dimmi nella favella del Signor tuo, la quale io avea imparato a parlare.

Vedanta: E, facile di mente e contentata ora, apprenderai tosto l' altra che ti suona d' intorno in casa d' uomo felice!

Sofonisba: (*rilevandosi con dignità*). In questa reggia a me tutti parlano la lingua di Cartagine. E chi esso sia che da Cartagine si fu divulso, a me resta estraneo per tutto il tempo.

Vedanta: Ed ora Colui tale ti è addivenuto, non per montagne, non per mare frammesso, ma da morte spinto nel non essere: chè neppure volendolo la Grandezza tua potrà statuirselo di nuovo. Un anima

serena in membra leggiadre, possono sì figliuole d'uomini avvelenare; ma riallumarla non possono in eterno.

Cadhela: (*fra se*) Conosce dunque la ventura della padrona!

Sofonisba: È fato questo, che, uomini, dopo nati avremo a morire...

Vedanta: Ma non tutti già per mano colpevole d'altrui.

Sofonisba: Ma non me offendere da parte di tuo marito, la cui levità potè giovarti.

Vedanta. No, mio marito egli non fu. Nè di mente lieve egli, perciò che ingannollo una giovane patrizia, che si reputa ovunque dover esser trono di verità.

Sofonisba: E bene il fu; essa invece percosse in un cuore manchevole alla fede.

Vedanta: Tu ferisci Signora, in un'anima defunta che, di qui lontana, or pende forse dalla pietà dei Numi sotterranei. Di te non mai ei disse fuori che bene.

Sofonisba: E fecemi i maggiori mali.

Vedanta: No, Reina, i maggiori mali investirono lui; nè la morte li cessò, solo fecegli ch' ei più non li senta.

Sofonisba: Ma perchè si distaccò da Cartagine?

Vedanta: Quando seppe di questa alleata a Siface, e del matrimonio della figlia di Asdrubale col Re che avealo spogliato dei beni, mentre che lontano ei combatteva per esse: non si disgiunse, no; ma ne era reietto.

Sofonisba: E sia: tu mi parli di cose state in lidi lontani, ove io non fui, nè feci, nè m'ebbi o m'ho donde averne notizia: e ignoro se tu veritiera, o se volontà di trafiggermi regga il tuo dire.

Vedanta: Se nissuno degli Dei difese quelli per ciò forse che la fede tutta e l'adorazione loro ebbero sommessa a Vergine donna compagna di vita e con essi mortale; se lasciaron negletta nei mali pur me che di quel di mio padre donai a loro tutto che m' ebbi, laddove lontani essi erano dalle loro case: restami pure l'anima integra mia. Nè, perciò che

misera io non so via dell' Erebo onde quelli ritrovi — se pur sieno elli ancora in qualche parte — a riprender animo dai loro spiriti ; dove rimasta son sola, farò mai a lor vergogna col mendacio. E testimonio è a me Giove che di loro, non pur Egli sa altro, da quel che io ti dico.

Sofonisba: Ma da tutti i lati a me fu detto che Massinissa, poichè vide piegare al tramonto il giorno luminoso di Annibalo, per conciliarsi i Latini, loro ebbe denunziato che mandavamo a quel duce un esercito di giovani novelli, e per che strada entrerebbero in Italia: Nella quale i nemici aspettatolo tagliaronlo per via. L'itinerario segnato di mano di Massinissa io vidi. Lo trovarono in tasca a un tribuno latino, morto poi in uno scontro con Annibale; e fu mandato alla Repubblica. Erano in quell'esercito giovanile disaventurato, i due miei fratelli, inscî di guerra, coi quali Massinissa, come cugino, cresciuto era insieme nelle chiese, nelle palestre, nelle mense fraterne; e me li mieterono in un dì funesto! Or come potevan tener più lui a sè aggiunto la città, e in essa i cuori che afflisse e abbandonò? Che gli feci io?

Vedanta: Dei spietati, e la vostra folgore caduta è non su la menzogna perfida, ma su gli spiriti lèali che essa travolse in calamità. Quell'itinerario fu consegnato al tuo fratello maggiore; e di tasca a lui ucciso lo ebbero tolto a farne forse un filtro letale a te amata dall'uno e sorella dell'altro dei due giovani onesti. A noi poscia pervennero in Ispagna, l'una dopo l'altra, le nuove della strage di quelli e della invasione della Massilia per parte di Siface. Quindi Massiva veleggiò verso Cartagine a consigliarsi in comune.

Cadhela: In quel tempo la padrona era vergine, in casa ancora.

Vedanta: Massinissa rimase solo, indurato contro gli eventi che involgerebbonlo, ei prevedeva, nel lenzuolo mortuario di Cartagine. Restavi tu a lui colonna sola: ed ora che in te mi avvenni, giovane

sì dura e altrove disvolta, entro me richiesi: Donde potè Costei ispirare un amore che sole accendono le Dee?

Sofonisba: (*fluendole lagrime*): Non ingannarmi!

Vedanta: Come gli Dei, sebbene pur essi nascosti e chiusi ai mali nostri, pur sono, e immortali: così è vero che a Massiva tornato con la nuova che tu eri maritata, Ei non voleva, non sapeva poi credere. Chiedevagli, me presente: Ma ella non ebbe bocca « da emetter verbo? e pur padrona di sè medesima, « lasciò fare ai genitori suoi? E tu Massiva, di veder « lei stessa non curasti, ma rivenuto a me sei senza « averle parlato. « Passai, quegli rispose, dal palazzo « di nostro zio per vederla ed udirla, ma aspettommi « la madre ed: « Asdrubale non è in casa » mi disse e « chiuse la porta ».

Sofonisba: Si, questo è stato!

Vedanta: Allora dalla Spagna sopra le navi che essi aveano, tornarono al luogo afflitto ove nati erano.

Sofonisba: E me maritarono con Siface; ed io non voleva. I veli sono ora caduti, ed io incedo in via d' immortali angoscie. Che se le lagrime, che fluiscono sempre per cose andate senza più ritorno, ne segnino anche il desiderio lungo: quelle di quest'occhi miei non conviene che mai cessino di scorrere. E dacchè io recisi all' esser mio l' Affezione, fiore che solo prende il tutto di sè dal cielo e nulla gli è comparabile nel mondo, che sienmi desse, lagrime di fuoco a disfarmi in cenere l'anima a cui ho spento il suo Dio!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Si è nel campo di Siface in Adrumeto all'ora del tramonto. Fra altre, la tenda del Re è aperta; Vedanta ricama a un lato; Sofonisba, seduta vicino alla porta, legge.

SOFONISLA, VEDANTA, INDI SIFACE, MEHARBALE, ARISPE.

Sofonisba: Odo la favella del paese mio. Saranno elli di ritorno dall' esercito che venne con mio padre ieri? Tutta la persona opprimonmi aspettative di guai, alle quali invano fo di togliermi leggendo.

Vedanta: E da molto che svolgi, ed io non so, le pagine di quel libro.

Sofonisba: Cerco Vedanta, di trovar Dio, alla luce che gli fa un eminente sacerdote di Atene; e sempre quella mi si spegne, cadendo nuovi veli davvante.

Vedanta: V' ha chi dice che Iddio non è.

Sofonisba: No, traspare per una projezione continua, raffigurabile in giro e dentro me... Essi son passando di quà, entriamo *(si levano e vanno)*.

Siface: (Giunge con ufficiali e si ferma avanti al padiglione). Il navile latino fu, son due giorni, veduto dagli esploratori ancora in alto mare.

Meharb. Era forse di ritorno in Italia. Il cor m' annunzia che i Romani sieno nel nostro lido. Da sè non oserebbe la fazione di Gala, disfatta e in poco numero, assediar noi nel campo.

Siface: Sia che vuolsi: balena l' ora fosca che già arriva. Vedi quei nuovi fuochi che, tramontato il sole, vanno allumandosi su quel poggio a destra?

Meharb. L'aer bruno impedisce che si figurino le aquile: ma l'ordine delle fiamme designa che occupanlo i Latini. Come previdi, essi stanno in Massilia e ci hanno raggiunti.

SCENA II.

UN MESSO E DETTI

Dall' interno del padiglione si portan lumi: uno ne posano presso il ricamo di Vedanta.

Messo: Sono alla presenza del Re di Numidia?
Siface: Che rechi?
Messo: Vengo da Cirta e reco gravi novelle.
Siface: Le esponi.
Messo: Le città dei Massili hanno ritenuto i tributi e impedita la leva; e fu da uomini che conoscevanlo riveduto Massinissa.
Siface: Dappoi che seppi, vivo egli era al mio cor sempre.
Meharbale: Sire, ma non è che un ombra che invocano in seno alla vita: ora da ogni banda e armato di ferro spira il demone maligno e menzognero di Roma.
Messo: Gira la fama, che quando i due principi gittaronsi nella laguna, una caverna la cui bocca era coperta dalle acque, e il sommo alto in su aprivasi fuor dalla costa del monte, ricettolli propizia; e che elli quinci riuscissero al giorno riaperto.
Siface: Queste non sono fole sparse da Roma, Esse già erano, Meharbale, nella coscienza della Spagnuola che tu ponesti al fianco della giovane Regina.
Meharbale: Se erano, ancor sono, ed apparir debbono.
Siface: Sì, ma continuando io, come feci sin' ora, ad abbandonare al caso le mie parti: e per cui ecco, compagno al giorno pur mo sceso al tramonto, sentomi perdere da ogni lato i colori che alla mia vita ebbe prestato il sole. Ora, Meharbale, fa ristorare i cavalli, e con buona scorta condurrai innanzi l'alba al prossimo campo d' Asdrubale sua figlia.
Meharbale: Prima che il velo fosco più si anneri, uopo è, Sire, far levare i nemici e riconoscerli da donde appiattati potranno fare in noi impeto imprevisto. Mentre se la lupa romana è inselvata a noi presso, intera non scorrerà la notte senza guasti.
Siface: Scegli dell'esercito tuo i più prodi, che disposti

in drappelli stieno a guardia e difesa del campo sino al mattino. Armi non è da muovere in questa notte. La fiamma dei sacrifici bassa levavasi e livida ier sera avanti agli Dei. (*Meharbale parte*).

Siface ad Arispe: In Cirta ti consegnai un uomo che veniva con lettere dalla terra latina, acciocchè il custodissi in carcere. Vorrei vederlo io novellamente.

Arispe: Lasciato l' ho in prigione quando partimmo; nè so se dierongli poi pane o se di fame è morto.

Siface: Il commettesti a persona fida?

Arispe: Sì, o Sire.

Siface: Or non so riprendere al modo usato le ore di questa notte (*soffiava un vento veemente*). Nè il cuore al commettermi al sonno già s' acquieta. Questi fischi del vento che par vogliano portar via le tende, sembranmi voci che da parte dei numi mi annunziano eventi funesti. Se Massinissa è vivo e vicino, Arispe, è a noi bisogno cercarlo pur in contraddizione ai segni delle vittime, pur nel fondo cieco del tartaro profundo.

Arispe: Egli vivo è la nostra morte.

Siface: E convienci, se i fati nemici lo riconducono, incontrarveli con fronte virile. Voglio che pur mo si tenti con assalto notturno pestare il campo dei ribelli di Massilia, e turbarne i cuori ed i disegni.

Arispe: Dopo gli ordini contrarî dianzi dati a Meharbale, la milizia è forse per mettersi a riposo. Alla nuov' alba....

Siface: No; in quest' ora. Essa riposa da più dì. Andrò io stesso e farò muovere dopo te Iuba coi Numidi cavalieri che ti faccian sicure le porte del vallo. (*Agli ufficiali*) : Ite a riposo, Duci e Compagni. La patria con sue famigliuole riposa in voi; dacchè l' armata è l' anello di sua coesione. (*Partono per vari lati*).

SCENA III.

(Vedanta dall'interno del padiglione viene e si asside presso al ricamo. L'aria imperversa sotto alla luna).

VEDANDA, indi SOFONISBA e poi SIFACE

Vedanta: Il vento agita e svolge la face, e l'oscurità fluttua sopra la fattura del cor mio e la mi toglie agli occhi, per non fornirla come il desio mi affretta. Ecco quale hommi lui nel seno, tale le mani — e non so da qual genio mosse — hannolo ritratto in sua beltà flagrante, mitigata dal velo delle acque ond'ebbelo coperto la laguna. Ma quanto è or ciò poco a te, fratello, e a me invalida a traerti da sotto terra, ove finisti al giorno del mondo nel quale io respiro!

Sofonisba: Vedanta, a che ora è la notte?

Vedanta: È già la seconda vigilia.

Sofonisba: Siface era giunto al padiglione e poi non entrò. Gravi portati chiude in seno questa notte. Ora mi affligge l'esser nata io donna, che non so e non ho donde prender consiglio, e senza mia mano che metta nelle sorti della patria; ma data alla rapina, ed al disordine della natura...

Vedanta: (*si leva del seggio*): Santa Diana che splendi nel cielo! or ora il vento sradica le tende e porta seco.

Sofonisba: Par questo il soffio furibondo di coloro uniti che perirono dopo che Cartagine e Roma si urtarono in guerra. Aspettando Siface, e col cuore oppresso ebbe a sorprendermi il sonno; ma dal presto sogno d'una campagna sconvolta, imagine della mia fortuna, mi riscosse l'uragano.

Vedanta: La tempesta dell'aria e il respirarci vicino i nemici fanno torbida la veglia e il sonno.

Sofonisba: No: sarà il sogno un presagio come se ne mandano ai mortali. Vedevami nel palagio dall'ampie finestre sopra mare, onde fanciullina affacciava in braccio a mia madre. Ora non vi abitava più

alcuno, e sapevami ritornarci maritata. E sovvenendomi di quei lunghi giorni che ivi io m' ebbi improvvidi, tranquilli, apersi: ma più dentro trovai la casa immersa nell'oscurità. Quando ad una volta schiudendosi per furioso urto di Ponente l'abitazione tutta, vidi di fuori simile spalancarsi delle case vicine sotto a cielo notturno che, quasi in città bruciata, apparia tetro fuor dalle porte e dalle finestre cadute. Destatami paurosa, udii dimandar fuori: Ma che età ha questo Scipione?

Vedanta: Sia mai che sien giunti i Romani?

Sofonisba: E quindi il campo non ci è più letto di riposo! Questo laceramento di venti spinge, ei sembrami, avanti a se morti e rovine.

Vedanta: Odo la voce del Re; vado a disporre la cena (*va dentro*).

Siface (Giunge al padiglione, e volto al suo seguito): Addio, signori, se faticosa la notte, possa esserci felice almeno! (*Mentre ch' essi vanno, affissando Sofonisba, dice fra sè*): Il sonno e il mortal sembiante le è ito, e mutata è in Dea eterna per lui attendere.....

Sofonisba: Così pallido, Siface! Ne ha forse qui prigionieri il destino?

Siface: Quella Luna dall'alto fa pallidi gli esseri viandanti quaggiù. Fu detto che ogni notte Essa irradia a processione di defunti.

Sofonisba: Che pensier vuoti son questi, o Signore, in tempo che a noi fan mestieri consigli e pronte opere seguaci! Gli spettri che tristi ne circuiscono frammescionsi pur nella tua mente.

Siface: E se il dì circuiscali di corpo e a me tolgano te, volente?

Sofonisba (sorridendo mestamente): Volentieri, no' l nego, se mi aducessero ove aere mite e tranquillità fatta dagli Dei, hanno gli Elisi.

Siface: Infatti tu di beni che abbiano le mie provincie per te non prendi. E pur dovè essere che anche tu con gli altri, di beni avessi sperato.

Sofonisba: E sia: perchè tornarci col pensiero? Quando

venni alla tua reggia fortunata, solo ti recai il tempo che mi era a venire; il passato più nelle mie mani non era.

Siface: Ma vi venisti nuova d'età, come più non sono le mie coeve; le quali domandavanmi: Perchè sta mesta la tua Signora? Io sentivami vuotato dagli anni e messoti presso ad aduggerti il tuo fiorire.

Sofonisba (fra sè): Accusato mi ha Arispe, nell' ora che a lor bisogna sciogliersi dalla città mia.

Siface: Deh si candida il volto, segnato or così da strisce purpuree sembianti a raggi estranei, non celare, non ferirmi oltre. Solvi quelle strisce estranee, vestigia di chi ha domato la tua schiettezza e le mie lodi.

Sofonisba (con semplicità severa). Siface, io di piccola crebbi paga e senza inganni; e ciò era manifesto a tutti, i vicini e i lontani. Non so poi donde fu e donna impotente, inavveduta delle sorti, venni scelta in offerta propiziatoria d' una fortuna forse abbandonata dagli Dei. E se hammi raggiunta a mezza via l'Ora in che io m'appressi all'altare vittima per le colpe di molti; e che men cada insieme alla grande patria mia ove crebbi vergine laudata, insieme all'alta tua casa ove non ebbi già la conoscenza della felicità: concederommi alle Parche a ciglio asciutto.

Siface: Sofonisba, perdona ad un amore che non ha limiti. Quando io sonti vicino e ti odo dire, sento i flutti della mia anima acquiescere come alla luce. Credimi, questo vento che par voglia scuotere le montagne, ha suo luogo buono ed eterno il cielo cui combatte: e così ho io te sola in cui cessa o mia gioia o mia sventura. Ora diamoci al riposo. Meharbale prima che raggiorni ti condurrà lungi dai Romani nel campo di tuo padre.

Sofobisba (con visibile contentezza): In questa stessa notte!

SCENA IV.

SAMEHA e DETTI

Sameha: *(arrivando trafelato)* , Sire , or presto; non sienci le donne intoppo alla salute. Le spade dei nemici sono alle nostre gole.

Siface: Ma tu chi sei ?

Sameha: La regina mi conosce, quel patrizio che ospitava in Cartagine gli ambasciatori del Grande Antioco.

Siface: E donde vieni ?

Sameha: Da una delle parti non so quale degli accampamenti. Dianzi Arispe facea muovere dietro a sè Iuba con suoi cavalli, affissati con istupore sino alle porte che le guardie aprirono. Come stettero fuori e il vallo si richiuse, elli volsero ad un colle segnato da pochi fuochi : li precedevano due villici venuti qui ieri a vendere datteri e vino. Quand'ecco alzatisi dalla tenebra di fronte e di lato, coorti con impeto avventarsi lor sopra ; e primo fra altri un giovine prestante. « Venuto sei da te, profferse, ove » ti ho atteso » e spinse ad Arispe l'asta nella gola, traendolo giù da sotto ai cavalli.

Sofonisba: *(tra sè)*. Giustizia di Giove padre ! E vidi io l'ora che il traditore empio giace or finito e preda ai cani !

Siface: E poi ?

Sameha: Pestando sopra il caduto il vincitore « Massili, esclamò, con me d'un sangue e con me traditi, « passate al mio fianco » ; e più voci conclamarono : Salve, Massiva, nostro Signore ! .

Sofonisba: Massiva ! ? *(con crescente commozione ; Siface lei contempla muto)*.

Sameha: Quegli che fu figlio del Re di Massilia.

Sofonisba: Or sono aperti gl' Inferi ?

Siface: *(con voce secca irritata)* Non questo a noi cale. Or domina è la morte; e in essa si acqueterà ogni travaglio.

Sofonisba: Ma le porte sono chiuse, Sameha ?

Sameha: I Massili piegarono la bandiera: e mentre che Iuba coi Numidi reggeva appena contro a fanti e cavalli che aumentavano; venne ordine alla mia schiera, postata da Meharbale nel fortino pressimo alla porta, di muovere verso quella: e l'aperimmo; e la turba esterna con Iuba fu nello steccato raccolta dai nostri militi, che contra gl'irruenti nemici poterono serrare il vallo.

Siface: Ora si è in sicuro?

Sameha: Iuba teme che saravvi altra pugna prima del dì.

Siface: Uopo è, digli, che armati, si attenda il mattino. Trova poi Meharbale e narragli. Io desidero che a me venga in quest'ora (*Sameha esce*).

Sofonisba: Non è più tempo, Siface, di partire in questa notte; nè sola andrò più in nessuna parte.

Siface: Sì; la Luna lustrerebbe al tuo viaggio, intanto che forse in ombre di rupi stanno nemici appiattati. Lasciami, Sofonisba, solo, per un istante in cui raccolga i pensieri sconvolti. (*Sofonisba si ritira*).

Siface: Dunque più non sarai al mio fianco, Arispe? E il cuor tel presagiva! perchè, la prima volta, tu dianzi esitavi a secondarmi. In lui coinvolto alla mia sorte, questa si solve già. Ei primo a me portò della casa di Gala, facendomi benavventurato e potente fra gli uomini. Ed ora alla porta della fortuna contraria, caduto è, traendo seco, chi sa? in rovina lo Stato ch' ei recommi; e lasciandomi solo incontro a chi ne era il padrone! Sofonisba sembra che nulla ne sapesse.... Ma è poi vero? O Giove a cui esser dee in cura la verità, lustrami i profondi dell'anima di lei: e se di frodi ella è pura, turba pur a me d' intorno, il mondo in ruina... Perchè il vento soffia sì, contro le difese di quella fiaccola sola? quasi la voglia estinta! (*Si accosta al telaio*): Qui è un ricamo di lei.... l' uomo pone i suoi pensieri schietti ed incauti nelle finzioni del cor suo, che muti affida al tempo. Stanno effigiati pochi alberi e sparsi infra arene. E poi un lago intorniato da giunchi infruttiferi che incumbe ai piedi di quelle vette

nevose.... memorie che fluttuano nella mia mente!... Alla ripa è un vestito, d' uom certo che dentro il mare si bagni. La face che vacilla e ritira il suo lustro, lasciavi avvisata figura informe. Petto, volto e membra ignude simili a quelle d' un Dio... E il vestito ne è là di regî colori... Stavvi allato la bandiera che aver ne dee il nome... Siface non agghiacciare... il drago di Massilia quello !.... ma non confluirmi, sangue mio, agli occhi a chiudermene la vista. Al postutto è fra noi morte... Fa cuore, o Principe, e ne sostieni l' aspetto... Affissalo che si svolge fra le pieghe della bandiera del tuo rivale, che simbolo di sè, lo ha lasciato nelle tue stanze e raccolto ne sarà in questa notte, che lui rileva a me prosterne. La storia è fornita... Ella non è più parte di me, ma un Lemure che si sugge la mia anima, coabitante in mia casa. Quel lago effigiato è la tomba di quello che noi fummo... No, la parola madre di pudore, lei non mai più ritrarrà dall' amplesso d'una beltà adolescente che il tenue velo del tempo parle separare ancora dalla sua libidine !.. E mi fermava e parlavami d' innoceuza degli Dei !

Sofonisba: (*Entra esterrefatta*) : Siface, il tumulto ch'è fuori pur quì si ripercuote !..

Siface: Calma è solo in te, coscienza punica. Ma in che io ti offesi ?

Sofonisba: Tu insanisci, o Re ?

Siface: Sì, insano divenni quando accettai la tua tazza di Circe. Perchè non era questo il luogo tuo: In questo padiglione avea trono una donna augusta, a cui la falsità fu ignota. e che se le anime defunte sopravvivono, non volgerà più il guardo al luogo ove visse, per non iscontrarsi nel figliuol suo disonorato **da** una Cartaginese impudica.

Sofonisba: (Con alterezza) I regali donde provieni rifuggiranno invece di mirare nella lor prole, ostello di colpe e di miseria. Mentre se non è la mano di Ieova la quale percuote improvvisa e toglie all'uomo il senno, è questo un laccio tesomi dalla pochezza del tuo animo, prostrato dalla fortuna; il quale in-

tende conciliarsi i Romani consegnando colei che pare averti staccato da essi.

Siface: Oh! la fronte proterva dell'adultera (*la trae per braccio al ricamo*). Assisti alla propria tua anima invereconda, e contro te testimone.

Sofonisba: (*Sciogliendosi con dignità*). Non è questa faccia dell' anima mia, non è mia opera. Oh!.. il fuoco del cielo sopra noi! Vedanta!

SCENA V.

VEDANTA, CADHELA E DETTI.

Vedanta: (*esterrefatta*) Sire, soccorri: le tende sono in preda alle fiamme: e le trombe romane dentro del campo. (*Va al telaio*). Lasciate che la imagine della desolazione mia io mi prenda; e non me la consumi il fuoco o la separi dalla consumazione mia propria. (*In fretta con le forbici taglia il ricamo*). Parevami, facendo, che io effigiassi per l'eternità!

Siface: (*Si appoggia a un tavolo, e coverto il volto con le mani, emette un gemito profondo*).

Cadhela: (*Venendo dall' interno del padiglione*) Salvaci o Sire. Le lingue delle fiamme che il vento spinge sopra le tende, e la grandine delle saette a quelle commiste agghiacciano di morte gli animi. Poneteci fuori e lontano, ove il giorno ci trovi fra le nostre città.

Siface: È ora, Sefonisba, che tu parta. Il tetro buio di questa notte per me non avrà più mattino. L' animo e i numi nemici m'impellono verso il luogo ove si pugna e si cade con la mia fortuna (*esce*).

Vedanta: Signora, ma tu attonita e perduta la parola!

Sofonisba: Tu hai, Vedanta, mi dicesti del veleno: è venuta l'ora ch'esso a me sia marito e padre; fammi tu del bene, difendimi.

Vedanta: (*Le porge un anello*) Nella capsula vi è una goccia di veleno di aspide: apposta a lieve scalfitura adduce un sonno lieve, cui il fragore del mondo più non riscuote.

SCENA VI.

MEHARBALE E DETTE.

Meharbale: Partiamo, Sofonisba, intanto che si combatte presso il vallo.

Sofonis. Per dove?

Meharb. Verso l'oste di tuo padre, a noi vicina.

Sofonis. E di chi rimansi?

Meharb. Non ha per se che l'armi, o la pietà dei nemici.

Sofonis. Ma è finita ogni difesa?

Meharb. Tutto è omai travolto e sdrucciola nell'abisso. La sera che vincemmo a Canne: Andiamo, io dissi ad Annibale, e consumiam Roma « d' uomini vuota ». Ma egli si stette, perchè credè che della mortale ferita di quel giorno non poteva essa più guarire. E la fortuna partiva dal nostro campo quella notte. Testè io m'opponeva al portar guerra in terra Massile a noi non amica; ma vollero altrimenti: e già essa insurge contro noi. E il fato avverso, che sviò dianzi il Re da un mio consiglio salutare, l'indusse poi ad aprir la porta del campo ai nemici nascosi, e al tradimento: ed attoniti del sonno vi siamo uccisi al fuoco del lume delle nostre tende.

Sofonis. Raccogli quel che si può del regio tesoro e e vieni tosto, Cadhela, *(Cadhela e Vedanta van dentro)*.

Meharb. I cavalli son pronti con fida scorta d'intorno.

Vedanta: (Mentre che Sofonisba s'avvolge in vn velo rientra) Raccogliemmo quel che si potè. Presto in viaggio; il nemico supera ed insta. *(Partono)*.

SCENA VII.

SAMEHA INDI SCIPIONE UFFICIALI E SOLDATI ROMANI.

Sameha: *(Inseguito, fugge al padiglione del Re)*: Sire, aiuto: combatto per te: niuno risponde! lasciaronci alla morte. *(Arriva un soldato)*. Ma non ferirmi: lasciami la vita che non ti è nemica, nè ti ha conosciuto mai. Che ti ho fatto che mi spegni?

Scipione (Giungendo dalla parte opposta): Ei è disarmato; non feriva. Di costoro che lascian l' animo ostile, abbiam noi a statuirci in questo lido una gente nuova, benevola e contenta. A te, che nome porti?

Sameha: Son di Numidia, e chiamanmi Sameha.

Scipione: E il re che via prese?

Sameha: È uscito dagli accampamenti *(I soldati invadono la tenda)*.

Scipione: Si custodisca. Commilitoni e cavalieri, i Numi ci stan compagni in questo lido come di là del mare; e da essi è questo vento che soffia sul fuoco del campo nemico. Gratificano essi alla pietà e santità dei Padri di Roma. Ora nel luogo di questi son io sul lido nemico, e in me è la fede di tutti che dieronmi la spada dei miei maggiori ed avviaromi a conquidere la nequizie fortunata. Non mi lasciate dunque che fermato a mezza via io frastorni il fato degli Dei. Prima dell'alba, in questa notte felice ci aspetta l' impadronirci del campo di Asdrubale; e domani, signori dell'Africa, intoneremo un peana a Febo che sorgerà a scoprirci paesi nuovi e beati; ove sciolti di leggi sodisferemo al libero cuore.

Da tutte le parti: — Viva Roma immortale! *(Suonano le trombe a raccolta)*.

Cala il sipario.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO IV.

La scena è nella Reggia di Cirta. Nella gran sala stanno in giro le mummie dei re e delle regine defunte. La città è circondata d'assedio.

SCENA I.

VEDANTA E DEPUTATI DELLA CITTÀ, INDI SOFONISBA.

Vedanta: (Ai Deputati) Sono lettere del Signor suo ch'essa legge soletta con affetto grande. Quelle dicono che i Romani a scontrare Annibale vegnente d'Italia, partirono volti al mare orientale; e che il re coi vostri figli e più altri prodi, vien con cammino diurno e notturno a la sua prima cura, rimasta in pericolo. E domani in nostra vista, trovati i ribelli, disperderalli; riaprendo alla città le fonti ed i frutti dei suoi campi. E quale, se oggi i cittadini schiudan le porte a faziosi famelici, quale frutto avranno avuto dalla resistenza, altro che i mali dell'assedio? Or sola la costanza che per poco ancor duri potrà rifare la fortuna... *(I Deputati si ritirano)* Ed eccoci di nuovo due donne sole a credere in una città forestiera, che anela a trar sè di guai. *(Va alla finestra)*: ma se il cuore dell'uomo non si attacca neppure a te, Padre, che hai fatto questo mondo? Tu doni l'alimento ai loro campi, tu diffondesti la quiete nella serenità del giorno; ed elli, insci e curvi-la-cervice nella cura di sè, non pensano neppure a saperti! e nel escire dal giardino ove posti li avesti, a te maledicono!

Sofonisba: (entra con lettera in mano) Vedanta, confortasti quei padri di famiglia?

Vedanta: Molte cose loro dissi. Ma quali novelle?

Cadhela (entrando da un'altra parte): Nella carcere del palazzo è chiuso uno straniero. Dopo che par-

tito è Juba se ne perderono le chiavi ; e da tre giorni affamato egli urla; dalle inferriate lo mirano prostrato sul pavimento , che oggi si torce e supplica con voce fioca. Butterangli del pane ?

Sofonisba: Di qual provincia d'Africa è nativo ?

Cadhela: Il vestito è d'uomo Romano.

Sofon. Leggi , Vadanta le lettere di Juba *(Cadhela esce)*.

Vedhanta: (legge): È giunto Annibale : dalla Numidia muove Meharbale con esercito novello , e va a sè gli mettere al fianco. Del Re ferito nella notte che incendiarono gli accampamenti, nissuno più seppe. Dicono che la città ove chiusa sei, è oppugnata da Massinissa. Io ho meco quanti bastano per difficultargli le vottovaglie e i foraggi; ma uopo è che la città lui intrattenga e ritardi, sino a che Annibale faccia battaglia con i Latini soli, andati alla sua volta...

Sofon. Qual tumulto !

Vedanta: (va alla finestra): Grida festive !

Sofon. Ma chi è? dimmi.

Vedanta: Alle finestre dei palagi si spiegano bissi e porpore: e gittansi fiori su le bandiere nemiche. Le guardie fuggono dalla Reggia.

Sofon: E son venuta in potere di Roma !

Vedanta: Cadhela! Micipsa! ah! son fuggiti tutti: queste colonne immote a noi stanno attorno...

Sofon. Era nel mio destino!... Ma non più avventurata essere io dovea che il nobile mio padre e il regal mio marito. Santi Mani di essi, sostenetemi degna degli onori, di cui ho fruito in questa magione *(Si odono canti per le vie: Vedanta torna alla finestra)*.

Coro di cittadine: Lungamente desiati , Col materno animo mite Nosco a viver redite , Pur con noi a un tempo nati.

Vedanta: Ma son essi davvero ?

Coro: Alla pace ed al perdono Di chi fece i vostri mali Vi ha la patria : elli già sono Pure miseri e mortali.

Vedanta (con giubilo) Sì, quegli è Massiva.

Sofon. La mia presenza non ti comprima gli affetti ,

mia buona giovane. Tu in questa gioia hai massima parte, e prendila; non io t'annoi; nè mi grava che quel che a me sia misero, è a te felice.

Vedanta: (Le s'inginocchia davanti e prendele la mano e bacia): Ma tu sei sempre la regina.

Sofonisba: (*rilevandola*) Ah ! la via della vita non si rifà. Sì, (*baciandola*) prendi da me commiato pur tu con gli altri beni, ora che in questa libera stanza posso ancora dirti addio *(Entrano).*

SCENA II.

MASSINISSA, MASSIVA, CLEONE *in uniforme di Legato romano.*

Cleone: Non avanzare irrisoiuto Massinissa , in questa reggia ove ritrovi le persone dei tuoi , tuo padre, tua madre, i quali se , al modo che serbano tuttavia i prischi sembianti, ritenessero pur la favella, ti dirieno, In te siam contentati : (*Vedanta e Massiva vanno l'una all'altro).* Ne partivi adolescente, e quanti aspri successi ha la terra straniera non ti abbatterono. Roma dal fastigio della Gloria domina dell'orbe, ammirandoti applaude, e mettesi compagna al tuo fianco, intanto che vittorioso nel palazzo degli avi, vi respiri le aure a cui crescesti.

Sofonisba: (facendosi innanti) Ed una di coloro che ti offesero la fortuna, me che sopravvivo, trovi imprigionata nel tuo palazzo. Ecco , diletto agli Dei tu ritorni, e, mutate le sorti ed uccisi chi me difendevano, sul suolo onde ti sei rialzato, pieghi il ginocchio. *(depone la corona ai piedi di lui).*

Massinis. Alzati, Sofonisba; contro a te non venni io. Le vicende, dopo il tempo che noi fummo disgiunti o lontani, furono ordinate dai Numi Involuti, ma che potentissimi rialzarono l'altare della Giustizia a bene della mia vita , e questa mi empirono di fede sanante. No , Regina , io non ho donde dispiacermi in questo giorno, al quale, superate le umane sorti, giungo quasi al riposo.

Sofonisba: E non io, benchè spogliata io sola da questo giorno sono colei che potrebbe sentirsi affliggere della vostra felicità; se mi vanno i pensieri alla lealtà dei vostri genitori, oggi compensata nei figli, i quali evasi da sorti misere, coeve alle mie qui lontane, oggi felici mi rifulgete dinanzi; e la corona dell'Africa, a me imposta mentre che in questa eran passando gravi mali, a voi è restituita nella soglia del tempo che in meglio si rinnova. Quindi non men sciolta del cuore di quando vi entrai, or abbandono il regio stato. E pure non posso già frenare il pianto davanti al tuo fato Massinissa. Non perchè abituata a vedermi i beni vicino, m' aspettassi che un giorno sarebbero anche di me; ma perchè mio padre non d' altro colpevole che d'aver amato Cartagine come tu amasti il tuo bel paese, e che me ebbe sì riverente: ora Ombra vana, hammi nelle altrui sale, sola e raggiunta da suoi nemici.

Massinissa: Pace a lui che gittò sua fortuna e sè appresso, nella voragine aperta avanti alla citta sua. E fino a quanto rassicurata tu non sii, ove il rispetto di tutti ti ha voluto nel trono: io che per mezzo le fiamme venni a questo giorno, sento che ancor gli manca per la mia ventura. Or cessin le musiche: dove la voce di sì alta donna risuona a a lutto, gioia altrui non puot'esser piena.

(Cala il sipario)

SCENA III.

Eran tuttavia in Cirta. Sofonisba vestita di gramaglie su d'un seggio soletta nella sala.

SOFONISBA SOLA.

Sofonisba: O fermatevi meco mie Menti. Di giorno me le involano seco pensieri, di notte i sogni; quasi a portarle via dal ceppo, riservato a inaridire nell'inverno che sopravviene. Tutto che mi circonda

dopo una settimana di dubitazioni, sembrami vuoto come quei pensieri come quei sogni , che più non mi fanno inganno. Se il passato non ritorna più giammai!.. Padroni sono della terra quelli delle cui mani è la trama tetra in cui Cartagine e la vita mia e quella di Massinissa insieme son prese in morte. Un genio del tartaro ha dato ad essi la terra... È tornato ora a farsi scudo alla patria sua Annibale, zio come di me de' regali di Massilia — nascemmo di due sorelle di lui: —e quelli già venerano in lui il massimo campione dell'Africa, e pur non movon pensiero , impietrati diresti ad aspetto di Medusa che toglie all' uomo il potere. Massinissa l' anima mia integra come, conobbela e l'amò, rivide forse in luce schietta, nella reggia sua; o tanto fuor mostra: ma avvegnacchè tale immagine forse vale in lui anche più che la memoria degli aiuti, in vero grandi, che ebbe dai Romani; l'agghiaccia la mancanza e l'abbandono di quelli che erano sudditi di suo padre, e or servi della fortuna, seguono i Romani, ed onorano i due loro principi perchè Roma li onora e li ha in suo servigio. Così incatenato a rupe che nulla produce per la vita, quegli ha le viscere in pasto ad avvoltoio, cui Giove fece non saziabile mai!... Ed io non vedo sito a cui evadere. (*Vede venire Cleone con schiavi portanti le insegne senatorie*). Che recan costoro ?

SCENA IV.

CLEONE, MASSIVA e DETTA indi MASSINISSA

Cleone: (*Avvicinato e fingendo non conoscerla*). Siamci incontrati nella signora di casa ?

Sofonisba: E donde supporlo? O così misere, forse pel tuo nissun uso, ti fingi le condizioni delle reggie ? (*Fra sè*) : Dove io vidi costui in altro abito abbietto, e l'animo m' ha fatto , con lui si scortese ? (*al legato*). Ma tai regali vengono al padrone ?

Cleone: Roma adotta in figliuol suo Massinissa, stato sempre fido compagno ai nobili giovani suoi.

Sofonisba: Orfano era della fortuna *(Sopravviene Massiva)*. Ecco di lui il fratello. *(di là parte)*.

Cleone: *(agli schiavi)*. Sponeteli quivi; *(a Massiva)*, Salve signore.

Massiva: Salve.

Cleone: E il Principe?

Massiva: È nel foro solvendo un debito di giustizia. Qui per fare sempre mobile lo stato dell' autorità, hannovi chi soffiano il volgo e mostrangli ad esempio desiderabile le due Repubbliche con vita signorile, e le quali dicono sole in potere di contendersi l'impero del mondo. Sonvi mischiati uomini de' quali Africa patria non è.

Cleone: E forse nati'n paese amico, in cui percuoter è male.

Massiva: Si starà al retto, e poi faccian gli Dei immortali.

Cleone: Qui è con voi anche la figlia di Asdrubale?

Massiva: Accasata a Siface, le fu reggia e poi ricovero questa magione.

Cleone: Roma, in cui si pensa lasciare al principe amico tutti i conquisti nell'Africa, dovrebbe, e ne saria contenta, aver lei in compenso; che condotta con Siface in Italia crescerebbe lustro al trionfo dei suoi figli. In verità la donna seguire dee il marito.

Massiva: Ma non è quegli morto?

Cleone: Vive nelle nostre tende, e sanato dalle ferite. La nave che me recò in Africa coi doni a Massinissa, al suo ritorno porterà lui in Roma. E se ne affretta coi voti l'ora; acciocchè disgravati da ogni cura e senza vecchi impacci, ad Annibale tornati in Africa facciamoci incontro pel letale duello. Ma nè Siface sa, nè fra noi era notizia forse, esser la donna sua già con Colui al quale tenevala voltata il desio pur dalle stanze maritali *(entra Massinissa)*.

Massinissa: Un nibbio, Massiva, si è questa mattina precipitato sopra una bianca pietra nella corte.

Massiva: Lo dissero quelli che vi attingevano acqua nel pozzo.

Cleone: La parvenza di bianca colomba forse gli si trovò fra gli artigli bianca pietra.

Massiva: Fu un prodigio se illuse l'acuta vista dell'uccello.

Cleone: Forse dato fu in simbolo della vita universa; di cui oggi in mezzo alle passioni che la straziano, uom fa di suggerne la felicità che recondita in lei crede.

Massinissa: Siete un augure, Signore?

Cleone: No, Sire; un semplice ministro delle sorti.

Massinissa: Ministro delle sorti! argutamente detto. Ecco pur se mi brugino ora la reggia, tu mi arrechi già un seggio sotto al tetto del Campidoglio.

Cleone: I Padri Coscritti a te, scoglio immoto alle offese comuni che riceveste da una schiatta straniera così a Voi come a Noi; al concorde tuo animo fermo nella fede santa: mandan le insigne di principe nella città loro.

Massinissa: E lor sono riconoscente. Un anno appena è scorso dacchè i boschi ci nascondevano, fattisi nostri dei. Giunse il vostro duce ed al riparo della sua bandiera, fatata al dominio della terra, noi riconquistammo il regno avito e quel dei nemici. Tutto ciò io mi tengo a mente. Addio Signore. *(Cleone coi servi si ritira).*

SCENA V.

Massinissa e Massiva.

Massinissa: Costoro di noi non han fidanza, e serbansi mostrarlo dopo gli eventi da cui sperano.

Massiva: Ma assai parmi che stia loro in cuore l'avere a sè la donna di Siface.

Massinissa: E, perciò che nelle case loro è tutto del padre quel che vi posseggono i figli, mandanmi dunque gl'indumenti di figliuolo di Roma!

Massiva: Essi già custodiscono il marito di lei pel trionfo di Scipione.

Massinissa. Hanno il marito di lei? vivente?

Massiva: Pur mo dicevalo il Messaggiero che qui venne. E vive, e par ch' essi credano dal marito lei indivisa.

Massinissa: Forse al marito libero indivisa — e il fora già Ella —; ma di schiavo sciolta.

Massiva: Ora non tentano tai ragioni; perchè Annibale che sta loro avanti assorto ha ogni loro consiglio. Leali tuttavia e te onorano, e manderanno in questa settimana sopra nave lungi dall'Africa il re di Numidia.

Massinissa: Ed anche io confido nel dritto e nella fede dei patti. Nei sudditi da noi defezionati una volta, è vano pur attendersi la devozione di prima; e di certo dopo la prossima final tenzone le cose piglieranno aspetti nuovi. Se vittoriosa, Roma che oggi con mitezza sostiene le sorti nostre, le reggerà poscia altera e di contrasti insofferente. Se poi Cartagine avrà sciolte in morte le schiere avverse, vorrà tenersi per se l'Africa tutta; e a quella resta inimica la nostra progenie, ne' cui animi offesa implacabile lasciato ha la punica fallacia che originò questi mali. Mentre padron vero delle sorti terrene è Giove sotterraneo, di maligna volontà, che di continuo illude la vita meschina. Questo pensiero è buona pezza che a me stringe il cuore, giunto esso al termine che parevami del fortunoso cammino. Invece del compenso avrò fra gli artigli una bianca pietra! Verso il campo di Zama si avvieranno spontanee le forze della Massilia, che non pur ci conoscono. E sia: non abbandoniamo l'imperio; porta tu gli ordini che si preparino. *(Massiva va fuori).* Partano, innanzi che in quella Sedia Curale in quel Laticlavio leggano ch'io son passato nel dominio di Roma!

SCENA VI.

MASSINISSA, CADHELA, FARAA, SOFONISBA.

Cadhela: È un vecchio con lettera, Sire, che brama esserti menato innanzi.
Sofonisba: Che entri.
Faraa: Prendi, Signore *(Gli porge una lettera)*.
Massinissa: *(Aperta la lettera)* La madre di Sofonisba! mia zia... *(legge)*:
« A mia figlia, venuta in mano di nemici de' suoi,
« nè nemica nè infesta essa ad alcuno — se pur sia
« che l'innocenza sia una difesa data agli uomini
« dai numi che dieronti signoria sopra di lei—concedi che questi le stia vicino e provveda alle piccole
« cose che abbisognano a giovane donna in casa
« altrui la quale quando obblii, lasciala pur esu-
« riente; » *(tergendosi una lagrima)*, Chiamate Sofonisba *(al vecchio)*. Come sta la mia nobile zia? »
Faraa: Dopo le nuove della figlia, fatta è una figura di cui sien caduti i colori.
Sofonisba: *(Entra con Cadhela)*. Faraa! e vieni dalla casa?
Faraa: *(baciandole la mano)*. Figlia mia, come stai?
Sofonisba: Come mi vedi. E mamma?
Massinissa: Ha scritto. *(le porge la lettera ch'ella scorre intenerita)*.
Sofonisba: *(A Faraa)*. Ho meco Cadhela, rimastami della casa.
Faraa: E qui vi rispettano figlia mia?
Sofonisba: Ma già non mi hanno i Latini.
Massinissa: Se v'impedisco, Reina, io mi ritiro.
Sofonisba: Fa come vnoi: Ma noi che impedisci? se quel che parliamo o facciamo, senza te è indarno.
Massinissa: Nè a te pur mai nulla io preferii; se i flutti delle sorti hannoci disgiunti nelle ore nostre.
Sofonisba: *(Fattasi bianca in volto)*. Faraa, fu nella città Annibale? Come l'hanno accolto?
Faraa: Ecco; sola ora la gente nostra, in mezzo all'A-

frica fattasele straniera, se gli raccolse tutta d'intorno. Alquanti giorni stette, e sempre con Hannone, fatta la pace fra loro, si consigliavano.

Sofonisba: E aveva fede di vincere?

Garaa: Vedi, che posso dire, Signora mia? Il mostrava; ma poco avea di compagni. Vi unì quei tutti che adolescenti ci avea in città.

Sofonisba: E Meharbale vive?

Faraa: Egli è con lui. E menate gli ha le squadre dei Numidi che fanno ancora com'è loro comandato da tuo marito.

Sofonisba: Da mio marito? Dai morti Faraa? Ma tu nel tempo passato sei tuttavia?

Faraa: Vedi, in casa è venuto Juba. Ei travestito potè vederlo, ma consunto dalle febbri nelle tende latine.

Sofonisba: E quando?

Faraa: Ma sono otto o nove giorni.

Sofonisba: Non so che si preferisce in me a tutto, se infliggonsi macchie al mio decoro!..

Massinissa: Ma ch'ei vivesse, noi ambidue lo sapemmo solo in questo dì.

Sofonisba: Ma sai ben altro; e parti per lo steccato ove il cuore ti fia sazio del nostro sangue forse, tu al fianco dei Romani che sono affilando lor brandi per noi recidere dalla faccia della terra... E dappoi per opra vostra l'estranea pianta nutricata dalle nostre lagrime spiccherà vistosa i rami suoi nel cielo dell'Africa.

Massinissa: Ma perchè a me lo imputi, Sofonisba, tu si diritta un tempo? Davanti a queste previsioni io dal cielo remoto che nè ode nè risponde, sono, nè so per qual colpa, avvinto per due ferree catene: l'una, fede e gratitudine onesta di quanto a me fecero bene i Romani, l'altra impotenza con che stommi, pur co' piedi nel proprio paese. Perchè quei sudditi che da me lontano eransi sottratti ed ora a vicino stannomi umili allato, non di me temono nè in me stan fermi, ma fede e timore infonde in essi la potenza de' Romani che hannomi

restituito lo stato. E più che di me e di mio fratello, sono oggi militi di Roma.

Sofonisba: Così è sempre la gente estranea:

Massinissa: E noi che, al mattino del nostro dì, facevamo una casa sola, or pure al mezzodì procelloso, ci sentiamo forse d' una casa comune sola e intorniataci da gelidi flutti! (*Sofonisba piange*). E tu delle lagrime che la sorte trista ti trae dalle nubi della mente fa di spargerne anco su l'afflitto portato de' giorni miei: Ecco Siface, ch'ebbe lacerata l'Africa e te pur forse sconsolata, lascerà di sè memoria quasi di nobile cipresso che su la morte della patria rimansi mesto e di negre fronde a vista di chi poi navighi a questi lidi...

Sofonisba: Con lui pur io, dacchè me ne avvolse il destino, vuo' posare cucita nel lenzuolo della bianca morte.

Massinissa: Or, poscia che vivente e teco io sono, con lui tu in una sorte non più mai. Tu sorella e donna nella reggia mia; quegli schiavo dei Latini oggi. L'han sciolto i Numi il conjugio infelice. In me se fu mai splendente flore di giovinezza, io l'ebbi ai piedi tuoi, ed a riacquistare e rifarmi l'imperio trassemi sol questo, che io sapea che tu vi ci eri dentro; e che ti avrei riavuta contro all' universo. Chè non altro porto ai pensieri miei stammi in terra fuor del tuo seno e di quel che in esso tu tieni chiuso. Palma alla cui ombra sperai assidermi e delle sue fronde cingermi un serto immortale, e che, appressata a me, inaridisce!

Cadhela: Giovane Signora, ma non disfarti l'animo in pianto!

Faraa: Quei le è cugino.

Massinissa: Era sino ad oggi a me in mente un paese, ove molti vivon felici, difesi da rupi e dal mare, e dove non odono di parole d' uomini che ne evacuino gli affetti. Là ed a me ed a te che preferissi accompagnarmiti, Diva incomparabile, io contentato troverai riposo; fuora dalle agitazioni dilassanti della terra: di cui per avere il possesso

gli uomini che hanno a dileguarsene come ombre, fra sè combattono e si consumano!

Sofonisba: Massinissa, te ne supplico! Oggi, tu stesso il vedi, se io entrassi in Roma sopra un carro allato di Siface, vilipesa dai motteggi delle madri latine, io saprei che avevami vinto l'ineluttabile Fato: ma se fuggita dal talamo maritale — e quest' aura di pensiero sola, se passata sia nelle ore per le menti nostre, ha dovuto spegnerci la fiaccola celeste; chè altra colpa non avemmo — se fuggita, io avessi seguito l'amante in luogo accomodato al piacere, e mentre che la casa e la patria m'è in morte e in pianto: la propria anima mi maledirebbe in eterno. Deh! non volermi polluta, Massinissa, vedendomi sì bisognosa d'altrui. Fammi (e, poichè l'accetto di tua mano non dividi il coniugio primo delle nostre anime, su cui nè gli Dei infesti poterono) fammi ritrovare la madre mia.

Cadhela: Consenti o Sire: già tu non la porrai nella sepoltura, donde non più la voce le echeggi nella vita, nè vedinla gli occhi.

Faraa: Ne avrai figlio benedizione, se per te rientri la luce nella casa di Asdrubale, tornandole lei che n'è il cuore.

Massinissa: Ma Ella è stata sempre di sè donna. Domani unitamente con l'esercito che moverà pel campo, ci avvieremo noi, Sofonisba. Ed arrivati al tenimento di Cartagine, con proda scorta e fedele ti accompagnerai verso la città. Ma lo Spirito invisibile che da fuori parla a noi dentro nella mente e vi ragiona e presagisce, mi dice che separandoci di nuovo più non ci vedremo.

(Cala il sipario)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Erano nel campo romano presso Zama, davanti al Pretorio. Al lato di questo stava una tenda chiusa.

SCENA I.

CLEONE, SAMEHA ASAF, e gente di Cartagine venuta a salutare i prigionieri che partivano.

Cleone: L'animo inorridiva a vedere tutti con rimasto in fronte il pensiero loro ultimo, mestissimi. Tali gittavanli nel fuoco, ove fino a sera finì in cenere il vecchio mondo,..

Asaf: Ecco Sameha! ne hanno accettato il riscatto: e il figliuolo d'Hannone?

Sameha: Sta libero ei pure.

Cleone: Udite. Così cadde il campione di Cartagine, vinto dal tempo e dalle colpe. Il cuor gliel presentiva. Perchè dicono che di notte tre volte commutasse a lume di fiaccole gli ordini delle schiere, incerto sul fatto proprio: Quando ad una volta senza vento le faci si spensero; ed Ei si stette. Gli Dei vogliono disse, che rimaniate in queste righe.

Asaf: Gliel'ebbe spento il Dio malvagio.

Cleone: Il cuore gli rimase pur oscurato dal buio improvviso: sicchè passò il mezzodì, nè impegnava la battaglia. Al declinar del sole l'onda dei suoi guerrieri, mista di veterani suoi e di ferrei Macedoni, impediva omai in nausea letale le romani legioni, quando di lato cominciò a trepidare la cavalleria Numida, all' impeto di Massinissa; e rovesciata in fuga, questi sfondò feroce il fianco discoperto dell' oste.

Da varie parti: Ahi! Ahi!

Cleone: Annibale ritraeva allora in fretta negli accampamenti le falangi, riparate come si potè da Meharbale con cavalieri cartaginesi. E poi nel silen-

zio della notte evase. Io aveva in consegna la nave che porterà in Roma i prigionieri, e sin là colpivaci i pensieri quella sera melanconiosa. Il mare che pareva aver annegato dietro a sè il mondo, ruinando come montagna alle bocche del porto compievalo scommovendolo dal fondo, e riversavalo gonfio da su le pietre in giro, fuora nel buio della notte. Gli alcioni ...,

Sameha: Ecco a noi il giovaue Hannone! *(i concittadini si affollano abbracciandolo).*

Cleone: Silenzio!

Asaf: Che gioia sarà in casa quando ritorneremo!

Cleone: Barbari e rudi! nulla intendono della sublimità del quadro. Va tu al fonte, e recavi la mia idria *(volgendosi ad Hannone):*

Asaf: Lui no!

Cleone: Va e ritira l'idria *(si apre la tenda che stava chiusa ed esce Cadhela):*

Cadhela: Mandaci se hai servo.

Cleone: Oggi mi sarai concessa, tu saltinseccia.

Asaf: Andrò io per quel giovane, Capitano.

Cleone: Ma debbe andar lui.

Codhela: Hui! quest'è Cleone; lo schiavo fuggitivo di nostra casa. *(Cleone va per percuoterla).*

SCENA II.

SCIPIONE *che sopravviene* E DETTI.

Scipione: Che viltà è questa!

Cadhela: Imperatore, è un uomo in maschera che ha sete e vuole mandare al fonte il figlio di Hannone.

Scipione: Quel giovane di cui fu accettato il riscatto è libero, e tornar dee in patria.

Cleone: Conviengli, mentre che sta nel campo, ubbidire a un comandante romano.

Cadhela: No, Imperatore: Costui è nativo di Taranto, schiavo in Cartagine della casa di Asdrubale. E fu scoperto che diceva ai ragazzi non esserci Dei; per

cui fu gettato nelle cave donde è fuggito, ed ecco sta qui vestito di pretesta.

Scipione: La pretesta lo designa cittadino romano. Ma dee sulla nave essere il tuo posto, Cammerata. Fa che là ti trovi (*Tutti passano via; Scipione procede verso il Pretorio, Cadhela si scosta e ristà alla porta della tenda*).

SCENA III.

MASSIVA E SCIPIONÈ.

Massiva: Vengo, Imperatore, nella vece del fratel mio, e prego che lasci Sofonisba tornare alla madre, unita ai concittadini suoi venuti a salutare i congiunti che partono prigioni. I patti che Egli e Lelio son ponendo con Annibale lo tardano; e se non lasciali a mezzo per accorrere come gli è decoro, ne è cagione l'ignorare il salpar sollecito che s'impone alle navi; le quali porteranno, insieme con quella reina, ad infangere per le vie di Roma l'onore di lui medesimo.

Scipione: Principe, e che gli è Ella in vero?

Massiva: La ebbe ospite nella Reggia. Principessa colpevole di niente. Ei pietoso toglievala di pene e restituivala al palazzo de' genitori, ma in istrada impedironla scorridori delle tue schiere, e a te la trassero.

Scipione: Essi col proprio sangue da Cartaginesi che scortavanla, conquistaron lei Cartaginese.

Massiva: Da Cartagine fu ella divulsa quando maritaronla fra stranieri. I casi la ebbero ridutta nella protezione di mio fratello.

Scipione: Io vorrei sì, innanzi tutto, non affliggere lui, fida spada al mio fianco: ma il Senato e il popolo romano vuole lei, quale involta nelle sorti del marito.

Massiva: Pur era nei patti, che quel che venisse in mano al re fosse di lui.

Scipione: Tranne quanto fosse di Cartagine, devoluta

a Roma. Massinissa ebbela lasciata, dove la fortuna di Roma la tolse da mani Cartaginesi.

Massiva: Essa trovaronla in quelle mani quale deposito di altrui.

Scipione. Massiva, ti dico una e non molte. Ch' Ella sia dal mare portata via è necessità di salute comune. Odi poi una parola franca. Se raggiungemmo il serpe nero cadutoci nel paese, e l' avemmo qui spento, non pertiensi ai convicini che restan liberi e rassicurati, reputarci ministri de' loro commodi. Se Roma abbandona così, magnanima, i suoi conquisti ai soci di un dì; ma improbi costoro non la irritino tentando rapire di quel che essa si serba.

Massiva: Oh sì; i beneficati è ragione che diventin servi.

Scipione: Roma è padrona *(Massiva parte)*... Al postutto Colei non dev' essere di Massinissa. Questi ne sarebbe ricongiunto ad Annibale e l'Africa novellamente perturbata; pacar la quale al nostro dominio, è il frutto aspettato del vincer nostro. E soffiino pure sopra me venti nefasti. Già sino la lingua d'un barbaro rileva in me la nota villana di chi benefica per ischiavire..... e la coscienza stessa non mi assolve veramente dal fallo di calpestare la ragione e l'aspettativa d'un leale commilitone ed amico. Pur, quando la tempesta con folgori e grossa pioggia diluvia sull'uomo colto all'aperto, cadon giù di costui tutti i regî pensieri; e rimansi col povero bisogno d'alcun ricovero: tali le ire che trascinan nemiche in un campo due città umane. Ogni legge di Giove Padre vi è pesta; e non pur si contristano, ma spengonsi le anime nel proprio sangue. E dalla notte de' defunti l' albero che innaffiato di quel sangue surge e cresce nei nuovi giorni, si appella Gloria e Salute *(Va dentro nel Pretorio)*.

SCENA IV.

CADHELA, SOFONISBA indi ASAF e gente Cartaginese.

Sofonisba: (Cadhela apre la tenda vicina del Pretorio, Sofonisba facendosele incontro). Perchè mi piangi, Cadhela, davanti?

Cadhela: Venne Massiva e mi ti chiese ai Latini per condurti alla reggia loro, ove fosti Signora; e il Comandante di essi....

Sofonisba: Che disse?

Cadhela: Che non poteva essere. Perchè la Città sua veder vuole nelle sue vie te congiunta a tuo marito sul carro del nostro lutto.

Sofonisba: Tu non piangere. C' è ancora altra strada da prendere e per paese lontano. Va e raccogli quel che le sorti lasciaronmi dello splendido abito di che gli Dei m' avevano vestito. *(Cadhela va dentro).*

Sofonisba: Venuta t'è dunque, Vita mia, l'ora che presaga io ti vidi da lungi; e forse vedeanti con me molti di quelli che a te assisterono nei giorni... E pur la prima volta ch'io venni in mano altrui, non che sospettarlo, neppur ci pensava! Ora la tramontana cruda che dalla terra latina passa il mare e noi percuote, mi trascorre le ossa di gelo che non si risolverà... Ma rilevati Anima mia, e pensa che tu dall'altare del tempio del decoro, volerai al luogo ove gli Onesti dell' animo tengon spartati gli Dei e convitati ad una gioia eternale. Destino altero è questo e non comparabile al poco, che la vita ci offrirebbe in cambio in mia casa. Dimenticata col tempo che passò, e consunta da umili cure prolungate sino alla fine, ivi cesseremmo in morte come ogni oscura anima *(ritorna Cadhela con un fagotto)* che popola la terra.

Cadhela: Ritornano piangendo le nostre concittadine dai mariti e fratelli che s'imbarcano.

Asaf: (Passando per avanti la tenda aperta). « Poco « tempo, dicevami, m'aveste con voi in casa: fin-

« getevi che me tragga lontano la guerra tuttavia. « Io monterò su le navi non dolente, conscio che « voi vivete di qua ». E se non ci rivedremo più mai, o padre mio!

Sofonisba: Ora che andate, o mie coeve, alla città nostra sventurata, salutatemi chi mi conobbe. Dacchè coi saluti che di mè là portiate, quasi che con voi pur mia vita viene.

Asaf: Ahi! la figlia di Asdrubale!

Sofonisba: Coi vostri consanguinei io deggio andare, ove serva di donna latina...

Asaf: Oh! non ausare la mente a questa profanazione! face sconsolata dell'Africa, che uccise sè per le mani sue fra sè discordi.

Sofonisba: Ed ora è finita per tutti. Cadhela, prendi pur tu da me congedo, ed unita alle concittadine ti ritira a mamma in casa.

Cadhela: No; non mi è più possibile divellermi dal destin tuo.

Sofonisba: Se già fosse mio: Desso è oggi a mani straniere, le quali pur questa sera, non più oltre, ci separeranno in navi spartate negli abissi del mare. Alla patria, alla casa vi porterai tu il cor mio.

Cadhela: Ma io come tornarci? Con quello che conosco della spada che ti ha passato il cuore non anderò alla signora madre.

Sofonisba: Se in me cominciasse l'infortunio di mia casa, da me ti direi: « Non la tua bocca a lei ne porti la notizia ». Vero è che ultima io chiudo quel palagio inviso non so a qual Dio. Quell'oro, quei vestiti che hai raccolti e che qui si perderieno, recali con te. Questi orecchini che mi tenni sotto alla tempesta dei cieli.....

Cadhela: Ahi! che la faccia t'hai scalfita a sangue nel trarteli dall'orecchio!

Sofonisba: (*sorridendo mestamente*). Lo prelibino benigne le dee dell' Averno.

Cadhela: (*baciandole la mano*). Ed una volta sola! io vorrei baciando in te disfarmi,

Sofonisba: Me ti li vedranno nelle festività, e riflet-

teranno che le specie venuste compagne all' uomo nelle ore che si ebbe, e le lodi onde onoravanlo i contemporanei, non lo difendono dai mali, pronubi della morte. (*Tutte affollate le baciano la mano e partono piangendo*).

SCENA V.

SOFONISBA SOLA INDI VEDANTA.

Sofonisba: (*facendosi dentro ed avanti lo specchio si trae l'anello dal dito*). Or sole noi qui... Non rabbrividire o mia Vita; ti uccido io, colei che più ti ama; dacchè gli Dei mi ti fecero effimera per poterti sottrarre al disonore. Se meco tu fossi nata immortale, io ti serberei comechè avessimo a passare per affanni un tempo infinito. (*schiude l'anello e si versa le goccie di veleno su la scalfitura*). Non raccapricciare sì trepida, o mia povera Anima; nissuno t'amò com'io che te depongo. Poi è notizia che andiamo a spiegar l' ali in un nuove mondo e sarà pur in quest'ora che abbiamo e siamvi...

Vedanta: (*giunge con fantesca*). O mia regina, e lasciata sì sola?

Sofonisba: Vedanta! ti desiderai veramente.

Vedanta: E Cadhela?

Sofonisba: E andata in patria con le sue concittadine. È venuto Massinissa?

Vedanta: Un triste demone par che' l ritardi; e poi tutto ignora.

Sofonisba: E questo è bene ora. Tu raccogli questa mia volontà, e se l'abbia quale testamento. « Com« patisca alle infermità di Cartagine: ma non contra« sti a Roma; nè mai metta contro a questa la de« vozione che aver potranno per lui Massilia e Nu« midia. Contentati sieno quegli stranieri di quel « che dall'Africa si promettono, pure a non istarle « oltre nel seno. Le sorti svolgendosi si tramuta« no; ed il paese rimane ai figli suoi che crescan« gli in larga messe ».

Vedanta: E confida tu pure. La tramontana è impedendo l'imbarco e giunger può...

Sofonisba: Di' dunque a Massinissa che tenga sè in quiete per amore di Sofonisba che sola gli volle bene, e solo per non perdersi Egli, più che per altro idolo d' uomini, essa esce dalla vita.

Vedanta: Ed hai già scelto come di te i cuori prevedevano?

Sofonisfa: Tutto è finito. Fa che mi aggiustino quel letto. E poichè abbiamo un altro po' di tempo insieme, stammi vicina.

Vedanta: Ma non ti lascerò mia Reina.

Sofonisba: Mi fosti sì affettuosa! Ora sostienmi un poco finchè mi posi .. già cadeva *(l'adagia sul letto)*.

Vedanta: O dei! e sarà vero? Ah maledizione al mondo disensato !

Sofonisba: Esso è quello a cui ora penso meno.

Vedanta: Almeno aspettato avessi lui a rilevare la sua ragione, la quale per difendere, dianzi Massiva fu ferito dentro nell'anima.

Sofonisba: Or nulla negl' Inferi , del modo che non l'ebbi nella vita, io aveva più per lui ? Dimmi di tal veleno è guarito alcuno ?

Vedanta: Ma qui dove i rimedi ?

Sofonisba: Non voglia è in me nuova di vivere, ma lo spasimo prolungato mi vince. Il ribrezzo dell'acqua frigida dell'oceano in cui mi profondo... *(vede Scipione uscire dal Pretorio coi littori)*.... abbassa la portiera, Vedanta. Nel giorno che lascio, restano essi pure cotesti abborriti, e più non vedrolli. *(Vedanta cala la cortina e resta fuori)*.

SCENA VI.

Scipiore e Vedanta.

Scipione: Hannole detto che non si parte più questa notte? Se ha alcuna volontà da esserle satisfatta...

Vedanta: Nè all'altezza di quell' anima tu giungesti, nè hai su di essa or tu più presa. Nè Ella nè i congiunti

suoi pur sapean d' alterigia d' uom straniero, che apalleggiato da coorti s' imporrebbe a lei donna qui sola.

Scipione: Non sopra lei, Signora, vinsero le mie legioni. Ma è facile, non però senza colpa, accusare di durezza ingiuriosa animi che nei guasti causati a chi non conoscono, sono non altro che istrumenti del Destino. Con la specie lieta che io adempieva al debito di far salva la patria, salpai dall' Italia; e vi ritorno col peso di affanni per me inflitti ad alti cuori che nol meritavano. Nissuno, come me sente in quest' ora, come, nella guisa che la scure del macellaio abbatte agnelli e giovenchi, la spada del guerriero miete figli d' uomini per uso di lontani, convitati a mense ove inscî si passano in giro la tazza folle della Morte.

Vedanta: Ma a quel che Roma volle, nissuno penserà poi: si dirà presto come niente tu, servo di altri e senza Dei, avesti del tuo misfatto. Presto si leverà il vento di questo lido, e la via a cui sei per concederti dietro al volto lusinghiero della fortuna, ti tornerà fra stranieri. Mentre troverai la patria tua piena di adolescenti che te non conoscono e cui essa or ama e, plaudendo dalle sue donne a loro passanti a cavallo per le sue piazze, metteratteli avanti. Intanto che tu senza più le coorti che da te ora pendono, e solo, verrà che a tua volta desideri in altrui la bontà e la rettitudine, e troverai spiriti muti, impietrati dall'amore di sé medesimi: Quale fosti tu con costei che nè ti offese nè lo ha mai meritato; e col sottraere la quale dalle tue mani, i Numi da te rimuovono la loro faccia.:. Ecco ti avanza solo che questa tenda, tutt'ora intatta, vengano e depredino i militi tuoi. Colei che vi era padrona (*alza la portiera e vedesi Sofonisba stesa morta sul letto*) più non sente ove e se tu sii. (*Va su la salma*). E sei volata, Sofonisba, alla pace? Non mi odi più! O capo divino dei cui occhi la luce eterea leniva i miei dolori, or dato a comporre alle mie mani! O mia reina! fatta sepolcro in eterno ad affetti im-

mensi, inappagati. Mi dicesti una volta: Vedanta io fui maledetta! Ed ecco la fine! volasti senza attendere all' uno più che all' altro tra amici e nemici, solo bramosa di calmare i flutti del tuo cuore... La morte l'ha pacificata com' era negli anni primi in seno alla madre, e inconscia del destino! Ed ora di questo nè t' è più pensiero nè a me più parlerai. Nella sua reggia mi dicevano che quando il padre fece disegno di maritarla, essa glielo ebbe predetto: Tu mi desti l' essere, Signore e padre, ora mel togli; perchè là mandandomi mi mandi alla sepoltura. « Ahi dannazioue eternale! In un mondo, ove non sappiamo quel che da noi voglionsi gli Dei, l'uno spegne l'altro e prima che gli venga la sera; nè torneranno più mai a vedere che avevan essi avuto quivi e perderono !...

FINE DELL'OPERA.

067750

BIBLIOTECA CIVICA CUSENZA

CANTI POPOLARI ALBANESI

67-P-51

944/3

CANTI POPOLARI ALBANESI

TRADIZIONALI

NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

RIORDINATI TRADOTTI E ILLUSTRATI

DA

DEMETRIO PROF. DE GRAZIA

NOTO
OFF. TIP. DI FR. ZAMMIT
—
1889.

Racc. Cat. 244/3

BIBLIOTECA CIVICA
COSENZA

Racc
Cat
244/3

BIBLIOTECA COSENZA

PREFAZIONE

SOMMARIO

I. Importanza storica degli Albanesi — II. Gli Albanesi in Asia e in Grecia — III. Gli Albanesi in Italia — IV. Affinità, credenze, usi e costumi delle diverse Albanie — V. Lingua e letteratura albanese.

I.

Oggidì gli studi storici e letterari sono altrettanti lavori di paziente, minuta, coscenziosa ricostruzione. Le genti più barbare, i popoli meno importanti, i personaggi e i fatti, gli scrittori e gli scritti meno notevoli e meno noti, son diventati oggetto di volumi lungamente meditati. Non farà quindi meraviglia, se si vuole illustrare la vita intima e le vicende degli Albanesi, assai più gloriosi dei Po-

lacchi e dei Montenegrini, di cui pur tanto si parla.

Vero è che gli uomini si lasciarono sempre affascinare dal successo, e dissero e scrissero molto dei vincitori, ben poco dei vinti. Vero è per altro che gli Albanesi, erranti come i Pelasgi e come gli Ebrei, non assodarono mai la loro politica nazionalità, nè contribuirono punto al progresso delle scienze, delle lettere, delle arti. Ma furono senza dubbio un popolo eminentemente guerriero, come quello d'Omero, ebbero una causa nobile, umanitaria nonchè nazionale, da sostenere, la sostennero con indomito ardire, con abnegazione unica più che rara, e diedero inoltre in ogni tempo dei tipi di virtù, di valore e di patriottismo, che stanno bene a lato dei più grandi uomini della Storia. Basta ricordare Tchevantcher in Asia, Scanderbegh nella Grecia medievale, Marco Bozzari nella Grecia moderna, Francesco Crispi nel risorgimento italiano.

Il primo di essi seppe tanto conciliarsi la venerazione universale, specialmente con la distruzione dei Catzari e la conversione degli Unni al cristianesimo, che i più potenti uomini della Grecia, dell'Assiria, dell'Aderbijan e delle Indie desideravano la sua amicizia e andavano a visitarlo. Il secondo ebbe tanto peso sui destini d'Europa,

da far dire a Maometto 2°, che, se non era per la sua spada, egli avrebbe posto il turbante in capo al Papa e piantato la mezzaluna sul Vaticano. Il terzo, musicista poeta e guerriero, vissuto come Aristide, morto come Leonida, riempì di simpatia e di ammirazione tutta l'Europa per la parte nobilissima e principalissima, che prese allo ellenico riscatto. Il quarto, si prescinda per ora dal suo valore come legislatore e come statista, certo si è che preparò, rese possibile e necessaria quella favolosa spedizione dei Mille, la quale assicurò l'unità italiana.

L'elevatezza, la fedeltà, la costanza addimostrate in ogni evento da gli Albanesi, son degne dei più bei periodi della Storia umana.

A Maometto 2°, che gli offriva la pace a patto che gli lasciasse libero il passo per aggredire la Veneta Repubblica, Scanderbegh rispondeva nudo e schietto: « Amico ed alleato dei Veneziani, io « non posso, senza violare la fede giurata, senza « mancare alla mia propria dignità, darti il pas- « saggio per attaccarli. »

Al Principe di Taranto, che cercava d'intimidirlo con la propria nobiltà per distorglierlo dal venire in Italia in aiuto di Ferdinando d'Aragona, lo stesso Eroe rispondeva: « A che mi stai a ri- « cordare le cose antiche e lasci da parte le nuo-

« ve? I Re all'aratro ritornano, nè ritroverai no-
« biltà più antica della virtù. »

L'incorruttibilità, la modestia e la fermezza del Conte Uranas nella difesa di Croia, non hanno che invidiare alla gloria di Fabrizio contro Pirro.

Non ostante la falsa politica che Venezia aveva sempre usata per non romperla col Turco, gli Albanesi furono i soli a soccorrerla nella guerra che scoppiò contro sua voglia nel 1499, e a Chiarenta i loro soldati perirono tutti per un incendio appiccatosi alla propria galea.

Quell'oscuro Sulliotto, prigioniero dei Turchi, che si getta nel fiume Tyamis, e nuotando sotto una fitta scarica di palle, porta l'allarme dentro il paese, e così obbliga lo scellerato Alì di Tephlen a retrocedere, non fu meno utile alla sua patria del problematico *Orazio sol contro l'Etruria intera*.

Il Capitano Zavella, che si espone al pericolo di sacrificare il figlio, statico presso il Pascià, per salvare la patria, non è da meno dei cittadini cremaschi, che tirarono contro le torri nemiche ov'erano sospesi i propri figli. Ecco la di lui lettera, che ogni buon padre deve avere scolpita nel cuore, se si vuole davvero fare una buona volta gl' Italiani:
« Alì Pascià di Tephlen, io mi congratulo di avere
« ingannato un impostore, e sono apparecchiato
« a difendere la mia patria contro un assassino

« tuo pari. Mio figlio può perire, ma saprò ven-
« dicarlo prima di scendere io stesso nella tomba.
« Alcuni Turchi che ti somigliano, dicono che io
« sono un padre senza pietà, che sacrifico mio
« figlio alla propria mia liberazione. Ma rispondi-
« mi, se ti rendessi padrone delle nostre monta-
« gne, non uccideresti mio figlio e tutta la popo-
« lazione? In allora chi farebbe le sue vendette?
« Ora che siamo liberi, possiamo essere vincitori,
« e mia moglie ancora giovane può darmi altri
« figli. Se mio figlio si lagnasse di essere sacri-
« ficato per la libertà della patria, sarebbe indegno
« di vivere e di portare il mio nome. Consuma
« dunque il tuo delitto, o perfido, chè io sono im-
« paziente di vendicarmi ».

Alle lusinghiere offerte del nemico, i Sulliotti rispondevano: l'Epiro esser loro patria e la libertà una divina potenza, cui essi aveano la propria vita consacrato.

L'esilio sopportato con tanta rassegnazione e perdonato alla patria con tanta longanimità da Fotzos Zavella, non è men degno di nota che quelli di Camillo e di Scipione l'Africano; i quali in fin dei conti aveano abusato della loro posizione, mentre lo Zavella non aveva altra colpa che di non volere transigere con l'iniquo Ottomano.

Il tipo più venerando del Prelato cittadino (e

BIBLIOTECA CIVICA COSENZA

lo porge l'Albanese Profeta Samuele. Egli infiammava il coraggio dei Sulliotti quando li vedeva abbattuti dalla sventura; egli con pochissimi mezzi si fidò di occupare la fortezza di Vilia; egli fino agli estremi preferiva una fine eroica a qualsiasi capitolazione; egli assieme coi suoi compagni resistette altri due giorni dopo la resa della città, e, rimasto illeso dalla mina che da sè medesimo s'era preparata, diede fuoco all'arsenale e vi morì assieme coi nemici.

Le profughe Sulliotte, che, inerpicatesi su d'un monte, se ne precipitano coi loro bambini per isfuggire al disonore, non valgono meno della moglie d'Asdrubale che si getta nelle fiamme per non sopravvivere all'onta di suo marito. Che dire poi di quelle che, colte a Regnassa, dopo aver eroicamente resistito, s'ammonticchiarono sul deposito delle polveri e sbalzarono per aria arse e mutilate, da fare ribrezzo agli stessi Turchi?

I Sulliotti che trovano ovunque accoglienza fraterna presso gli ospitalissimi Albanesi e diventano gli eccitatori di nuove insurrezioni contro i Turchi, sono precisamente i Milanesi dei tempi di Barbarossa, se non nella fortuna finale, nelle sventure virilmente sopportate. Essi che aveano tante volte contribuito alla salvezza e alla riedificazione di Parga, pure ne uscirono spontaneamente per non

comprometterla dinanzi ai Turchi, che la minacciavano per causa loro. Dove riscontrasi un esempio di disinteresse più magnanimo di questo?

Non vi può essere poi nella Storia esempio di maggiore allegria nel pericolo e fedeltà alla parola data, di quello che ci offre la seguente risposta spedita dai Pargi, pochi e soli, al potentissimo Visir, che l'invitava a disfarsi del presidio francese, se voleano meritare la sua *paterna* considerazione: « Abbiamo ricevuto le tue due lette-
« re, e ci rallegriamo che sei in buona salute. Ciò
« che richiedi da noi, non sarai per ottenerlo così
« facilmente; perciocchè la sorte che hai fatta
« provare ai nostri vicini, ha tutti persuasi a sce-
« gliere una morte libera e gloriosa piuttosto che
« la vile e servile sottomissione ad un tiranno.
« Tu vuoi che noi piombiamo sopra i Francesi e
« gli uccidiamo. Ciò non possiamo noi fare, e
« qualora lo potessimo, non lo faremmo giammai;
« perchè la nostra patria ha per quattrocento anni
« menato vanto della sua buona fede, e spesso ha
« avuto occasione di darne prova a costo del
« proprio sangue. Ed ora dovremmo noi conta-
« minare tal gloria? Giammai. Torna a minac-
« ciarci ingiustamente, dacchè lo puoi; ma le mi-
« nacce mal convengono ai grandi uomini. Inol-
« tre noi non sappiamo cosa sia la paura, essendo

« avvezzi a combattere gloriose battaglie a difesa « dei dritti della patria nostra. Dio è giusto: noi « siamo apparecchiati: l'ora si avvicina nella « quale colui che vince sarà glorificato. Addio. »

Persino gli Albanesi ch'erano ai servizi del Turco, non perderono mai la coscienza della propria dignità. Quando il Visir ordinò ai Mirditi di fare fuoco sui Cardikioti, il loro capo Andrea Gozzoluri disse: « Noi uccidere uomini inermi? sia- « mo forse fuggiti innanzi al nemico? abbiamo « forse commesso qualche viltà per avvilirci con « la proposta di essere assassini? Chiedilo ai Goki « di Scodra, o Visir Alì, ed essi ti diranno se un « solo Mirdite rinculò mai in faccia alla morte. « Rendi ai Cardikioti le armi, che loro furono tolte, « si facciano uscire in aperta campagna, ove si « possano difendere, e se accettano la sfida, co- « manda e vedrai come saprèmo servirti. »

Stupenda è la risolutezza con cui i Sulliotti, tornati nelle loro sedi in forza di un trattato col Visir, gli chiedevano l'esecuzione di tutte le sue promesse: « Noi ci crediamo tanto più legittima- « mente autorizzati a lagnarci, in quanto che mai « non mancammo alla parola data nè ad alcuna « promessa con chicchessia. Ci manteniamo reli- « giosamente fedeli alla convenzione che ti abbia- « mo giurato sul Vangelo; vogliamo essere tuoi

« alleati e cooperare teco alla espulsione dei Tur-
« chi, che detestiamo come i nostri peccati. Ma i
« nostri Palicari protestano che, non avendo pa-
« tria, finchè loro sarà ricusata Kiaffa, aspettano
« la tua risposta per decidere da qual parte deb-
« bano volgere le loro armi. » Tanta franchezza in un pugno d'eroi non è meno lodevole di quella che si riscontra nei più bei tempi di Casa Savoia, da Carlo Emanuele I° a Vittorio Amedeo 2°.

Era sì forte il sentimento dell'onor nazionale anche nelle donne albanesi, che, sebbene fosse impossibile a Regnassa continuare la sua resistenza, pure, per avere i difensori accettato quattro mila piastre dai Turchi, le loro mogli meste e scarmigliate tinsero a nero le case loro e dicevano: « Co-
« me presentarci in avvenire innanzi alle nostre
« compagne? con qual fronte potremo sostenere
« i loro sguardi? quale di noi oserà d'ora innanzi
« andare alla cisterna, ove non saremo ammesse
« che disdegnosamente ad attingere acqua? Se-
« dute negli ultimi posti nelle chiese del Signore
« a guisa di lebbrose e scomunicate, chi ci darà
« il saluto di pace? ». « Obbrobrio alla nostra vec-
« chiezza! » dicevano le madri; ed una di esse disse a suo figlio: « Se tu potessi rientrare in
« questi fianchi che ti portarono, ti vorrei pur
« perdonare, con la speranza che, dandoti un'altra

« volta la vita, forse tu rinasceresti all'onore. « Muori dunque, o fatti turco. Non ti rimane che « quest'alternativa ! »

Nell'ultimo assedio di Sulli le viragini dell'Albania, prima intente a portare munizioni e viveri, a raccogliere e curare i feriti, all'ultim'ora corsero col moschetto in pugno a ravvivare il coraggio, l'entusiasmo, la fede.

Gli assedi sostenuti dagl' Italiani a Tortona, a Milano, a Crema, a Brescia, ad Ancona, non ci perdono a essere registrati in compagnia di quelli che sostennero gli Albanesi a Croia, a Scutari, a Prevesa, a Parga, a Sulli. Peccato che le differenze religiose e l'egoismo dei feudatari non abbiano permesso agli Albanesi di combattere uniti una battaglia di Legnano nè di ottenere almeno una pace di Costanza !

Lord Byron diceva esser difficile trovare uomini più fedeli e più instancabili degli Albanesi ; sicchè non ebbe difficoltà di offrire al governo provvisorio greco tutto il suo danaro per assoldare un battaglione di Sulliotti e destinarlo ad una spedizione verso Lepanto.

Quando i maggiorenti di Missolungi consigliavano di arrendere la città, i Sulliotti spumavano di rabbia, e alcuni di quei giovani guerrieri dissero loro : « Che ? voi amate tanto la vita ve-

« gliardi, e noi nel fiore della gioventù la disprez-
« ziamo. » Nothi Bozzari dichiarò allora al Gene-
rale austriaco, a nome di tutti i Sulliotti, che
« fino a quando ne rimaneva uno di essi, qua-
« lunque capitolazione era impossibile, e la ban-
« diera turca, prima d' inalberarsi su la città, do-
« vea passare su i loro corpi. »

Mentre Costantino Bozzari, già invalido, si ado-
perava ad arruolare gente in rinforzo della piazza
di Missolungi, Demetrio Bozzari, figlio di Marco,
scriveva allo zio Nothi: « Voi, carissimo zio, vi
« ridete delle sofferenze che provate nella piazza
« di Missolungi per la salvezza comune, e inco-
« raggiate con grandezza d'animo tutti coloro che
« combattono per la libertà della patria nostra.
« Perchè non posso essere al vostro fianco e pren-
« dere anch' io parte a questi sacri e divini com-
« battimenti, di cui voi fate le nostre delizie?
« Quanto mi duole di essere ancora giovinetto!
« Io mi sforzo almeno con tutta possa ad acqui-
« stare qualche lume, affinchè presto possa volare
« come l'aquila per adempiere ai doveri che mio
« padre mi ha tracciato con la sua morte ono-
« rata. »

Nothi Bozzari, a nome di tutto il presidio di
Missolungi, scriveva al Commissario inglese, che
s' interponeva tra Ibrahim e i Greci: « Grazie

« della cura che di noi ti prendi: ma invece di « tentare con isterili consigli la nostra coscienza, « meglio espediva mandarne aiuti. E se non puoi « aiutarne in tanta miseria, confortaci almeno a « morire incontaminati, poichè è tradimento alla « patria abbandonare questo primo baluardo di « sua libertà. Se diversamente da quello che per « noi si fa ora si adoperasse, come senza vergo- « gna alzare la fronte in faccia all' intera Europa « fissa su di noi? »

E finalmente lo stesso Nothi al Governo Generale dopo la resa della città: « A voi, governatori « della Grecia, deh! l'animo per pietà non vi man- « chi, chè in noi per le sventure non mutò. Siam « sempre quelli stessi per cui si difese la libertà, « tanto nelle montagne di Sulli, che sulle mura « crollanti di Missolungi. Missolungi sarà sempre « ovunque saremo noi. »

Or non ostante questi e cento altri fatti eroici, l'Albania, posta in fronte alle coste orientali d'Italia, ci è, come disse Gibbon, meno nota della stessa America. Ci sono in Italia, come in tutta Europa, degli scrittori di cose albanesi; ma, da qualche dotto in fuori, chi li legge? Le loro opere o sono incomplete o troppo lunghe e indigeste, e anche per questo restano dimenticate da la maggior parte degli studiosi.

Stando così le cose, difficilmente incontrerebbero questi Canti l'attenzione dei lettori, se non si esponessero con la maggiore possibile brevità e chiarezza le notizie più salienti di un popolo così generoso e così infelice. Gli è appunto quel che mi son proposto di fare in questa Prefazione, raccogliendo il meglio di quel che se n'è scritto fin quì, e aggiungendovi di mio quelle riflessioni che mi son parse più opportune e quei dati di fatto che non ho trovato altrove.

Chi non abbia la curiosità di conoscere in alcun modo le vicende degli Albanesi fuori d' Italia, potrà saltare a piè pari il seguente capitolo. Chi voglia saperne più di quello che i ristretti limiti di una prefazione mi permisero di accennare, potrà riscontrare le voluminosissime *Istorie Albanesi* di Francesco Tajani. Ivi, benchè la lingua non sia sempre pura nè lo stile sempre uguale nè sempre chiaro il legame logico della narrazione; pure si ammira copia grandissima di fatti e di opinioni, attinti a tutte le fonti possibili, conoscenza vasta di tutta la storia europea e grande imparzialità di giudizio.

II.

Tra l' Albania Caucasea e l' Europea la Storia non ricorda relazioni politiche di sorta, nè determina con sicurezza l' epoca delle due immigrazioni o i modi con cui esse intrecciansi o succedonsi tra loro. Storico soltanto è il fatto che l'una scomparve quando l'altra fu conosciuta in Europa. Può darsi che la prima immigrazione degli Albanesi in Grecia fosse contemporanea a quella ch'essi fecero sul Caucaso, ove si vuole siano stati condotti da Keguam, figlio di Häig e pronipote di Jafet, dopo l'invasione dei pastori in Egitto. Ma le induzioni che farebbero supporre gli Albanesi seguaci di Achille contro Troja, di Bardile a favore degli Epiroti contro Filippo, di Filippo contro la Grecia, di Alessandro in oriente e di Pirro in Italia, non hanno altro fondamento storico che qualche etimologia stiracchiata. È perciò da supporre che pochi, dispersi e soggetti a questo e a quello Stato fossero i primi Albanesi da tempo remotissimo emigrati in Grecia, se pur la ipotesi di quell' emigrazione è vera. In tempi molto posteriori, nel terzo secolo dopo Cristo, si presentano di conserva due fatti di molta importanza. Da una parte si trova nella biblioteca Alessandrina una notizia di Albanopoli

e di un popolo di Albani sull'estrema frontiera dell'Epiro e dell'Illiria; dall'altra è positivo che quasi nel medesimo tempo gli Albanesi, protetti dallo Impero greco, lasciavano le pendici del Caucaso per internarsi negli antri del Rodope ad occidente della Tracia. È perciò molto probabile ch'essi per la via Egnazia, che dalla Tracia conduceva sino a Durazzo, andassero a ricoverarsi su le rovine di tante città, distrutte dai terremoti e dal bellico furore dell'antica Roma.

Gli Albanesi del Caucaso, posti fra il Caspio ad oriente, l'Armenia a mezzodì, l'Iberia ad occidente e i monti a settentrione, subirono successivamente le dominazioni dei Medi, dei Persiani, dei Macedoni, dei Romani e degli Armeni. Dopo aver avuto tre buoni Re, cioè Asvale, sotto di cui fu composto il primo alfabeto albanese, Vatchangan 2°, che fondò un corpo di leggi basato su la religione, e Tchevantcher, che si mise sotto il protettorato di Costantinopoli, l'Albania fu assoggettata completamente all'impero sotto Giustiniano 2° nel 670 d. C. Dopo due secoli di lotta albanese contro il predominio della Chiesa armena, gli Arabi s'impossessarono in pochi anni di tutto il Caucaso, e dopo il 1000 perfino i nomi delle città e dei monti albanesi furono cancellati e sostituiti con parole turche. Succedutesi in seguito le domi-

nazioni dei Tartari, dei Turcomanni e dei Russi, oggidì pochi Albanesi Toxidi son rimasti sul Caucaso, come se ne trovano molti con lo stesso nome presso i Circassi.

Quando gli Albanesi di Grecia aiutarono i Bulgari e i Serbi ribellatisi contro l'Imperatore (1041), allora per la prima volta gli storici bizantini li chiamarono Αλβανοι. D'allora in poi l'Albania Greca, posta tra il mare ad occidente, la Livadia a mezzodì, la Tessaglia e la Macedonia ad oriente, il Montenegro, la Serbia e la Bosnia a settentrione, subì prima le brevi dominazioni dei Normanni e dei Greci, quella dei Latini dopo la spartizione dell'Impero, poi quella più lunga degli Angioini dal 1267 al 1340. Dopo il brevissimo dominio dei Bulgari e alcune sanguinose guerre intestine, fu invasa per la prima volta dai Turchi, i quali però ben presto si ritirarono (1386). Poco di poi la vittoria riportata a Cassovia da Amurat 1.° su gli Albanesi di Giovanni Castriota, su i Serbi Bosniaci e Ungheresi, rese l'Ottomano quasi arbitro dell'Europa centrale ed espose l'Albania a immensi danni. La giornata di Nicopoli (1396) allargò i poteri del Turco e diede origine a una prima e ristretta emigrazione di Albanesi nel villaggio di Piroi sul confine veneto. Divenuta la Macedonia provincia ottomana e aggregatesi a

Venezia la maggior parte delle città albanesi del littorale, Amurat 2° fece occupare una parte della media Albania e saccheggiare Giannina per la sua resistenza (1423).

Ad esempio di Giovanni Castriota, che già fin dal 1413 avea dato in ostaggio i quattro suoi figliuoli, i pochi signori dell'Albania di mezzo dichiararonsi tributari. Molti abiurarono la fede di Cristo, e soli resistettero gli Skumki e i Mirditi con quei d'Ematia, delle due Dibre e di Croia. Alla morte di Giovanni Castriota il Sultano, poco curandosi dei trattati, fece occupare Croia, capoluogo della di lui Signoria, e avvelenò tre statici, risparmiando, per i servigi resigli in Asia e per quelli che gli potea rendere, il secondo dei quattro, chiamato Giorgio e soprannominato Scanderbegh, che in turco suona *Signore Alessandro*.

Per questo tradimento e per l'amore innato dell'albanica rivendicazione, Scanderbegh produsse con la sua inazione la disfatta dei Turchi sulla Morava e poi occupò Croia mediante un firmano apocrifo del Sultano, con cui si ordinava al Governatore di consegnare la città a lui e ai suoi fidi (1443). Proclamato Generalissimo delle forze albanesi, riportò una strepitosa vittoria sui campi di Torviolo, prese parte a una crociata dei principi cristiani, respinse la pace offertagli da Amurat e

accettò l'alleanza del papa Eugenio 4° e di Alfonso d' Aragona.

Ritemprate le armi, incontrò con forze molto minori Mustafà Pascià presso Oronicchio e lo costrinse a ritirarsi. Dopo breve tregua l'avanguardia dei nemici cadde in agguato, fu rotta e dispersa; il grosso dell'esercito assediò Sfetigrado. Ma questa città, dopo l'inutile sacrifizio di trenta mila Turchi, non fu presa altrimenti che con le prevaricazioni e gl'inganni (1449).

Scanderbegh, temendo più la discordia dei capi che la scarsezza di viveri e soldati, si fortificò di aderenze, sposando le sue sorelle con alcuni principali signori albanesi e impalmando egli stesso Donnica Thopia d'Arianite. Chiese soccorsi agli alleati, e il solo Aragonese gliene mandò; chè il papa non dispensava altro che laudi e benedizioni. Obbligò il Sultano, ch'era venuto all'assedio di Croia, a ritirarsi esaurito di mezzi; poi rifiutò per la seconda volta la pace offertagli dal nuovo Sultano Maometto 2.° (1451), restaurò la fortezza di Croia e altre ne costruì in tutta l'Albania.

Un primo esercito nemico, che s'avanzava da Adrianopoli, fu distrutto e il capo fatto prigioniero; un secondo, che veniva di dietro, fu sconfitto e il capo ucciso (1453). Dopo la caduta di

Bizanzio (1454), Scanderbegh guadagnò alcune castella del Turco e assediò Belgrado d'Albania, che gli era stata lasciata da Teodoro Corona e che il Pascià aveva occupata prima di lui. Dopo breve tregua il Pascià fece degli Albanesi una orrenda carneficina in grazia del tradimento di Mosè Thopia, nipote prediletto di Scanderbegh. Disfatto in una sanguinosa battaglia, in cui i due eserciti rinunziarono alle nuove armi da fuoco, e pentito dei suoi trascorsi, Mosè fu aggraziato dallo zio (1455). Fatto a pezzi presso il fiume Mafia un esercito di trenta mila Turchi e caduto prigioniero Hamza, figlio del fratello primogenito di Scanderbegh, che aveva tradito lo zio con la promessa del regno, Maometto offrì la pace a patti uguali. Tutti i capi aderirono, ma Scanderbegh era fisso nell'idea d'una crociata; la quale però non potè aver effetto, principalmente perchè morirono quasi nello stesso tempo il Conte Uranas, difensore invitto di Croia e bravissimo fra tutti i Generali Albanesi, e Alfonso d'Aragona, il più generoso alleato d'Albania [1458].

Intanto, mentre Scanderbegh, chiamato in Italia, liberava Ferdinando d'Aragona dall'assedio di Barletta e, tenendo divise le forze degli Angioini, gli agevolava la vittoria di Troja; d'altra parte i quattro quinti della Morea cadevano in mano ai

Turchi, e così gli Albanesi che ivi da lungo tempo abitavano, soggiacquero prima degli altri al fato musulmano [1460].

Ciò non ostante, di due eserciti turchi che venivano contro l'Albania, l'uno fu sparpagliato da Mosè, l'altro fu costretto da Scanderbegh a ritirarsi (1462). Mosè, che di questo secondo esercito avea disfatto un distaccamento mediante uno stratagemma, fu due giorni dopo colto in inganno e trucidato con quasi tutti i suoi da Balabano Vadera, Albanese rinnegato. In giugno successe un attacco più tremendo, ove gli Albanesi, guidati da Scanderbegh, che per ben due volte fu in pericolo di vita, misero finalmente in fuga i Turchi. Continuarono a incalzarli; ne derivò una nuova battaglia, e a Balabano non rimase che il quarto dei suoi.

Dopo una breve pace, durante la quale Corinto, Argo, Napoli, Modone e Patrasso caddero in mano ai Turchi, 150 mila di questi marciarono contro l'Albania. Gli Albanesi presero i monti; ma essendo Croia ben munita e ben difesa dal Veneziano Baldassare Perducci, Maometto dovè battere in ritirata per non più consumar soldati. Tornò Balabano all'assedio della città, e Scanderbegh, aiutato finalmente di denari dal papa e di soldati da Venezia, lo pose in mezzo a quat-

tro fuochi, cioè al triplice assalto degl' Italo-albanesi e alle sortite della fortezza. Avvisato dell'imminente arrivo di Jonima, fratello di Balabano, con un altro corpo di Turchi, lo sorprese di notte vicino al monte Bulgaro e lo sconfisse. Indi Balabano, preso di fronte e alle spalle, cadde con una palla di fucile alla gola dopo di aver assistito al completo scompiglio dei suoi (1465).

L'anno appresso un corpo di Turchi si trincerò sui ruderi dell'antica Vallinia, nel centro d'Albania, devastando le adiacenze; un altro riprese l'assedio di Croia. Scanderbegh, non potendo far nulla coi pochi soldati rimastigli, convocò i Signori in Alessio; ma ivi arrivato, fu colto da febbre ardente e morì a 63 anni (17 Gennaio 1467), dopo avere raccomandato ai commilitoni la concordia e al figlio Giovanni la sottomissione al Senato di Venezia. Munito di tempra adamantina, avrebbe potuto vivere lungo tempo ancora; ma come si fa a lottare con un potentissimo impero da una parte, con la discordia dei connazionali dall'altra, mentre si hanno amici tiepidi al di fuori?

Dopo una sanguinosa guerra civile in Albania, uscita trionfante la fazione veneta su la turca, Venezia pose un provveditore a Croia e uno a Scutaria; ma cadute dopo lungo assedio l'una nel 1478 e l'altra nel vegnente anno, i templi furono con-

vertiti in moschee, e in canseguenza di ciò gli Albanesi si divisero in Turchi, Cristiani tributari e Cristiani emigrati.

Ceduta dopo molto battagliare tutta la Morea agli Ottomani (1503), di lì a pochi anni i Mirditi, rimasti soli, si obbligarono di servire il Sultano contro lo straniero, a condizione di conservare le armi, il culto, i beni; e unitisi essi con altre tribù, gli Schipetari latini si governarono coi canoni di Ducagini. Delle città marittime erano già cadute in mano al Turco Alessio, Drivasto Antivari e Dulcigno; ma Parga, ch'era stata distrutta, fu poi riedificata e abbellita per opera dei Veneziani (1571).

Rialzati gli animi dopo la battaglia di Lepanto, Scutari si liberò con una vittoria sui Turchi, tre volte più numerosi (1572). I Cimarioti, non essendo stati più ammessi a smerciare i loro scarsi prodotti a Corfù a causa d'una peste, dovettero sottomettersi al Sultano (1590). Dei montanari, ch'erano perseguitati dai Pascià e dalla carestia, parecchi si diedero al nemico (1611), tutti gli altri saccheggiarono il territorio fino a Filippopoli; ma dopo vari fatti di arme alcuni di essi andarono in Bosnia (1623), ove Harkovze e Niknicze son tuttora occupati da Albanesi.

Svelata la propaganda dei Prelati latini e dei

Gesuiti, che volevano annettere a Venezia l' Albania ; i Pascià vi esercitarono atti così crudeli, che molti si professarono maomettani, molti si ritirarono sui monti, tre mila emigrarono (1645). Le sorti degli Albanesi non migliorarono nè quando la Morea fu ripresa dai Veneziani (1648), nè quando essa cadde di nuovo sotto i Turchi (1718), nè quando, dopo il trattato di Passarowitz (1739), si tentò una rivendicazione sotto gli auspicii dell' Austria.

Ceduta Venezia all' Austria col trattato di Campoformio (1797), le isole ionie e l' Albania littoranea furono dei Francesi. Intanto l' Albanese rinnegato Alì Pascià di Tephlen era già salito al posto di Visir in virtù delle conquiste di Corfù Butrintò e Prèvesa (1799), e, dopo cinque assalti per lui disastrosi, costrinse ad arrendersi per fame i Sulliotti ; i quali ricoveraronsi in Parga. Arresaglisi per sete Argirocastron (1812), il Visir si vendicò nel modo più crudele e col più vile tradimento della prigionia che aveva sofferta nel villaggio di Cardiki assieme con la svergognata sua madre Kamaco e la ~~impudica~~ sorella Conitza.

Proclamato nel 1815 il protettorato dell' Inghilterra sulle isole ionie, Parga, che già un anno prima aveva aperto le porte agl' Inglesi, fu da questi consegnata alla Porta il 1817. A tanta in-

famia britannica, che destò l'indignazione di tutta Europa, niuno dei Pargi rimase in città, nè vollero tornarvi tre anni di poi, quando furono invitati dal Sultano. I Sulliotti, concertatisi col Visir, tornarono nel 1821 in possesso della Selleide, e, raggiunti gli Skumki di Margheriti, che li avevano traditi, li perdonarono.

Da qui cominciarono le patrie gesta dell'immortale Marco Bozzari, che già si era segnalato sotto i Russi e i Francesi. In breve tempo scacciò i nemici da Regnassa, prese prigioniero coi suoi 1300 soldati il Pascià ch'era attendato fra Giannina e Sulli, obbligò Pacho-Bey a ricoverarsi con l'esercito nel campo del Seraschiere, sconfisse gli accantonamenti di Bogorizza, di Toschi e Dervisana, espugnò Frincassa e disperse un corpo d'esercito del Seraschiere, che andava a sloggiarlo da Rapchistas, ov'egli erasi accampato. Per tanto rapide e napoleoniche mosse fu chiamato l'Aquila della Selleide. Ferito in una coscia, si fermò al posto dei *cinque pozzi*, respinse con gravi perdite Hassan Pascià, ma dovè lasciare quel posto al sopravvenire di forze molto più grosse.

I Greci, gli Albanesi e i Visiriani s'erano già concertati contro gli eserciti del Sultano; ma le nefande massime della *Santa Alleanza*, confermate a Verona il 1821, assicurarono alla Turchia

il suffragio delle altre potenze. Gli è perciò che dopo varie vicende, in cui spiccò il valore dei Sulliotti e la perfidia dei Toxidi, Alì si arrese al Sultano e non ebbe salva nemmeno la vita.

La guerra si riaccese più tremenda, e Regnassa si arrese dopo valorosa resistenza. Negli ultimi di maggio 1822 avvennero le più terribili giornate, in cui Greci e Albanesi, sebbene tre, quattro e talora cinque volte minori di numero, inflissero sempre gravi perdite ai Turchi. Già Maurocordato e Bozzari erano venuti a Peta con lo intendimento di porgere aiuto ai fratelli d'arme sui monti; quando il Seraschiere Omer Brioni, con un nuovo piano di occupazione, separò per sempre i Greci da gli Albanesi cristiani. Furono inutili gli sforzi eroici di Marco: i Sulliotti, confinati sui monti, abbattuti dalle false voci fatte buccinare ad arte sulle vittorie musulmane, raggirati dagl'intrighi degli agenti inglesi, accettarono un onorevole esilio nelle isole ionie (settembre 1822).

Durante il primo assedio di Missolungi (1823), Marco Bozzari, deputato generale della Grecia occidentale, con pochi Greci e gli Albanesi di Sulli, ch'erano già stati banditi dalle isole ionie, attaccò e disfece duemila Asiatici accantonati ad Olpè. Saputo che Mustaì s'avanzava, l'assalì di notte con

un pugno di Sulliotti e di Palicari, e vi portò la confusione e la morte. Conosciuto e ferito due volte di palla, s'inginocchiava per caricare la carabina; ma tramortito cadde e fu portato fuori combattimento.

Riattivatasi la guerra sul cadere del 1824, gli Albanesi continuarono a prestare ai Greci valido appoggio. Caduta Navarino, penultimo baluardo della Grecia, e rinnovato l'assedio di Missolungi, gli assalti erano respinti e le sortite dirette quasi sempre da comandanti albanesi. La fame intanto produceva scene strazianti, raccapriccianti tra gli assaliti; sicchè il presidio fece finalmente una disperata sortita, e i superstiti pervennero dopo episodi dolorosissimi a Salona, ove Costantino Bozzari e Cristo Zavella li accolsero tra le loro braccia.

Al principio del 1827 gl' Inglesi assunsero la direzione della guerra. A fine di liberare l'Acropoli di Atene, si volle sloggiare prima gli Ottomani dal convento di S. Spiridione in fondo al Pireo. I Turchi capitolarono con l'onore delle armi, ma una metà ne fu trucidata su la via. In mezzo a tanto orrore e vergogna risplende la virtù dei Sulliotti e del Bozzari, che cercarono di salvare i Turchi con loro grandissimo pericolo. Gli Elleni furono poi orribilmente disfatti nel Munichio, e ivi morirono, dopo grandi prove di valore, Tutza Boz-

zari, Giorgio Zavella, Giura e Cosma coi loro soldati, imprecando agl' Inglesi, ch'erano scappati nel forte della mischia e aveano completato la distruzione dei superstiti Albanesi.

Distrutta la flotta turca a Navarino da le forze unite di Francia, Russia e Inghilterra (ottobre 1827), fu proclamata l' indipendenza della Grecia (10 gennaio 1828), e i Sulliotti accorsero in Idra e Spezia, che sono tuttora popolate quasi interamente da Albanesi. Dopo una inutile insurrezione di Albanesi cristiani, che furono traditi dai Russi (1829), ne successe un'altra di Albanesi musulmani, scontenti della loro infida protettrice (1830); ma 500 fra i piú notabili di essi trovarono in un insidioso banchetto a Monastiri la stessa strage ch'era toccata agl' infelici di Chidena e di Kardiki. Albanesi turchi e cristiani insorsero contro il Visir, ma furono più volte sconfitti. Il Seraschiere Resiad, divenuto il Vicerè dell'Albania, abbattè le antiche torri che ricordavano il primo assodamento degli Albanesi nella Grecia (1832). Insorsero gli Scutarini quattro anni dopo, ma discordi e mal provvisti furono repressi, e gli abitanti di alcuni villaggi vicini abiurarono la loro fede. Distrutta Moscopoli con le sue scuole alle falde del Grammos, ora la maggior parte di Albanopoli e tutta Croia sono musulmane. Solo i 70 mila Mir-

diti, di cui 12 mila sono atti alle armi, respirano ancora un'aura di vita propria su le vette più inaccessibili, forti per coraggio e pei siti. Nell'ultima guerra russo-turca essi attirarono su di sè l'ammirazione di tutta l'Europa.

In compenso di tante glorie e tante sventure, in omaggio alla vantata civiltà del secolo, una ricostituzione dell'Albania su la base della tolleranza religiosa sarebbe dovere di tutti i popoli civili. Ma anche ricostituiti a nazione, gli Albanesi d'oriente, che già da due milioni sono scesi a un milione e mezzo, mal potrebbero reggersi da soli in mezzo alle tendenze assorbenti dei popoli vicini. Nè con gli Slavi nè coi Greci si potrebbero mai intendere, perchè troppo diversi per molti rispetti, e perchè troppo duramente hanno provato l'egoismo degli uni e degli altri. L'unico mezzo di assicurare una vita propria e prospera all'Albania, sarebbe una confederazione con l'Italia.

Non avranno dimenticato quegli Albanesi, che tutti gli amici ch'essi conobbero durante la loro iliade di sventure, o li hanno perfidamente abbandonati nel più grave pericolo dopo averne cavato quel sugo che potevano migliore, o hanno direttamente e sfacciatamente contribuito alla loro rovina. L'unico amico vero ch'essi hanno trovato e nella fausta sorte e nella rea, fu il re d'Ara-

gona, che ai suoi tempi era il più gran rappresentante d'Italia. In Italia troverebbero i loro fratelli, che palpitano tuttora d'amore per essi; l'Italia è oggi in Europa l'ausiliaria più sincera dei diritti dei popoli; con l'Italia essi si sono facilmente assimilati in ogni tempo: vengano dunque a noi, e faranno un bene a sè stessi ed a noi.

III.

Dopo la prima emigrazione avvenuta a Piroi (1396), i commilitoni di Demetrio Rerez e i suoi figli, che richiamarono e mantennero obbediente ad Alfonso d'Aragona la provincia di Reggio parteggiante per gli Angioini, fondarono undici villaggi nella provincia di Catanzaro; quelli di Giorgio Rerez passarono in Sicilia e stabilironsi definitivamente in Contessa (1450).

Scanderbergh aveva già ottenuto da Paolo 2° il permesso di rifugiarsi coi suoi ad ogni evento nei feudi della Chiesa. Per questa promessa e per i segnalati servigi resi da quel Principe alla Chiesa e all'Aragonese, alla sua morte i profughi Albanesi fondarono tre paesi nel Molise, sei in Calabria Citra, dieci nelle Puglie e cinque in Capitanata (1467-71). Dopo la caduta di Croya, ne sorsero

altri quattordici in Calabria Citra. Rotta la guerra tra Baiazet 2° e Venezia (1481-92), molti vennero in Sicilia; la famiglia Adriano fondò Palazzo Adriano e altri, Piana dei Greci e Mezzoiuso presso Palermo, S. Angelo presso Girgenti, S. Michele e Bronta presso Catania. Tutti, essendo seguaci di Scanderbegh, doveano appartenere alle razze degli Skumki e dei Mirditi. Nel 1532 gli Albanesi di Corone, minacciati dal Sultano per avere aiutato Andrea Doria alla presa di quella città, ottennero per mezzo del Vicerè di Napoli 200 navigli mercantili per venire in Italia, e alcuni si ricoverarono nelle isole Lipari, altri si ricongiunsero coi connazionali della Sicilia, altri fondarono in continente Barile, Maschite, S. Costantino, Casalnuovo di Noia e Farneta. In seguito molti Albanesi, snidati dai loro asili, sbarcarono in Italia (1680) e diedero nome ad altri sei paesi sui monti che guardano l'antica Iapigia. Da ultimo, raggiunti e colpiti sui monti della Chimera, nel 1744 gli abitanti di Pichermi, ove viveano una vita aerea tra sassi e rovi, vennero a fondare Villa Badessa nell'Abruzzo ulteriore.

Non avendo potuto gli Albanesi ottenere l'indipendenza della Chiesa dai Vescovi latini, già ottenuta dal clero greco di Venezia nel 1521, molti latinizzarono il culto. I Prelati, accarezzando

sempre più il passaggio dei preti dal rito greco al latino ed avversando le ordinazioni del clero greco, fecero sì che al principiare del secolo 18° i due terzi dei paesi apostatarono ed ora ufficiano in latino. Pochi di essi però smisero la propria lingua, e quei medesimi che non la parlano, hanno qualche cosa nella loro enfasi che li distingue dai paesi vicini.

Nelle Calabrie gli Albanesi occuparono alcuni casali rovinati e spopolati dal terremoto del 1456. In sulle prime tutti si diedero all'agricoltura, alla pastorizia o alla guerra, rimanendo i più ad arbitrio dei loro Capi o dei Baroni, nei cui feudi entravano a servire. Sotto gli Spagnuoli furono oppressi come gl'indigeni, anzi peggio: essendo più agresti e più alteri, furono angariati orribilmente dai Baroni e dalla Chiesa. Mentre la vita loro era tutta belligera e a somiglianza degli Ebrei non si scoprivano la testa neanche innanzi al superiore, i Vicerè proibirono loro di portare armi, poi di andare a cavallo con sella e briglia e speroni, e di entrare in città col cappello in testa. Non fa quindi meraviglia se talora si davano alla violenza e alla rapina.

Migliorato il suolo coi disboscamenti e le dissodazioni, si videro migliorati i loro nascenti paesi, e le relazioni coi vicini diventarono più corrette.

Introdotta la tassa dei fuochi nel 1508, furonvi compresi parecchi dei loro villaggi, e così acquistarono la cittadinanza locale; ma gli altri rimasero accantonati per mancanza di sufficiente proprietà. Acclimatatisi però col nuovo ambiente, gli Albanesi divennero in breve elemento d'ordine; anzi nel 1567 quei di Percile, quegli stessi che erano stati perseguitati come ladri, ruppero e dissiparono gli Zingari, che derubavano e devastavano il territorio di Castrovillari e dintorni.

Il primo passo alla coltura degli Albanesi fu in Italia la loro ammissione a posto gratuito nel Collegio greco di S. Attanasio in Roma (1571), donde poi uscirono uomini chiari per dottrina e virtù. A fine di educare più agevolmente la gioventù e di conservare il rito con Vescovo proprio, il benemerito Stefano Rodotà, dopo quindici anni di patriottiche insistenze, ottenne da Clemente 12° (1732) la bolla per la fondazione del Collegio Corsini nell'Abbazia di S. Benedetto, d'onde poi passò a S. Demetrio col nome d'italo-greco, e nel 1863 fu convertito in Ginnasio-Liceo. Dopo molti anni ne fu fondato un altro a Palermo, ove s'educarono gli Albanesi di Sicilia, che prima doveano andare fino a S. Demetrio.

Ma mentre si dibattevano per rendere meno amaro l'esilio, non cessavano di essere guerrieri.

Gli Stradiotti, fra cui molti Albanesi, ai servigi dei Veneziani, presero parte alla battaglia di Fornovo (1495), inseguirono Carlo 8.° fino ad Asti, e cooperarono a rimettere sul trono di Napoli Ferdinando 2° d'Aragona. Sempre agli stipendi di Venezia, favorirono i Pisani contro i Fiorentini, empirono la Toscana di terrore, irruppero in Val di Nievole, passarono sotto Monte Carlo, presero e saccheggiarono Buggiano e Steggiano. Molti Albanesi militarono per Ferdinando il Cattolico contro Federico d'Aragona (1501-1506), per Luigi 12° contro Genova, per Venezia nell'assedio di Padova (1509).

Nella presa di Gradisca (1511) gli Albanesi spiegarono un'arditezza impareggiabile e si fecero ammirare dai vecchi gendarmi valloni, che servivano da 30 anni. Nella battaglia di Ravenna (1512) gli Stradiotti fecero prigioniero il cardinale dei Medici Legato del Papa. Quando il Cordova s'avanzava tra Bassano e Trento, mille Stradiotti lo molestarono di fianco (1513). Altrettanti Stradiotti tribolarono tanto gli Svizzeri scorrazzanti in quel di Como, che gli altri si ridussero alle loro case, con volto, come scrisse il Muratori, ben diverso da quello con cui s'erano partiti (1515).

Andrea Bua e Costantino Boccali contribuirono con 800 cavalieri albanesi a ritogliere Urbino a

Lorenzo dei Medici, nipote di Leone X (1517). Fra gli altri capitani albanesi che segnalaronsi nelle guerre tra Francesco 1° e Carlo 5° (1523-29), notasi Ferrante Castriota Marchese di S. Angelo, penultimo discendente di Scanderbegh, che nella battaglia di Pavia fu ucciso per mano dello stesso Re Francese. Dopo la pace gli Stradiotti della Repubblica presero servizio sotto diverse potenze, assumendo il titolo di Macedoni e di Camiciotti.

In quei tempi la guerra era un mestiere, e gli Albanesi, in mancanza di altra occupazione, venderono il loro coraggio e la loro proverbiale fedeltà alle bocche di Cattaro contro i Turchi (1539), nella guerra di successione di Francia (1542), nelle guerre tra Spagnuoli e Turchi nel regno di Valenza, nel Parmigiano e nel Piacentino, nelle guerre di Venezia contro i Turchi (1571-78), sotto Alessandro Farnese nei Paesi Bassi (1579), sotto Enrico 4° di Francia (1589), sotto gli Spagnuoli a Napoli (1608), contro gli Uscocchi a favore di Venezia (1613) e sotto il Duca d'Arcos (1642).

Molti giovani Albanesi d'oltremare erano venuti col nome di Macedoni a prestar servizio militare a Napoli sotto Carlo 3°. Oltre 600 di essi, validi e di bello aspetto, furono organizzati in un reggimento da Giorgio Corafà, gentiluomo di Casa Farnese (1740). Nella battaglia di Velletri (1744),

che assodò i Borboni sul trono di Napoli, essi, inerpicandosi per i più scabrosi sentieri, sloggiarono i nemici dai monti della Faiola e li obbligarono a decisiva battaglia. L'indomani, avendo i nemici investiti gli Albanesi più degli altri perchè più degli altri tenaci, due delle loro compagnie si situarono alle spalle dei nemici con rapido movimento di conversione e, stringendoli tra due fuochi, li misero in precipitosa fuga. Nel 1745 furono i primi ad occupare l'assediata Tortona. Nella battaglia di Piacenza (1746) presero il castello ch'è ad occidente della città, e si segnalarono con gli Spagnuoli nella presa di Pavia. Nella capitolazione di Guastalla ottennero di uscirne liberi con l'onore delle armi e di trasferirsi ove loro piacesse, con l'obbligo soltanto di non combattere per un anno contro i Tedeschi. Assottigliati com'erano, tennero la piazza di Brindisi, finchè furono richiamati alla Capitale sulla fine del 1747. Dopo temporanee e distaccate destinazioni, furono riordinati in due battaglioni (1756). Finalmente vi furono ammesse tutte le reclute provenienti dai paesi situati fra Taranto e Smirne.

Quando Ferdinando 1° riorganizzò il suo esercito, vi figurarono gli Albanesi con due reggimenti dall'antico nome di *Real Macedone* e un battaglione chiamato *Corpo franco albanese*, tutti com-

presi sotto il nome di *Camiciotti*. Presero parte al momentaneo assedio d'Ancona (1798), e in Civita Castellana contribuirono a tener a bada i Francesi. Quando Championnet mosse da Caserta contro Napoli, essi, uniti coi Napoletani, ne arrestarono il cammino e fecero strage dei Francesi (1799). Fedeli al loro sovrano, non vollero prendere servizio sotto il nuovo governo, anzi trascesero alla rivolta.

Tornato il Borbone, tra le vittime della sua vendetta fu l'italo-albanese Pasquale Baffa di S.ª Sofia, letterato, erudito, grecista e statista d'altissimo valore, non d'altro reo che d'avere fatto parte del governo provvisorio di Championnet. Fra i più notevoli Albanesi che fecero compagnia al Poerio nella Favignana, si ricordano Costantino Bianchi e Antonio Castriotto.

Nell'esercito del Governo restaurato, il 5° Reggimento era detto di *Cacciatori albanesi*, il 7° era il *Reale Albania*. Aggiuntivi il 1805 altri due mila Albanesi di quelli che abitavano vicino al Montenegro, se ne formarono tre mila di oltremare, oltre quelli reclutati nei paesi italiani e confusi coi napoletani.

Scappato nuovamente Ferdinando, i soldati napoletani si sciolsero, e solo rimase il presidio di Gaeta, ov'era il *Reale Albania*, che nel 1812 andò a Lipari e poi fu disciolto.

Durante il governo francese, i paesi che contavano una certa popolazione, diventarono comuni. Così scomparve la classe dei servi, e gli Albanesi non furono più considerati come stranieri.

Se gli Albanesi venuti d'oltremare furono fedeli al dispotismo, quelli d'Italia furono fermi nelle aspirazioni liberali. Il brigantaggio politico, che avea saccheggiato il Collegio italo-greco e assassinato il venerando Monsignor Bugliari, avea reso il Borbone odioso alle popolazioni albanesi. Domenico Belluscio da Frascineto, prescelto da Massena e nominato Vescovo e Presidente del Collegio in gennaio 1807, fu solerte, gentile e generoso. Prelato e cittadino, non andò immune dai sospetti e dalle censure; ma educò fino al 1833 una generazione di patrioti insigni per dottrina e virtù, fra cui son più degni di memoria Domenico Mauro, critico e poeta eminente, Cesare Marini, valentissimo giureconsulto, e il poeta albanese Girolamo De Rada, tutti e tre da S. Demetrio. L'opera sua fu continuata con mano più debole dal De Marchis: ma l'ambiente liberale s'era già fatto, e vi si mantenne in tutti i tempi; sicchè il Collegio, che già ammetteva nelle sue mura anche alunni di origine italiana, diede alle Calabrie e alla Basilicata giovani ardenti e colti.

Il 1843 fu arrestato Domenico Mauro, principale

agitatore dell'insurrezione, e fra i caduti del 15 marzo 1844 figurarono tre Albanesi di S. Benedetto. Dei superstiti albanesi due furono condotti al patibolo, otto condannati all'ergastolo a vita, quattro a trent'anni di galera, sette a venticinque anni di ferri, uno a sei di reclusione, uno a cinque di prigionia. Giovanni Mannes, discendente di due fra i più gloriosi seguaci di Scanderbegh, fu giustiziato assieme coi fratelli Bandiera.

Anima della rivoluzione di Campotenese nel 1848 fu Domenico Mauro, poi Deputato al Parlamento Napoletano. Dei 169 imputati dopo i fatti del 15 maggio, più di quaranta erano Albanesi. Il Mauro ebbe due condanne a morte, ma espatriò. Gennaro Placco fu condannato all'ergastolo a vita, e fu compagno al Settembrini; Raffaele Cortese, ad anni 30, altri quattordici ad anni 25, due a 19 ed altri a pene minori. Fra gli attendibili borbonici, che corrispondono agli ammoniti politici, si contavano ben tre mila Albanesi.

Albanese di S. Benedetto era Agesilao Milano, il cui attentato è noto a tutti; ma quel che non tutti sanno, si è: che suo padre, compromesso nella rivoluzione del 1820, era stato arrestato il 1844, sebbene come infermo non avesse preso parte a quei movimenti, ed era morto dopo aver consumato una discreta proprietà nelle carceri e

nelle infermità, lasciando la misera vedova demente e una famiglia scansata da tutti come lebbrosa. Se dunque non si voglia ammettere il principio greco e latino della libertà popolare armata contro il tiranno, basterebbe la disperazione per giustificare quell'attentato.

Quel che fu il Belluscio per il Collegio di S. Demetrio, fu per il Collegio greco di Palermo dal 1836 al 45 Monsignor Crispi, già Professore di lingua e archeologia greca in quell'Università; ma stanco degli attriti, egli si ritirò e morì il 1859 senza poter assistere ai tempi nuovi, ch'egli tanto avea sospirato.

Al suono della campana della Gancia accorsero pronti gli Albanesi della Piana, e tra le prime vittime borboniche fu Michelangelo Barone da Mezzoiuso, attore principale di quel primo movimento.

Fra i Mille di Garibaldi figurano gli Albanesi Francesco Crispi, Domenico e Raffaele Mauro e Domenico Dammis. Passati nel continente, i Garibaldini furono considerevolmente ingrossati dagli Albanesi di Calabria. Era tale l'ardore prodotto dal passaggio di Garibaldi, che a Vena non ci rimasero che le donne, i decrepiti e i fanciulli al di sotto dei 14 anni. Fra tutti gli altri i 500 giovani albanocalabri del Reggimento di Giuseppe Pace, al dire

di Garibaldi, *splendidamente combatterono*. Ricordo ancora, come una delle mille e una notte, la gran festa popolare che si fece a S. Demetrio Corone, mio paese natio, la sera dell' 8 settembre di quell'anno memorabile, quando si seppe l'entrata a Napoli di Garibaldi. Uomini e donne, signori e artigiani, tutti gli abitanti insomma, meno i 150 partiti con Garibaldi, intrecciatisi in fraterna ed entusiastica ridda, preceduti e condotti dal vecchio poeta popolare Costantino Bellusci, già soldato di Murat, percorsero tutte le vie del paese illuminato, intuonando canti improvvisati e focosi, proprio come se si trattasse d'una vittoria di Scanderbegh.

Oramai pochi fra gli Albanesi d'Italia sognano di tornare un giorno in Albania; molti sarebbero disposti a dare il proprio sangue per la redenzione della madre patria: ma la grandissima maggioranza preferisce, in ogni caso, di rimanersene in Italia. Ivi, non ostante la crisi agraria, l'emigrazione americana e la guerra commerciale della Francia, gli Albanesi vivono assai meglio di quel che potrebbero vivere in oriente. Ivi da 110. 955 ch'erano al principio del secolo, son ora diventati 196, 768; ivi da quattro secoli hanno contratto tali e tante comunanze di abitudini, di consuetudini, d'interessi, di sentimenti e di sangue, che oramai,

pur conservando la lingua originaria assieme con l'italiana e qualche altra specialità della propria razza, sono e si sentono Italiani e vogliono rimanere tali. Fra essi, oltre i più volte nominati Crispi e Mauro, oltre l'eminente finanziere Federico Sei-Smith Doda, sedettero al Parlamento italiano Giovanni Mosciaro, Giuseppe e Vincenzo Pace, Raffaele Majerà e Guglielmo Tocci.

IV.

Tra gli Albanesi d'Asia e quelli d'Europa v'è tale affinità d'indole, di lingua, di credenze, d'usi e costumi, che, dopo un breve esame, non si può non riconoscere negli uni e negli altri la stessa origine e la stessa razza. Ecco, in primo luogo, i principali punti di contatto fra gli Albanesi di ogni tempo e luogo, fra quelli cioè del Caucaso, di Grecia e d'Italia.

1. Il culto alla Luna, che farebbe da solo annoverare gli Albanesi fra i popoli preistorici, fu conservato lungo tempo in Grecia; e anche oggi gli Albanesi d'oriente e d'occidente mostrano un gran trasporto per quell'astro. Difatti il Lunedì ha fra essi lo stesso nome della Luna, e le cose più belle alla Luna si paragonano, nonchè al Sole.

2. Tutti i giorni della settimana sono tuttora nominati dalle divinità che s'adoravano nel Caucaso.

3. Al pari dei Caldei, da cui appresero l'arte della divinazione, gli Albanesi d'ogni parte tengono per infausto il quinto giorno della settimana e il quinto mese dell'anno; durante i quali non si sposa, non si contratta, non si viaggia nè si fa alcun che d'importante.

4. A somiglianza del fuoco che in tutte le città della Persia e del Caucaso spegnevasi nell'agonia d'un Re e riaccendevasi all'incoronazione del successore, gli Albanesi d'oggi ardono nella vigilia di Pasqua una gran catasta di legna davanti alla chiesa, e l'indomani ognuno va a prenderne per rianimare quello della casa lasciato spento la sera precedente.

5. Partigiani dell'astrolatria, del cristianesimo o dell'islamismo, gli Albanesi furono religiosi ardenti. Anche in Italia erano così in origine; oggi sono assai più spregiudicati dei loro vicini.

6. In ogni luogo e in ogni tempo essi si trovano riverenti della senilità, dei sepolcri e delle donne, ospitali, fedeli, amanti della verità, entusiasti della gloria e dell'onore, e nel tempo stesso un pò intolleranti, ostinati, orgogliosi, vendicativi.

7. I primi Albanesi scontavano col sangue la

diffamazione e la calunnia, e punivano perfino la viltà. Questi sentimenti sono ricordati da una parte degli Albanesi d'oriente e ricordati da quelli d'occidente.

8. Come sul Caucaso e in Grecia l' individualismo, le gare tra le diverse tribù, tra i diversi paesi e le diverse famiglie, furono causa principale della loro rovina; così anche in Italia vi è un certo antagonismo tra gli Albanesi delle diverse province, sebbene in proporzioni assai minori.

9. Sul Caucaso, in Grecia e in Italia, essi preferirono sempre i monti per loro sedi.

10. I loro Capi furono chiamati in Asia *Ghieghiem* (intesi, ubbiditi), in Grecia e in Italia *Zottra* (Signori), vocaboli che si equivalgono in fondo.

Ecco ora i principali punti di contatto tra gli Albanesi del Caucaso e i Greci.

1. I paesi albanesi in Grecia hanno quasi gli stessi nomi che in Asia: Albani, Dardhesza, Tiphis, Mosakia, Tyana, Mosagea, Barnaca, Misso-Chori, Sykia, Keraka, Gangad, Chabani e tanti altri corrispondono ad Alubana, Dharimari, Thiauna, Thilbis, Mosega, Tyauna, Mosaga, Baraca, Misia, Osika, Kerra, Gengad, Chabalica ecc.

2. Gli scienziati che studiarono fisiologicamente l'Albania greca, vi trovarono il tipo caucaseo degli Albanesi, ripulito sotto il bel cielo della Gre-

cia. I Guechi riproducono il tipo dei Circassi; i Mirditi corrispondono ai Melandani; i Toxidi son belli e biondi come quelli del Caucaso; i Gliapi sono gli Sciti fra gli Scipetari; gli Skumki, a cui appartenne Scanderbegh, sono un misto di tutte le razze modificate dal contatto degli Armeni e dei Persiani. Il La Martine scrisse: « Il « Caucaso in Asia, l'Albania in Europa sembrano « corrispondere geograficamente e moralmente « dal fondo dei due grandi golfi del Mediterraneo, « che confondono le loro acque per le correnti « del Bosforo a Costantinopoli. Gli Albanesi sono « i Circassi d'Europa, i Circassi sono gli Albanesi « d'Asia. Questi due gruppi di montagne sembra « abbiano dato vita agli stessi uomini, alle stesse « famiglie, agli stessi costumi. »

3. In Grecia adottarono, con una costumanza arabo-persiano-armena, la *Valmia* o fratellanza, con cui si sceglieva un parente spirituale. Mescevano una stilla del proprio sangue in un bicchiere di vino e lo bevevano insieme, scambiandosi quasi le stesse parole dette da Costantino nipote d'Eraclio al principe Tchevantcher: *il tuo corpo è il mio corpo, l'anima mia è l'anima tua.*

4. Tanto sul Caucaso, quanto in Grecia, gli Albanesi figurarono come un popolo in sulle prime frazionato e con gli altri confuso; se non che sul

Caucaso hanno una funzione storica assai prima che in Grecia.

5. In Grecia e in Asia accomunavansi in tribù, distinguendosi dal dialetto, dal colore e da altre peculiarità secondarie.

6. In Grecia e in Asia l'uso continuo delle armi non permise loro di progredire in civiltà.

7. I notabili in Grecia erano organizzati in una aristocrazia feudale simile a quella che reggeva i piccoli stati del Caucaso.

8. L'esercito di Scanderbegh portava per insegna un'aquila nera in campo rosso, come la portavano i Satrapi del Caucaso.

9. La presa di Sfetigrado per mano dei Turchi è dovuta a un pregiudizio che gli Albanesi aveano ereditato dal Caucaso, che cioè fosse un grosso peccato bere l'acqua d' un pozzo in cui si era annegato un cane o un gatto.

10. In Asia e in Grecia combattevano anche le donne. Così Mosco, moglie di Fotzos Zavella, alla testa d'una schiera di donne, scompigliò i Turchi con macigni precipitati dai più alti picchi di Sulli. Oggi le donne dei Mirditi son tanto battagliere, che ogni giovanetta oltre i 16 anni porta le sue pistole alla cintura.

11. Le armi in Asia non erano le stesse per tutti: alcuni usavano la lancia, altri la picca e

la targa, altri l'arco, la freccia e la rotella. Queste ultime armi furono portate in Grecia, ma i soldati di Scanderbegh portavano inoltre la corazza e armi di più lungo tiro. Quelli del Caucaso appoggiavansi ai monti per coprirsi la ritirata, e prevalevano con le sorprese, con la subitaneità delle mosse, con la sicurezza del tiro. Quelli di Scanderbegh aveano, oltre tutto ciò, il vantaggio di stare meglio e più a lungo a cavallo. Essi assalivano subito il nemico se debole, lo dividevano e stancavano se forte, e perciò eseguivano gl'incontri sempre con animo superiore.

12. Tanto in Asia, quanto in Grecia era costume presentarsi al nemico con la spada in una mano e con la coppa di vino nell'altra.

Oltre le affinità generali fra le diverse Albanie, gli Albanesi d' Italia ripetono direttamente dal Caucaso alcune loro usanze. Di fatti le pene inflitte dal buon re Vatchangan a quelli del Caucaso che si mettevano innanzi alla porta d'un padrone di casa a piangerlo per morto o a metterlo in berlina, e a quelli che mangiavano carne il mercoledì e il venerdì, rilevano usi e costumi tuttora vigenti fra noi. Di fatti i canti satirici notturni e il non mangiar carne in quei due giorni della settimana si mantengono tenacemente nei paesi albanesi d'Italia. Derivano poi da gli Alba-

nesi del Caucaso questi nomi di famiglie in Italia: Reres, Rada, Bracos, Archiopoli, Manesse oggi Manes, Marusio e Piroz, da Bereg, Rhadan, Sbragos, Archis, Manasse, Marusio e Phiroz. E così vengono di là molti cognomi in *sci*: Cuk-sci, Dam-sci, Gram-sci, Glio-sci, Man-sci, a quello stesso modo che Stratigò, Chinigò, De Marco, Majerà ecc. vengono dalla Grecia.

Vediamo ora le somiglianze e le differenze fra gli Albanesi di Grecia e quelli d'Italia così nelle superstizioni e nelle feste, come negli abiti, nel rito nuziale e nel rito funebre.

Le credenze e i costumi albanesi antichi sono trasfigurati dal continuo contatto con altri popoli, dal continuo cambiamento di regioni e di climi. Anticamente si credeva che i vampiri sepolti uscissero dalle tombe per succhiare il sangue dei vivi, e che i vampiri viventi uscissero di notte e andassero per le campagne in cerca di fanciulli. Il secondo di questi Canti popolari ci ammaestra che le Streghe esercitavano la loro magia su le donne e le Drekes su gli uomini. Secondo alcuni documenti storici, si credeva un tempo che le Drekes venissero fuori di notte e lavassero le loro lunghe poppe alle rive dei fiumi, percotendole su le pietre, come se fossero oggetti di biancheria. Tra gli Albanesi d'Italia si crede che le Streghe en-

trino di notte nelle case traverso il buco della toppa, facciano i loro incantesimi su gli uomini e le donne, diano talvolta degli scapaccioni o degli sculaccioni ai dormenti, e scompaiano quando questi si siano svegliati.

Secondo quel che si crede anche oggi in Albania, i Genii (Dijn) influiscono su gli uomini, le fate su le donzelle. La *Miir* della Cina, della Persia, dell'Iberia e dell'Albania caucasea è chiamata così anche da gli Albanesi di Grecia: essa dava gli augurii e fu creduta favorevole a Scanderbegh pel marchiolino ch'egli ebbe fin da la nascita nel braccio. In Italia *miir* (buono) è rimasto come un semplice aggettivo negli augurii che si fanno. E siccome gli Albanesi contavano gli anni dalla rinnovazione della neve, così si augurano tuttora, anche in Italia, anni bianchi e vita bianca. Per liberare poi i bambini dai Genii malefici della notte, le donne degli Albanesi cristiani della Turchia chiedono ai preti un brevetto triangolare con delle parole misteriose o preghiere incomprensibili, e lo pagano a caro prezzo. Nell'alta Albania, quando la moglie è prossima a partorire, il marito si nasconde, non entra nella stanza della moglie, nè può vedere il neonato, che otto giorni dopo. Intanto i vicini fanno strepiti attorno alla casa per tenere desta la puerpera, credendo così di liberare il bambino dai diabolici

influssi. Oggi non si traggono più, come in antico, i presagi dalla scapula del montone, che pure è immancabile tuttora nelle nozze albanesi.

Tra le antiche superstizioni ne sopravvivono ancora altre quattro. Il pane è in oriente pegno della fedeltà coniugale, e perciò un Albanese dei monti, se non lo trova a tavola, si stringe con la destra l'indice della sinistra e lo tiene stretto finchè il pane non comparisce. In alcuni paesi albanesi d'Italia, quando un giovine volgare riceve una negativa di matrimonio, se riesce a strappare un ciuffetto alla sua bella, obbliga la di lei famiglia ad accondiscendere alle nozze. In oriente e in alcuni paesi albanesi d' Italia, gli spiriti parlano la notte di Natale; ma chi li ascoltasse, morrebbe subito! Il singhiozzo, che, secondo alcuni di questi canti, era anticamente ritenuto di cattivo augurio, è anche in Italia un cattivo segno, e obbliga a bere per farlo finire al più presto possibile. Altri pregiudizi del nostro popolino albanese hanno origine puramente italiana, e perciò, essendo noti a tutti, non vale la pena il tenerne nota.

Quanto a giuochi e feste, sono tuttora in uso presso gli Albanesi d' Italia la lotta, la corsa, il disco e il bersaglio, che erano divertimenti ordinari nell'Albania del Medio Evo. Gli antichi Albanesi al pari degli Ebrei credettero la musica

non solo inutile, ma dannosa, come quella che snerva ed evira. Ora gli Albanesi d'oriente non sono di molto superiori ai Greci vicini, e in Italia le loro cantilene sono pateticamente monotone come lo scorrere lento d'un fiume, o guerrescamente precipitose come lo scrosciare della pioggia. In origine essi abborrivano anche dal ballo, ma a breve andare vi si adattarono. Nel Peloponneso c'è la Rumeika, ove le donne, tenendosi tutte per mano, si voltano attorno a sè stesse e passano a vicenda l'una sotto il braccio dell'altra, mentre il canto dei danzatori e il concerto degli strumenti ne regolano il tempo. Comincia lenta e leggiera la danza; ma in breve diventa così rapida, da stupire. In Italia questo ballo fu trasformato nella *Falia* o *Valia*, ch'è un saluto cantato a un alto personaggio o a due sposi novelli. In Albania questo ballo è degenerato in una pantomima burlesca. Tre mascherati figurano il marito, la moglie e la domestica: lo sposo fingesi disperato a veder la moglie in braccio dei convitati, e la domestica, armata di una lunga scopa a foggia di fucile, percuote gli amanti della padrona. In molti paesi albanesi d'Italia i canti e le danze primitive si vanno disusando, e nuove pratiche imprimono a tutti vita nuova.

Quanto agli abiti, la tunica lunga con larghe maniche, aperta all'insù, ornata d'oro e di por-

pora, stretta da una fascia a cui s'appendeva la scimitarra, era il distintivo dei Signori del medioevo. Quelli della *Real Macedone* la portavano più corta, stretta sul petto e allacciata di dietro: essi aveano inoltre il bonetto grigio, un cappotto bruno con cappuccio, uose di bigello e suolo di legno. Nei villaggi albanesi di Turchia il vestito delle donne è di cotone grossolano con in capo uno scialle aggruppato sotto gli orecchi. Le più giovani portano spesso una specie di bonetto su capelli pendenti con delle monete d'argento alla estremità. « I costumi delle donne albanesi, scrisse « il La Martine, sono i più eleganti, i più nobili « che noi abbiamo visto in oriente: la testa nuda « è carica di capelli, le cui trecce cosparse di « fiori girano per la fronte e ricadono inanellate « dai lati del collo su le spalle denudate; orna- « menti di pezzetti d'oro e fili di perle sono fram- « mischiati nelle chiome; un piccolo berretto d'oro « cesellato alla sommità del capo. » Cristiane o musulmane, si tingono i capelli a uso delle Indie. D'inverno si coprono con panno colore robbio, così piccolo, che non copre nemmeno le spalle. Questo panno adoperasi anche in Italia; e qua e là dura tuttavia l'uso nelle donne volgari di portare sul dorso le brocche e le frasche. Nei villaggi albanesi d' Italia meno trasformati, le donne di-

vidono i capelli su la fronte, li aggomitolano dietro le orecchie e li congiungono con quelli dell'occipite.

Le donne maritate portano la zoga, la giubba e la chesa. La *zoga* è una sottana di seta e oro a color di robbio, orlata di galloni, cucita a fitte crespe, stretta ai lombi e cinta con un largo nastro rosso alla vita. La *giubba* è di lucido broccato di colore più oscuro, gallonata all'intorno e tempestata di stelle e di fiori d'oro. La *chesa* è un cappelluccio di seta e oro, che cuopre appena il cocuzzolo, rientrato al di sopra e sporgente al di sotto per contenere i capelli aggomitolati. Lungo il petto e nei fianchi si vede la camicia bianchissima come la portavano le Armene, tagliata in modo da lasciare scoperta la gola e anche una leggiera striscia del petto. Secondo la condizione economica degli sposi varia la qualità della stoffa, l'abbondanza dei galloni e degli altri finimenti di lusso.

In Albania i matrimoni si contrattano senza che gli sposi si conoscano, come si fa tuttora sul Caucaso. In Italia non c'è più la solennità della promessa col così detto *Canto del lievito*, nè l'uso di cominciare le cerimonie nuziali all'uscita del sole; nè di far trovare allo sposo la porta chiusa, nè la finzione del ratto, nè di dare allo

sposo la destra della sposa nell'entrare in chiesa, nè l'alloro su l'altare, nè la finzione della lotta nell'entrare a casa dello sposo. Resta il regalo di anelli che fanno lo sposo e i suoi parenti alla sposa prima del giorno nuziale, la pettinatura speciale il dì delle nozze, lo sparo dei moschetti quando entra lo sposo con la sua comitiva in casa della sposa e quando n'esce, il gran velo bianco e il pianto dirotto della sposa, il vino e il biscotto che il sacerdote distribuisce agli sposi e ai paraninfi, lo scambio che fanno i compari delle corone e degli anelli, il canto e la preghiera del sacerdote, il giro della comitiva attorno a sè stessa davanti all'altare, il gitto dei coriandoli e talora anche di danaro in chiesa e per istrada, il ricevimento affettuoso della suocera che stringe il collo degli sposi sotto un fazzoletto di seta, il banchetto nuziale ricco e numeroso, la rottura della torta di mosticotto in casa del padre della sposa tre giorni dopo le nozze, le dita della sposa cariche per lungo tempo di anella e le corone degli sposi, che restano appese alla parete del letto finchè dura la fiorente gioventù.

Quanto ai riti funebri, le nenie, le grida, i pianti, i lamenti funebri hanno qualcosa dell' indiano. Le donne anche fra noi si stracciano i capelli, ma non stramazzano per terra, nè gli uo-

mini si percuotono le cosce, come si usava in antico a somiglianza del popolo di Omero. Nell'alta Albania il cadavere si lava, si cuopre con una camicia di seta, si veste dell'abito migliore, si stende sur un letto coperto di drappi di seta e di finissimi cuscini. In Italia lo si veste come andava nei dì di festa e lo si adagia un pò erto come in atto di partire. Anche tra noi la madre, la moglie o la donna più intima canta, strappandosi i capelli, un lamento elegiaco che strazia l'anima. Prende a rimproverare la morte e la scaccia, favella con l'estinto come se fosse vivo, si rivolge ai presenti, alla casa, a tutto quello che può avere relazione con essa in quel momento. Quando ha finito e si siede spossata, le subentra un'altra donna e tutte insieme le fanno eco. Se si raccogliessero le migliori fra queste elegie sempre nuove, sempre vere, si potrebbe fare un volume da servire veramente di modello per tale genere di scrittura. Il cadavere è seguito dalle stesse donne piangenti e lungo il cammino si ferma più volte per ascoltare le sacre letture. Al ritorno subentra un silenzio sepolcrale, che non è lecito interrompere. Tutto questo succede, s' intende, fra la gente più comune. In oriente gli uomini, nonchè radersi, non si lavano; le donne non mutano la camicia finchè non vada in pezzi,

vestono gli abiti a rovescio e li tingono di nero, come in antico. Per cause diverse, tanto fra gli Albanesi cristiani quanto fra gli Albanesi maomettani, i pianti si rinnovano il terzo, il nono e il quarantesimo giorno; che per gli uni ricordano la risurrezione, l'apparizione e la commemorazione di Cristo, per gli altri rappresentano la trasfigurazione, la dissoluzione e la putrefazione del cadavere.

V.

Pria di tutto, fa d'uopo esporre le opinioni dei Linguisti su la lingua Albanese.

Thuneman e Meyer credono ch'essa riproduca l'antica l'ingua illirica. Non potendosi conoscere che lingua parlassero i Macedoni, si suppose che usassero l'albanese.

Il Matt-brun dice che l'albanese non differisce radicalmente da la lingua più antica e più rozza dei Pelasgi.

Anche il Mezzofanti dice: « l'albanese, spoglio di certi vocaboli greci, turchi ed illirici, è un linguaggio isolato nella gran famiglia delle lingue, e potrebbe essere originato dalle antiche lingue pelasgiche. »

L'Aria originale fu chiamata Albania e gli Al-

banesi furono chiamati Arî da Dionigi d'Alicarnasso. Il nome *ara*, con cui essi chiamano il grano ancora in erba, ricorda il primo stadio della loro civiltà, quando uscirono dal nomadismo primiero.

Anche il Borè, scorgendo nel nome *Arianite* il radicale *ari*, li fa di razza ariana, e osserva, col Dionisio stesso, che l'Aria o Àira trovasi appunto dove stava l'Albania, tra il Kur e l'Arasse. Gli Ariani erano buoni arcieri, come gli Albanesi.

Il Bopp mette in confronto l'albanese col sanscrito, sia per la scala fonetica, sia per le regole grammaticali e per le radici delle parole: e mentre riconosce ch'essa ha delle relazioni col greco, non ammette che questo derivi da quello o viceversa. Molti raffronti furono fatti col Greco, col Persiano e con l'Armeno.

Vediamo ora le fasi storiche che ha subite la lingua albanese.

Sotto i Medi ogni tribù aveva il proprio dialetto; sotto i Persiani molto ne tolsero della lingua. Sotto Asvale (420) il linguista armeno Mesrop Masdoty, oltre un alfabeto armeno ed uno giorgiano, vedendo che i caratteri fonetici dei dialetti albanesi, contrariamente alle mollezze della lingua armena, davano dei suoni gargarici gutturali ed aspri, compose anche un alfabeto alba-

nese di 38 lettere; che, rinvenuto dal Borè nel convento armeno di Echitmiatzin, fu riprodotto dal Tajani, ma non fu lungamente in uso tra gli Albanesi. Dopo questo alfabeto la lingua parlata si cominciò a scrivere nel 5° secolo dell' E.V., e più s'avvicinò al perso, all'armeno, al giorgiano. Ma le scissure ben presto l'arrestarono, sicchè non ne rimase che l'abbicci, un frammento ancora inesplicato e i segni dello zodiaco. Lo stesso codice di Vatchangan 2° non si sa in quale lingua fu scritto. I pochi uomini colti che v'erano allora, non riuscirono a raccogliere i canti, di cui nel codice medesimo è fatta menzione.

Per le medesime ragioni l'albanese non potè diventare lingua letteraria in Grecia, non diede per molti secoli alcun' opera scritta, non affermò le nuove consuetudini, se non nei *Canoni di Ducagini* presso i Mirditi.

L'elemento greco cominciò ad entrarvi col predominio della Chiesa greca.

Assai dopo che gli Albanesi vennero nel Rodope, ebbero un alfabeto ecclesiastico di 30 lettere, che non si sa se sia stato opera dei preti cristiani nel 2° secolo, o nel nono quando la chiesa romana assicurò la sua prevalenza sul clero greco.

Quando gli Albanesi aiutarono Bulgari e Serbi contro l'Imperatore d'oriente, allora l'elemento sla-

vo penetrò nella loro lingua, e crebbe quando Stefano 8° bulgaro diventò Despota d'Albania (1342).

L'elemento latino, se non era penetrato fin dai tempi dei Romani, vi dovè penetrare certamente dopo la quinta crociata (1196) col predominio dei Veneziani, dei Signori del Monferrato e dei Re Aragonesi.

In Italia l'albanese si alterò con vocaboli dei dialetti indigeni, calabrese, pugliese, napoletano e siciliano. Due secoli dopo arrivati in Italia, gli Albanesi usarono lettere greche. La Propaganda scrisse l'alfabeto con lettere greche e latine, ma ognuno ideò un alfabeto a parte, che non contentò se non il suo autore.

Il linguista Kapitar pose l'albanese in relazione col rumeno e col bulgaro; Naum Bithkukki lo scrisse con lettere slave; gli Albanesi di Grecia usano lettere greche.

Dopo avere parlato della probabile origine e delle vicende storiche della lingua albanese, diciamo ora qualcosa delle principali caratteristiche, che la distinguono dalle altre lingue indo-europee.

Per distinguere certe lettere particolari ci vuole un orecchio molto fine. Il *gkia* e il *gkie* sono predominanti anche nell'arabo e nel persiano; lo *sct* è comune all'antico siriaco e al chinese. L'albanese ha comune col greco parecchi segni speciali,

come la ζ, la ξ, la χ, la δ (la β s'è identificata colla *v*), sebbene nel greco non ci siano le *b*, *c*, *d*, *g*, *z* dure, come non ci sono nemmeno la *gh*, la *gk*, la *gl*, la *sc*, (la quale ultima si legge innanzi a consonante come innanzi ad *e*, *i*), la *j*, il suono prolungato delle vocali, l'accento in fine d'ogni parola, la vocale muta simile alla francese e la y, che ha un suono del tutto nasale.

La ricca varietà albanese di suoni e di accenti ha fornito a quel popolo un'attitudine meravigliosa a parlare gli altri idiomi. Il linguaggio si presta a uno stile proprio, rapido, nervoso; è povero di parole derivate e composte, d'inflessioni grammaticali e d'intrecci sintattici, ricco di diminutivi e di vezzeggiativi non solo nei nomi e negli aggettivi, ma sì nei participî, nelle terze persone dei verbi e persino negli avverbi.

L'affinità dell'albanese col greco, col latino, col sanscrito, col perso e con altre lingue ariane, l'indole monosillabica delle sue radici, l'abbondanza dei suoni vocali e le opinioni autorevolissime già riportate su la sua antichissima origine, mi fanno concepire un'ipotesi alquanto ardita: che cioè la madre di tutte le lingue indo-europee, che i linguisti credono perduta e vorrebbero ricostruirla, sia rimasta almeno in parte nell'albanese. Comunque sia, gli è certo che una lingua così antica

meriterebbe di essere studiata meglio di quel che non si faccia in Italia, e molti aiuti potrebbe offrire alle ricerche dei dotti. Nel Collegio Asiatico, dove si studiano lingue che non c'interessano direttamente, si potrebbe senza grave dispendio aggiungere alle altre la lingua di quel popolo, che ha con l' Italia molti ricordi storici comuni e vincoli presenti.

Pochi sono in verità i libri che costituiscono tutto il patrimonio letterario degli Albanesi. Il 1635 si compose un Dizionario Epirota-Latino; il 1685 un Catechismo albanese; il 1691 un Epitome della Bibbia in italiano e albanese; il 1716 alcune osservazioni su la lingua albanese; il 1770 un Dizionario di 1200 voci e poi la traduzione del nuovo testamento in greco e in albanese. La Traduzione della Bibbia, eseguita da un certo Teodoro nel più schietto linguaggio albanico, è andata perduta. Kristoforidis ordinò un Vocabolario con lettere latine. Nella biblioteca di Parigi si trova un Vocabolario albanese e greco, scritto di propria mano da Marco Bozzari. Una grammatica albanese fu scritta dal De-Rada, una Grammatologia comparata dal Camarda.

Quelli che meglio di qualunque altro, meno forse il Variboba, coltivarono fra noi la lingua albanese, sono Girolamo De Rada, autore di prege-

volissimi canti e poemi, e Giuseppe Serembe; il quale ultimo nelle sue stupende liriche, per lo più elegiache ed erotiche, che troppo mi duole di non veder ancora pubblicate, trasfuse, assieme con la potenza del suo genio e la cupa profondità del suo dolore, tutta l'immensa varietà di versi e di strofe della poesia italiana.

Tra i Canti popolari degli Albanesi, che da tanti naufragi si son potuti salvare, non vi è alcuno che si riferisca ai primissimi tempi della loro presenza in Grecia. Essi rivelano un popolo non più barbaro nè ancora civile, un popolo però semplice, vergine, fiero e pur delicato. I sentimenti che vi predominano, sono fede pura e sincera, amore intenso alla guerra, alla madre, alla sposa, gelosia selvaggia, dolore cupo e profondo, odio indomabile al Turco, che immancabilmente vien chiamato sempre cane. Soli bisogni di quel popolo, pane, carne, vino, letto pulito, ridda, caccia, disco. Le donne son sempre lavoratrici e campagnuole, pudiche e ad un tempo spigliate, madri affettuose, buone massaie, mogli rispettose, ubbidienti. La pace regna perpetua nelle famiglie: la mia signora e il mio signore, dicevansi scambievolmente marito e moglie. Sono abituali il lusso e la solennità nelle nozze, le preghiere brevi, la confessione rara; mai un cenno di prevalenza pre-

tesca, di processioni, di pompe, di caricature religiose. L'omaggio si rende ai signori ch'emergono per bravura, non alla nascita, non al censo.

La natura dei Canti corrisponde alla vita intima del popolo da cui scaturiscono, nè mai lasciano dubitare ch'essi non siano veramente popolari, come di altre raccolte è spesso avvenuto. Non traslati, non figure ricercate, non ornamenti, non gentilezza soverchia; ma naturalezza e spontaneità costanti. Solo vi si trovano poche, brevi e temperate apostrofi, qualche iperbole e personificazione, che derivano da la natura delle cose e da la situazione reale degli animi, mai da studio o da ricercatezza. Le immagini orientali che vi si trovano, prese per lo più dal sole, da la luna, da le stelle, dal mare, dai campi, dai monti, ricordano la loro schietta provenienza. Le stesse frequenti allusioni a individui e a fatti che nessuno più ricorda nè alcuna Storia registra, mostrano la genuina origine popolare di questi Canti. Storici sono più di tutti i nomi di Scanderbegh e di Balabani; e lo stesso duello fra questi due prodi, così com'è qui decantato, sarà un fatto vero, ma non comprovato da altri documenti. Non è del pari documentato il ratto della sorella di Scanderbegh, che poi fu salvata in grazia dei segnalati servigi resi da suo fratello al Gran Signore. Lo stesso

Lecca Ducagini, che pianse con tanta solennità la morte di Scanderbegh e che discendeva da Paolo e Niccolò Ducagini, padroni su le rive del fiume Drino, non è noto per alcun fatto d'arme, ma solo per i suoi cànoni che ancora servono di norma ai Mirditi.

Delle molte immigrazioni albanesi avvenute in Italia, non si accenna che ad una sola, nell'ultimo canto, e in modo assai confuso. Qualche allusione è incomprensibile, come quella delle pèsche predette da la rondine a un giovine albanese. Qualche volta è magari svisata la verità storica. Così non è vero che Balabani morisse per ordine del Sultano in grazia della sua viltà, chè anzi morì da prode sul campo di battaglia. Non è vero del pari che Scanderbegh morendo consigliasse la fuga, nè che alla sua morte il figlio fosse fanciullo e i suoi prodi commilitoni piangessero per disperazione. Fra le altre inesattezze un canto dice che Scanderbegh fosse il quarto, mentre era il secondo dei suoi fratelli.

Che non si conosca il nome di quel marito albanese, che conquista alla corsa una Turchessa e la presenta come schiava a sua moglie; che non si sappia chi era quel Petta valoroso, che uccise il rapitore di sua moglie; che non si ricordino Paolo Gugliemi e Deddi Scura, morti bravamente sul campo, nè lo sposo che tornò a casa dopo molti anni di

schiavitù, nè quel Vlastare che rapì la sorella Olimpia senza conoscerla, nè quell'innominato eroe la cui morte fu annunziata alla vedova dal suo stesso cavallo, nè il monaco Garaddino che piange la triste sorte di sua figlia; son cose che non nuocono all' interesse generale della Storia. Duole invece non vedere ricordati alcuni personaggi, che hanno dovuto senza dubbio rappresentare una parte principale nella vita albanese. Tali sarebbero: Radavane, il cui ritorno dalla guerra è festeggiato da tutti; Milo-Scini, che uccise il rapace Alibech e fu tanto bravo e generoso in altri rincontri; Pietro Scini, che tremendamente combattè per 24 anni e poi si mostrò così impavido di fronte al Sultano: la caritevole Signora Irene, che si buttò a mare per isfuggire la schiavitù e poi fu venerata come santa, e quel Don Andrea che fornì i vascelli ai profughi Albanesi. Questi nomi non figurano tra i capi che risposero all'appello di Scanderbegh in Alessio nel principio e nella fine della sua carriera, nè tra quelli che la Storia gli dà compagni nelle sue imprese. In un documento pubblicato dal De Rada si trovano Cola e Marco Scini tra i condottieri, che assieme con Giovanni figlio di Scanderbegh accompagnarono i profughi albanesi in Italia. Chi sa se codesti due Scini non erano parenti di Milo e di Pietro?

D'altra parte l'animo si sente confortato a vedere, dopo quattro secoli, conservati dei canti che ricordano glorie e sventure ignote, sebbene ne diano una pallida immagine e notizie avvolte nelle nebbie come le favole antiche. Se qualche poeta posteriore o anche vivente avesse voluto cantare fatti e personaggi ricordati dalla Storia e far passare per popolari e tradizionali le sue poesie, non gli sarebbe mancata dovizia di argomenti ancor più splendidi di quelli che hanno lasciato di sè un' eco debole e lontana in questi Canti. Gli sarebbe però riuscito impossibile riprodurre la freschezza e la semplicità antica.

L'indole storica e popolare di questi Canti apparisce altresì da parecchi vocaboli che oggi le colonie albanesi d'Italia non adoperano più, e da altri che non sono rimasti nemmeno in Albania, e si comprendono soltanto per analogia o per il posto che occupano nel discorso.

Sul Canto che fa sopraggiungere il primiero sposo alle seconde nozze di sua moglie, si son fatte delle congetture, che mi sembrano affatto prive di fondamento. Siccome il primiero sposo, Costantino, è chiamato con un diminutivo che significa *piccolino*, così si pensò pure a un Costantino che doveva essere il *grande*. Vi fu chi lo contrappose a Costantino il Messereco, fondatore

della dinastia Castriota e bisavo di Giorgio Scanderbegh; vi fu pure chi vi riscontrò Costantino nipote di Eraclio, chiamato piccolo a differenza di Costantino il grande Imperatore, e credette che i fatti di questo Canto si riferiscano all'opera del principe albanese Tchevantcher in Asia, e precisamente all'intimità di lui con Costantino nipote di Eraclio e al matrimonio della figlia di Tchevantcher col Re degli Unni. Questa seconda opinione fu confortata dal fatto, che il grande e il piccolo Costantino sono addimostrati da la Storia amici e protettori degli Albanesi. Ma non si è riflettuto che qui si parla di un vero Albanese, non già di un protettore di Albanesi. Tanti arzigogoli perchè? perchè quel fortunato diminutivo non si volle prendere nel significato comune, come l'usa ín questo Canto lo stesso padre di Costantino, ma si pretese dargli ad ogni costo un valore storico, che non aveva. Non è la prima volta che si vuole stiracchiare la poesia popolare agl' interessi della critica e dell' erudizione. Ma lasciamola pure com' è fatta, e servirà sempre a qualche cosa: servirà, se non altro, a ricondurre i letterati di professione a quella naturalezza e semplicità, da cui essi si dipartono troppo spesso, e che sono senza dubbio le madri di ogni virtù.

La forma letteraria di questi Canti è per lo più

narrativa, qualche volta dialogica: mai un volo lirico, mai un ricamo artistico, mai riflessioni lunghe, massime o sentenze. A differenza della poesia popolare di tutto il mezzogiorno d'Italia, lirica e subbiettiva, questi Canti hanno quasi tutti carattere epico, obbiettivo, sono insomma come un patrimonio di famiglia trasmesso di generazione in generazione. Tutto risponde a sentimenti veri, a fatti comuni; e se in qualcuno dei più lunghi Canti ha luogo il meravìglioso e il sopranaturale, questo non nasce da sforzo straordinario d' immaginazione, bensì da le credenze primitive nell'apparizione dei morti, negli auspicii, nelle streghe, nelle maghe, insomma nel misterioso.

Non rime, non strofe, come si usano oggidì anche dai più volgari albanesi; ma sempre versi ottonari sciolti, misti a qualche settenario e senario; che tutti presi insieme fanno una dolce, ma monotona armonia. Questa monotonia apparente viene però compensata ad usura da la continua varietà e dall'immensa rapidità di scene, d'immagini e di parole, varietà e rapidità che attirano tutta l'attenzione del lettore e lo riempiono di poesia intima, vera.

Pochissimi di questi Canti si riscontrano con altri delle diverse poesie popolari, di cui abbonda l'Italia: e anche in quei pochi il riscontro non

si verifica, se non in piccolissima parte, e il paragone fa sempre maggior onore alla delicatezza e alla moralità albanese. Per esempio, il Canto della *Donna Lombarda*, che con poche leggiere modificazioni si trova ripetuto nel Piemonte, in Toscana e in Sicilia, non è forse un abbozzo informe a petto di quello su *la Donna snaturata per amore,* che si legge in questa raccolta? Quanto non resta più soddisfatto l'animo, quanto non si sente divenir migliore alla lettura di un Canto, ove l'amante respinge bruscamente la fanciulla che ha avvelenato il fratello? I Greci moderni hanno voluto rifare il Canto di Garentina, cambiando in Arete il nome della fanciulla e togliendo i particolari più belli del racconto; ma gli stessi storpiamenti, che di quella poesia ne han fatto uno scheletro quasi irriconoscibile, rilevano chiaramente l'indebita appropriazione.

I Signori De Rada e Ieno, benemeriti raccoglitori dei Canti albanesi del Napoletano, hanno creduto di ravvisarvi « un poema condotto con arte tutta « nuova, che nello insieme costituisce una spe- « cialità nella repubblica delle lettere. » Essi, pure riconoscendo che non vi può esistere poema senza unità di azione e senza la figura di un personaggio principale, pure riconoscendo la varietà dei Canti e il poco legame dei medesimi,

hanno creduto di rimediare a queste insormontabili difficoltà, dividendo il preteso poema in tre libri. E nel primo hanno immaginato di trovare esposta la condizione degli Albanesi nello stato libero; nel secondo, l'invasione dei Turchi e le vittorie degli Albanesi; nel terzo, le loro disfatte e la loro elegia, piena di lamenti, di desiderii e di aspirazioni. Il nesso cronologico ha così sostituito il legame logico e l'artistico; ma anche l'ordine del tempo è più arbitrario che reale. Non s'arriva di fatti a comprendere, perchè tanti fatti intimi e privati, che si trovano sparsi in ogni parte del voluto poema, senza nessun accenno al tempo in cui avvennero o ad occasioni speciali che ad essi abbiano dato luogo, debbano prendere posto in questo anzichè in quell'altro libro. Anche ammesso che le scene rappresentate nel primo risentano della pace, della tranquillità, della sicurezza primitive, come vi possono poi trovar posto anche i canti che ricordano tempi tempestosi e atti bellicosi? Quando una rondine predice sciagure per mano dei Turchi, quando Milo-Scini punisce la tracotanza di Alibecco, o una sposa impreca allo sposo che non vuole condurla alla guerra, o lo sposo muore nel campo con la gelosia in petto, o una madre perde nove figli nella guerra; come si può asserire che siamo ancora all'età primor-

diale? Come si può dire che i fatti d'arme contenuti nel secondo libro non ricordino altro che vittorie, se qualche Canto, per esempio il 19°, fa invece supporre una sconfitta? Nè il canto tradizionale delle nozze, nè il miracolo d'un'amante che risuscita un giovine moribondo per amore, nè il capriccio amoroso del 12° canto, nè lo scherzo amichevole dopo la prima notte di matrimonio, cose tutte che presuppongono serenità di animo, trovano posto conveniente proprio là dove si suppone che il paese « arda d'alto incendio di guerra ». Mal si adattano del pari alla supposta elegia del terzo libro il matrimonio e alcuni fortunosi eventi di Scanderbegh, la cantilena scherzosa su la culla d'un bambino, il dialogo ameno di due giovani spose sui loro bambini e parecchi altri d'argomento diverso.

Se una ragionevole distribuzione si vuol dare ai Canti albanesi, molti dei quali sono andati certamente dispersi, io credo che bisogni sceverare quelli che hanno attinenza con l'invasione ottomana da gli altri che non hanno con questa una relazione diretta. Gli uni possono essere collocati con un certo ordine approssimativo di tempo, a misura che lamentano i primi atti della ferocia straniera, o decantano il valore degli eroi albanesi vincitori, o piangono la morte di Scanderbegh e dei suoi

compagni, le sussecutive sconfitte, la schiavitù e l'esilio. Su gli altri non si può stabilire che una differenza di argomento. Or come in tutti i popoli primitivi, cosi nell'albanese, tutti i sentimenti si concentrano nella vita privata, e precisamente nell'Amore, nelle Nozze e nella Famiglia. E siccome è più verosimile che tali sentimenti si sviluppino in tempi pacifici, così conviene che i canti ad essi relativi precedano quelli che alludono a le guerre coi Turchi.

I Canti d'Amore li ho disposti in modo che dall'amore verecondo, infantile e misterioso si passi all'affetto felice, poi all' infelice e in ultimo al colpevole. Nei Canti di Nozze si comincia da le semplici trattative e si assiste gradatamente al matrimonio fortunato e allo sfortunato. Quelli che riguardano la famiglia, presentano prima le situazioni più delicate, poi le più terribili, e comprendono i sensi di madre, di figlio, di moglie, di marito e di nonno. Un vuoto serio produce la mancanza di canti sull'amore della nonna, ch'è stato sempre potente e talvolta più potente di quello di madre. Ma chi ci assicura che i canti dispersi non toccassero anche questa corda del cuore umano?

Io credo che questi Canti, così originali e belli, possano arricchire di nuovi fiori la letteratura

popolare d' Italia, dove furono trapiantati e si sono cosi bene conservati. Mi sono studiato di riprodurli tutti con la natìa freschezza e vivacità, evitando sopra ogni cosa i contorcimenti sintattici e le circollocuzioni, che tanto sono contrari all'indole della poesia popolare, nulla aggiungendo, nulla togliendo di sostanziale, solo adottando il polimetro per evitare l'uniformità del testo e per fare corrispondere anche la varietà della forma a quella della sostanza.

Alcune piccole e innocenti licenze, che mi permisi d' introdurre, non mi pare che guastino il testo. Comunque sia, non ne potea fare a meno; poichè se non avessi aggiunto o tolto qua e là qualche sfumatura d' immagine, sarei riuscito contorto e stentato.

Di alcuni fra i migliori di questi Canti ha pubblicato bellissime parafrasi Achille Torelli, tali però da farne delle novelle artistiche affatto nuove, non da riprodurre fedelmente l'originale e nemmeno la fisonomia dell'originale. Il Ruggieri ne ha tradotto anch'esso buona parte; ma il suo animo poco poetico, l'abuso frequente del verso sciolto, le interpolazioni e le sottrazioni continue, la poca o punta intelligenza della lingua albanese, hanno tolto ogni valore al suo lavoro.

Non ignoro le grandi difficoltà, che incontrano,

nel tradurre con perfezione, anche quelli che maneggiano il verso e la lingua assai meglio di me. E se da un canto son sicuro di aver compreso e gustato in ogni sua parte il testo albanese, non saprei dire veramente, se mi verrà dato di trasfondere nell'animo altrui le impressioni dell'animo mio. Certo si è che i Canti originali sarebbero un ingombro e un'ostentazione inutile per i non Albanesi, cioè per la grandissima maggioranza dei lettori, se pure ne avrò. Gli è perciò che a piedi della versione poetica ne misi un'altra letterale, fedelissima; la quale servirà così a mostrare fino a qual punto siano riusciti i miei sforzi, come a indurre, se sarà possibile, qualche ingegno superiore a fare un tentativo più fortunato del mio.

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

AMORE

I. AMOR FANCIULLESCO.

Or vè, di Fughe il figlio
Passa di vico in vico e si trastulla.
Vè come in alto slancia,
Tenendo la berretta scesa al ciglio,
Un' odorosa arancia,
Che ricadendo coglie la fanciulla
Nel braccio e nella man, mentr' ella intende
Al ricamo il pensiere,
Del verone appoggiata alle vetriere.

Vedi, il figlio di Fughe, - Passando di vico in vico - Con la berretta su gli occhi, - Lanciò l' arancia, - E cadde su la bella - In mano e nelle braccia, - Mentre stava ricamando - Appoggiata alle vetriere, - Alle vetriere del balcone.

La fanciulla imbiancando
Trasale e tace; ma la madre scossa
Si rivolge alla via,
Allo scherzoso garzoncel gridando:
— Giacchè la figlia mia
Nel braccio e nella mano hai tu percossa,
Possa caderti quella mano al suolo. —
— Non ci ha colpa, ei non vide. —
E lo guarda amorosa e gli sorride.

II. AMOR MISTERIOSO.

D' una montagna al vertice
Un gran noce sorgea sovra il pianoro;
Le Streghe sollazzavansi
E le Drekes giocavano con loro.
Da tale compagnia
Un pò di bene e molto mal venia.

Trasalì la fanciulla imbiancando, - Ma rispose la madre: - « Ti cada la mano, insolente fanciullo, - Che hai percosso la figlia mia - In mano e nelle braccia. » - « Non gli maledire, signora madre: - Non vide e non ci ebbe colpa. » - E lo affisò sorridendo.

Alto su la vetta d' un monte - Era un pianoro con un noce; - Ivi scherzavano le Streghe, - Le Streghe con le Drekes, - Ma facevano più male che bene.

Ivi l' ignara vergine
Sale, e le Streghe le si fanno attorno,
E così la trattengono
Per ben due soli e nove volte un giorno.
Trovasi tra le mura
Poi di sua casa, e la ragion l' è oscura.
Un animoso giovine,
Inseguendo un uccel, giunge lassuso;
Le Drekes lo circondano
Ed altrettanto ve lo tengon chiuso.
Trovasi tra le mura
Poi di sua casa, e la ragion gli è oscura.
In Chiesa, la domenica,
Si vider, si conobbero, si amaro;
E quinci e quindi il giovine

Si trovò ad andare su quell' altura - La vergine inconscia. - Le Streghe la circondarono, - La circondarono e la trattennero - Nove giorni e due anni; - Poi a casa a un tratto si trovò.

Un giovine dietro e dietro a un' uccella - Corse fino a quel piano, - Ove le Drekes in cerchio - Gli si fecero e lo trattennero - Nove giorni e due anni; - Poi a casa a un tratto si trovò.

Quando la domenica in chiesa si videro, - Si conobbero e si desiarono; - E qua e là il giovine a parlarle, - Poi

A parlarle e ad averla. S' incontraro
Da soli finalmente
Vicino ad un ruscello trasparente.
Le scocca un bacio il giovine,
La bacia nella bocca e nelle gote:
La vergognosa vergine
Dell' improvviso bacio si riscote,
Tuffa il viso nell' onda,
Lava il bacio e fa l' acqua rubiconda.
Quando le donne uscirono
A lavar panni, videro arrossare
Le camicie e purpuree
Le foglie dei giardini diventare:
E insieme il canto tacque
Degli uccelli che bevvero nell' acque.

a parlarle e ad averla, - Finchè s' incontrarono soli, - S' incontrarono vicino ad un ruscello.

Il giovine cominciò a baciarla, - La baciò nella boccuccia - E nelle due facciuzze. - La vergine tutta vergognosa - Nell' acqua immerse il volto - E lavò il bacio, - Ma arrossò l' acqua.

Quando da la città di sotto - Uscirono donne a lavarvi i panni, - Invece d' imbiancare, arrossavano - Le camicie che ivi lavavano; - I giardini che se ne inaffiavano, - Facevano le fogliuzze rosse; - Gli uccelli poi che vi bevvero acqua, - Perdettero la voce.

III. AMORE FURTIVO.

Chiavi sorde comprai,
La notte aprii dello Schiavon la porta,
Cheto fino alla stanza penetrai.
Della luna al chiarore,
Sovra il letto la vergine rapii,
Nuda in camicia e senz' alcun timore.
Un merolo indiscreto
Di noi si accorse. — Uccel dal becco giallo,
Buon per te se terrai questo segreto.
Io so dov' è il tuo nido,
Ed a guastarlo correrò bentosto,
Se non vorrai con me serbarti fido.
Merlo, conosco il loco
Ove tu covi, e se mi fai palese,
Andrò alla cova e appiccherovvi il foco. —

Comprai chiavi sorde, - E in notte oscura - Aprii la porta dello Schiavone, - Entrai in fondo fino alla camera, - Al lume della luna - Rapii la fanciulla in letto - Nuda in camicia.

Nessuno mi vide, - Fuorchè un merlo dal becco giallo. - « Uccello dal becco giallo, - Fai bene se non lo palesi; - Chè io lo so dove fai il nido, - E andrò a guastartelo; - Io lo so dove tu covi, - E andrò a mettervi il fuoco.

IV. AMOR MOLLE.

Un padiglione alzarono
Mani di bianca Fata,
E le tendine intessero
Di seta delicata
Con cento stelle argentee,
E l' alitante brezza
Era brezza di amore e di mollezza.
Mansuefatta la vergine,
Amorosa danzava
Con un patrizio giovine,
E il giovin l' affisava,
E dai lumi incantevoli
Tutto l' aere d' intorno
Di soave splendor si fece adorno.
Un sorriso amorevole
La vergin gli volgea.

Alzarono un padiglione - Le mani di bianca Fata. - Le tendine erano di seta delicata - Con gli astri argentei della notte; - E l' aura che vi spirava dentro, - Era amore e mollezza.

Ivi la vergine danzava, - Mansuefatta con un figlio di signore; - Da gli occhi onde affisavala il giovine, - Rifulse l' aere; - Dal sorriso che gli volse la giovane, -

Ed il pruno selvatico
Che intesto si vedea
Del padiglion pel cielo,
Di fior si caricò
E bianchi fiori su di lor versò.

V. AMOR DUBBIOSO.

Molte buone fanciulle avean pensiero
D' edificare a Cristo un monastero,
E tutte risolveano di pigliare
L' arena sopra il littoral del mare,
E attinger l' acqua delle nubi al fondo,
Che lavan d' anno in anno il tempo e il mondo.
E quando il monastero edificaro,
Prese per mano, a coro entro cantaro:
— O tu che giungi,

Fiorì il pruno - Effigiato pel cielo (del padiglione), - E sui loro omeri - Piovve bianchi fiori.

Molte vergini buone erano, - Un disegno tutte aveano, - Di fabbricare un monastero - Su la tomba del Signor Cristo, - Di prendere l' arena - Dal lido del mare, - E attingere l' acqua - Dal seno delle nubi, - Delle nubi che lavano, d' anno in anno, - Come il mondo, anche il tempo.

— Poichè finirono di edificarlo, - Andarono e cominciarono una ridda là dentro.

Passava un figlio di signore di là. -

Leggiadro figlio di signor, tra noi,
Vieni ed a questa ridda ti congiungi. —
— Venir vorrei,
Ma a chi vicin? La mano della bianca,
Della bianca qual neve io stringerei;
Ma perchè provo
Tanto timor? E' neve e si disface:
Ove la lascerò, più non la trovo. —
— Leggiadro figlio
Di signore, t' apprendi a questa ridda. —
— Ma la mano di chi tra voi mi piglio?
Di quella rossa
Come granato? Ma sì forte io temo!
Essa si sgrana appena sarà scossa.
Io sceglierei

« Leggiadro figlio di signore, - Vieni e unisciti a questa ridda. »

« Vorrei unirmi a codesta ridda, - Ma vicino a chi mi porrei io? - Vorrei dare la mano alla bianca, - Alla bianca come neve: - Ma perchè temo si forte? - Perchè è neve e si liquefà, - E dove l'avrò lasciata, non si ritrova. »

« Leggiadro figlio di signore, - Vieni e unisciti a questa ridda. » - « Vorrei unirmi a codesta ridda, - Ma vicino a chi mi porrei io? - Vicino alla rossa come granato; - Ma perchè temo io si forte? - Perchè è granato e si sgranerà. »

« Ma vorrei legarmi a quella ridda, - Dacchè potrei

Quella brunetta morbida, ma temo
Che abbruni la mia casa e i giorni miei. —

VI. AMORE FURBESCO INTRECCIATO A FESTE.

— Al fonte vuoi venir meco, o sorella? —
— Sorella mia, m' aspetta ed io verrò,
E poi t' avvolgerò la funicella
E il barile per man ti sosterrò. —
E insieme alla fontana s' avviaro,
Che non era di là molto lontano,
E tra un fronzuto rovo ritrovaro
Un verdeggiante carico avellano.
— Mentre s' empie il baril, sorella mia,
E niun ti vede, va, cogli due frutta,

mettermi - A fianco della morbida brunetta ; - E pure temo troppo troppo, - Che m' imbruni la camera, - La camera e il core. »

« Andiamo, sorella, alla fontana? » - « Aspettami, o sorella, chè ora verrò; - Il barile ti sosterrò io in braccio, - E la funicella ti farò a corona. »

In quella fonte ov' esse andarono, - Era un roveto di fronde verdi; - In quel roveto un avellano.

« Fino a che si riempie il barile, - Laggiù su quello avellano - Sali, sorella, e cogline due, - Chè ammutolirono tutti i siti - E la città tutta è accorsa a quella parte, -

Monta, chè la città per quella via,
Onde il Principe viene, è accorsa tutta. —
Il suo piede allungò la giovinetta;
Il garzone distese su quel piede
Tosto la mano e sì la tenne stretta,
Che un grido acuto la donzella diede.
Nell' assemblea quel grido intese il padre
E il fratello che al disco si trovava,
E dalla ridda lo sentì la madre,
Che l' arrivo di Scander festeggiava.
E tutti: — se il serpente l' ha toccata,
Erbe a sanare il morso troverà;
Se poi l' ha qualche mano accarezzata,
Essa la man per sè certo vorrà. —

VII. AMOR CAMPESTRE.

— Fanciulla, gli occhi tuoi mi voglion dire

- Donde viene l'esercito di Scanderbegh. »

La vergine allungava il piedino; - Il garzone stese la mano - E le afferrò il piede, - E la vergine diede un grido acuto. - L'udì suo padre nell' assemblea, - Il fratello al disco, - La madre nella ridda - Della gioia di Scanderbegh.

- Tutti dissero a una voce: - Se è serpente che la morse, - Hanno erbe salutifere le campagne; - Se è mano che la toccò, - Essa la vuole per sè.

« Fanciulla, negli occhi ti leggo non so come, - Che

Che ti vorresti meco divertire.
Piglia il fune e l'accetta in su l'aurora,
E fa mostra d'andar per frasche fuora;
Io prenderommi il solito moschetto,
Come per cacceggiar dentro il boschetto.
Così all'aurora noi ci muoveremo,
Ed al montano lazzaruolo andremo. —
La fanciulla pria del dì,
Per la via d'un gran burrone,
Con la scure e il fune uscì,
E incontrò tosto il garzone.
Molto e poco intorno intorno,
Vi scherzaro tutto il giorno.
Essa prese la montagna,
Molta frasca ne portò;
Egli scese alla campagna,
La beccaccia vi ammazzò.

tu vuoi divertirti con me. - Domani su l'aggiornare - Prendi tu la fune e l'accetta, - Fa come quando esci per frasche, - Chè io prendo il moschetto, - Fo vista d'andare a caccia, - E usciamo al lazzaruolo montano. »

La vergine su l'albeggiare - Pigliò la funicella e l'accetta, - E riuscì su pel burrone - In una volta col giovine.

Ivi scherzarono molto e poco, - Scherzarono tutto il giorno. - Poi verso sera - La fanciulla si levò e prese il monte, - E si colse le frasche abbrustite; - Il giovine scorse la campagna, - E uccise la beccaccina.

Tardi a notte ritirata,
Da sua madre fu sgridata.
— Afferrommi il rovo il piè. —
— Bruciar possa il fuoco il rovo. —
— No, mia madre, bruci te.
Desiderio forte io provo,
Del mio giovine così,
Come tu del vecchio un dì. —

VIII. INCONTRO D'UN REDUCE CON LA SUA AMANTE.

Raccolta la sua fine biancheria,
La giovane si pose per la via,
Ed ella stessa poi si fece avanti
Per lavarla nel fiume con le fanti.
Esse lavando, ella piangea piangea,
E col velo le lagrime tergea.

Quando si fu a notte ritirata, - La madre sgridò la giovane: - « Che è, figlia, questo indugio tuo? » - « Afferrommi il rovo il piede. » - « Bruci il fuoco quel rovo. » « Bruci te, madre mia; - Come volesti tu il vecchio tuo, - Voglio io il giovine novello. »

La vergine, raccolte le fine, - Le fine sue biancherie, - Andò essa stessa con le fantesche - Al fiume per lavarle.

Tra il lavare e il piangere, - Tra il tergere gli occhi col velo, - Ecco, su da l'alto del burrone - Veniva il

Dal burrone ecco il giovine venire
A cavallo e il suo fiore rinvenire.
—Dammi un pò d'acqua, o giovinetta.— —Date
Al forestier da quell' idrie ombreggiate.—
— Lontan da gli occhi, uscii dal tuo pensiero,
Ma per questo non sono forestiero.—
Un gran sussulto il core della bella
Diè tosto nel sentir quella favella.
Lo guardò fiso e l' occhio folgorò
D' un seren che la pioggia le asciugò.
— Felice me, giovine avventurato!
Oggi che da la guerra son tornato,
A metà strada veggo la mia Vita,
Che il Signor nostro incontro m' ha spedita.—

giovine a cavallo, - E trovò il suo fiore che lavava.
« Dammi una goccia d' acqua, o fanciulla. » - « Date a questo signore forastiere - Dalle idrie ombreggiate. »
« In mia fè, signora, io non sono forastiere, - Se non che come lontano da gli occhi, - Così dal cuore fui dimenticato. »
Alla vergine diede un balzo - Il cuore a quelle parole:
Affissollo e folgoraronle gli occhi - D' un sereno che fè cessare la pioggia.
« Felice me, felice me giovine! - Oggi che ritorno, a metà strada - Ancora mi rividi con la Vita! - Il nostro Signore me la mandò (incontro). »

IX. L' AMATA SALVA L' AMANTE CHE MORIVA PER AMORE.

Spirava un signorin, ma non potea
Morire, pel desio della sua bella.
La madre, che di pianto si struggea,
Recossi alfine presso la donzella:
— Di madre industre figlia industriosa,
Muore per te mio figlio e tu non l'ami,
Ma colli di camicia per isposa
E stole per i preti ognor ricami. —
La bella scese col canestro in villa,
Un ramo vi spiccò di ulive nere,
Siccome nera aveva la pupilla,
E nel canestro lo lasciò cadere.
Alle mele cotogne poi si volse,

Traeva l' anima un figlio di Signore, - Traeva l' anima e non potea morire - Per il desiderio della sua bella. - Si risolvè poi la madre, - E si recò presso la bella.

— « Instancabile figlia d'una instancabile, - Mio figlio muore per te, - E tu mi stai ricamando - Colli di camicie per ispose - E stole di preti. »

Come la bella udì ciò, - Smise il ricamo, - Prese il canestro in mano - E discese nel giardino. - Colse il ramo d'ulivo - Con tutte sue ulive nere, - Siccome aveva gli occhi essa fanciulla, - E lo depose nel canestro.

Colse il ramo di cotogno - Con tutte le mele cotogne

Ed eran bianche come il proprio seno;
Stese la man su l' albero e ne colse
E ne depose un ramoscello pieno.
Un ramo poi spiccò di dolci pome
E lo depose sovra gli altri due,
Ricco di frutta ch' erano siccome
Porporine ell' avea le labbra sue.
Vestì fina camicia e la dorata
Veste si cinse con zona d' argento,
Scarpe calzò di seta e difilata
Fu a casa dell' amato come il vento.
Medici vi trovò senza speranza
E preti che l' ungean con l' olio santo,
E donne in giro per la mesta stanza
Col capo chino ed atteggiate al pianto.
— Preti e Signori, permettete un pò
Ch' io questo infermo moribondo adocchi. —

candide, - Siccome aveva il seno essa fanciulla, - E lo depose nel canestro.

Colse il ramo di melo - Con tutte le mele dolci, - Siccome avea le labbra essa fanciulla, - E lo depose nel canestro.

Poi salì nella stanza, - Misesi camicia di tela d' Olanda, - Misesi una veste tessuta in oro, - Si cinse la zona di argento - Con le scarpe di seta, - E uscì e andò difilata - Nel palazzo dell' amato.

Trovò preti e medici, - Preti che lo ungeano dell' olio santo, - Donne atteggiate al pianto.

« O voi, preti e signori, - Fatemi ora un pò di largo, -

Quella voce qual musica suonò,
E il giovin per incanto aperse gli occhi.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
— Ai rami non son volte le mie voglie;
Solo desio te, bella mia, per moglie. —

X. CONFESSIONE D' AMORE.

Dalla cima dei monti il sole uscìo
E due palagi di splendore empìo.
Rischiarò donna Lena, che intrecciava
I capelli e alla nuca li annodava
Della figliuola sua ch' era seduta
Con veste a fiori d' or tutta intessuta.

Perchè veda l' infermo. » - Il giovine, appena gli suonò alle orecchie - Quella voce come una musica, - Alle orecchie e nel cuore, - Incontanente aperse gli occhi.
. . . . . .
« Il ramo di melo io non lo voglio, - Solo vorrei te per donna. »

Si levò il sole da le montagne, - E mi empì due palazzi: - Folgorò (addosso) alla signora Elena, - Mentre alla figlia sul trono - Con veste tutta a fiori d' oro - Stava intrecciando i capelli, - E su la nuca glieli accoglieva a palla.

Ed il sole più sotto sfolgorò
E d' Agata lo specchio illuminò,
Mentre il caro figliuolo essa abbelliva
E d' oro e di velluto lo vestiva.
Gli sposi adorni di velluto e d' oro
Aveano a confessarsi con Teodoro.
Sul mezzodì la vergine tremante
Andò ad inginocchiarsi al prete innante.
— Padre, ho desio d' un giovinetto caro,
Che mi sta sempre in sen: ma mi mancaro
Le mie compagne e i genitori miei;
Se no, cotesta macchia io non avrei. —
— La colpa è lieve, e solo in penitenza
T' impongo di non dare ad altri udienza,

Più giù poi lampeggiò - Dove presso allo specchio - Donna Agata in piedi - Abbigliava il figliuol suo - Con velluto e drappo in oro.

Doveano andare a confessarsi, - A confessarsi e a comunicarsi - Nella chiesa di Teodoro.

Presso a mezzodì la fanciulla - Andò e inginocchiossi avanti al prete.

Gli disse: Padre, io ho desiderio - D' un giovine che mi sta in seno; - Ma le compagne ci ebbero colpa, - Le compagne e anche i miei genitori, - E ho questa macchia.»

Il prete le disse: La colpa è lieve; - Solo t' impongo in penitenza - Che tu a nessuno dia più udienza, - A nessuno faccia buon viso, - Fuorchè a colui cui volesti bene. »

E ad altri non voler portare amore,
Se non al giovin cui sacrasti il core. —
Venne a comunicarsi poi lo sposo,
Ma la Chiesa il fugò tosto a ritroso.
— No, torna indietro a far opere buone,
E poi vieni a pigliar la comunione. —
Pianse il giovine bianco nelle gote,
E di nuovo ricorse al sacerdote.
— Figlio, qual' è la colpa che tu hai? —
— Con una sposa come affine andai,
E su la via per cui si andava in festa,
Ci sorprese di pioggia una tempesta.
Di qua, di là, vidi i compagni sparsi
Sotto un melo od un pero a ripararsi,
O sotto un susino di bianchi frutti:
Miser non ebbi loco io sol fra tutti!

Venne l' ora di comunicarsi il giovine, - Ma come la chiesa lo ravvisò, - Lungi da sè lo respinse.
« Torna indietro tu, peccatore, - Torna e dopo opere buone - Vieni tu a me e ti comunica. »
Pianse il giovine bianco, - E andò a ritrovare il prete.
« Qual' è la colpa tua, o figlio? » - » Andai io come affine con una sposa. - Su la strada per dove andavamo, - Ci sorprese un nembo di pioggia; - Tutti si sparsero e si ripararono, - Chi sotto un melo, chi sotto un pero, - Chi sotto un susino bianco, - Ed io misero non ebbi dove:-

Fino ad una cappella oltre mi spinsi,
Ed alla soglia il mio destriero avvinsi.
Con le zampe la bestia furibonda
Ruppe tosto la lapide rotonda,
Onde il dì nella tomba sfolgorò
Ed una bianca vergine destò.
« Luminoso garzon, come di dosso
A me la tetra morte hai tu rimosso,
Così baciami in viso una sol volta,
E la puzza del suolo mi sia tolta. »
« Luminoso garzon, che mi baciasti,
Baciami un' altra volta e poi mi basti. »
Così per ben tre volte la baciai,
E tre volte a me stesso allor mancai.
Poscia ogni nube che pel ciel passava,

M' imbattei nella porta d' una cappella, - E vi legai il destriero - Alla soglia sotto il diluvio.
Ma coi ferri d'avanti - Quel tristo e furente - Ruppe la lapide di marmo, - Donde penetrò in una tomba - Il giorno e scosse una vergine bianca.
« Garzone luminoso e bello, - Come m' hai scossa la morte, - Chinati e baciami una volta - E toglimi il tanfo, - Il tanfo della terra nera. »
« Garzone luminoso e bello, - Come mi baciasti la prima volta, - Baciami anche per la seconda. »
Tre volte me la baciai, - Tre volte a me mancai. -

Come un' ombra sul cor mi si posava. —
Stette un pezzo a pensar pien di dolore
E poi mesto gli disse il confessore:
— Figlio, per sempre mettilo in oblio,
E possa ancor dimenticarlo Iddio.

XI. TRAGEDIA D' AMORE.

Della tua porta al limitare io stava
Quando per nascer tu, fanciulla, m' eri,
E caldamente il nostro Dio pregava,
Che nascessi bambina d' occhi neri.
Ed ella nacque con i neri rai,
E quando crebbe la fanciulla cara,
Ambasciator di nozze le mandai:
Essa accettò, ma non la madre avara.

Poi ogni nube che passò pel cielo, - Mi si pose come ombra sul cuore. »

Il prete stette silenzioso un pò di tempo, - Poi disse: « Figlio, dimenticalo in eterno, - E Iddio pure lo dimentichi.»

Quando nascesti nascesti tu, donzella, - Io alla porta tua ero, - Facea voti e pregavo, - Pregavo il nostro Signore, - Che nascessi una d' occhi neri.

Con gli occhi neri la bambina mi nacque. - Quando crebbe e divenne giovinetta, - Ambasciatore io me le mandai, - E la giovane volle, ma non volle - Quell'avara di sua madre.

— Non oscurar le forme tue leggiadre,
Ch' io muterò della tua madre il core. —
Mandai d' armille un paio alla sua madre,
E vi feci tornar l' ambasciatore.
Si fè la madre allor gentile e pia,
Ma il padre s' opponea burbero e fiero.
— Non t' accorare tu, fanciulla mia,
Chè di tuo padre muterò il pensiero. —
E per lo stesso ambasciatore un manto
Gli mandai di velluto assai costoso;
E si piegava il genitor, ma intanto
Era avverso il fratel, cane rabbioso.
— Fanciulla, non aver pensiero o cura:
Mitigherò di tuo fratello il tono. —
E gli mandai d' argento una cintura
Ed una spada damaschina in dono.

« Fanciulla, tu non ti accorare, - Chè ti muterò io tua madre. » - Comperai un paio di armille - E alla madre sua le mandai, - E l' ambasciatore le rimandai.

La madre volle, ma allora non volle - Il padre sempre burbero. - « Fanciulla, tu non t' accorare, - Ch' io ti muterò anche tuo padre. »

Un manto di velluto - Comperai e lo mandai a suo padre, - E l' ambasciatore me gli rimandai. - Il padre voleva, ma allora non volle - Suo fratello, cane feroce.

« Fanciulla, tu non t' accorare; - Ti muterò anche tuo fratello. » - Comperai una cintura d' argento - Con una

Si cinse egli la spada damaschina,
Ma non fece contenta la sorella:
Alfine una domenica mattina
Io stesso m' avviai per la mia bella.
La vidi nella stanza pettinare
E intrecciare i suoi morbidi capelli,
Fili d' oro di Napoli annodare
E arrotondarli e renderli più belli.
Gocce di pianto le cadeano in seno,
Non in vero di pianto, ma del foco
Di ch' ella aveva tutto il cor ripieno:
Ed io la trassi da quel triste loco.
In groppa al corridor la posi ansante,
E pei campi il caval feci fuggire.

spada di Damasco - E al fratello suo le mandai - E l' ambasciatore le rimandai.

Si cinse egli la spada, - Ma la sorella non fece contenta. - Una domenica mattina - Mi avviai e andai io stesso.

Me la trovai nella stanza - Che pettinavasi la chioma, - Pettinavasi ed intrecciava - La chioma come un tralcio; - La intrecciava con fili d' oro - Venuti da Napoli, - E su la nuca l' avvolgeva a palla.

Gocce di pianto le cadeano in seno: - Ma quelle non erano gocce di pianto, - Chè era il fuoco dell' amato. - La salutai e le porsi la mano.

In groppa al cavallo me la posi - E mi gettai pei campi.-

Ecco il fratel coi quattro zii davante
E con i sette suoi cugini uscire.
— Signore, tal fretta
Avere non dèi:
Non vuoi che prometta
La dote a costei? —
— Ho preso per dote
Sei mila ducati:
Tre valgon le gote,
Tre gli occhi animati.
Ho meco la sposa,
Non d'altro mi cal:
Sua vita preziosa
Un mondo mi val. —
Del ponte al fiume la crudel ciurmaglia
L'attorniò, lo ferì con furor cieco.
Egli sostenne un' impari battaglia,
Poi cadde e cadde la sua donna seco.

Uscì davanti il fratello - Coi quattro zii - E i sette cugini.
« Tieni tu piano il cavallo, - Sì ch'io le prometta la dote, - La dote a questa figliuola di signore. »
« La dote che volli mi presi; - Chè ho la giovane come neve: - Gli occhi suoi tre mila ducati, - Le gote altrettanto, - La sua anima poi un mondo intero. »
Al ponte del fiume - Lo circondarono ferendolo: - Ei pugnò con tre e quattro, - Poi cadde di cavallo - Con appresso la bella.

Di pietre li covriro. Allorchè venne
La primavera, ei germogliò un cipresso;
Vite bianca la giovane divenne,
E s' appoggiò sopra il cipresso istesso.
Uve dolci portò la bianca vite;
Ne mangiava e guarivasi il malato.
Le foglie del cipresso le ferite
Di chi passava tosto han risanato.

XII. SORELLA SNATURATA PER AMORE.

— Fanciulla, se hai del nostro amor desio,
Il feroce fratel tosto avvelena. —
— Qual' è il mezzo miglior, tesoro mio? —
— Io te l' insegno, nè tu avrai la pena.

Ivi li coprirono di pietre: - Quando venne la mite primavera, - Il garzone nacque un cipresso, - La giovane nacque una vite bianca - E s'appoggiò al cipresso.

Portò uve la vite bianca: - Passavano i malati, - Ne mangiavano e si guarivano; - Passavano i feriti, - Coglieano foglie di cipresso, - Le applicavano alle ferite, - E subito si alleggerivano.

« Fanciulla, se vuoi che ci amiamo, - Avvelena tu tuo fratello » - « Come ho da avvelenarlo? - « Te lo dirò io come lo debba fare. »

All' alba in un quadrivio esci e t' arresta,
Finchè il serpente velenoso passi;
Mòzzagli allor la coda con la testa
E le pesta e ripesta fra due sassi.
Nel fondo d' una coppa le porrai,
Vi mescerai del vino prelibato,
E poi la sera a bere l' offrirai
Al fratello che arriva trafelato. —
E gli obbedì la snaturata amante,
Ed alla porta stette ad aspettare,
E il fratello arrivò tutto grondante
Sudore e stanco dal lungo pugnare.
— Ben venuto, fratello, ecco il bicchiere,
Bevi del vino e il corpo tuo rafforza. —
Bevve tre sorsi il povero guerriere,
Diede tre voci e più non ebbe forza.

Domani sul far del giorno - Esci in una via a croce, - Attendi che passi il serpente - Velenoso senza rimedio, - Mozzagli la testa e la coda - E pestale fra due pietre; - Mettile in una coppa di vino, - Tuo fratello la sera - Aspetta e dàgliela a bere. »

La giovane gli ubbidì, - E aspettò il fratello alla porta, - Che veniva dalla pugna.

« Benvenuto, fratello mio: - Prendi, tè, bevi un bicchier di vino, - Come arrivasti sudato, - Sudato e affranto. » - Tre sorsi ei fece, - Tre parole disse e non più:

— Maledetto quell' uomo che s' affida
Alle sorelle che non han marito! —
Ma la donzella, sorda a quelle strida,
Lieta s' abbiglia e indossa il suo vestito.
Volta le spalle e corre al giovincello:
— T' ho servito, o garzon. — — Vanne, crudele:
Se avvelenar potesti tuo fratello,
Pensa or a me qual preparato hai fiele! —
Come venuta era di bianco e rosso
La giovane listata ed abbigliata,
Livida se ne andò col cuore scosso
E con la veste al suolo trascinata.

« Maledetto chi ha fiducia - Nelle sorelle non maritate! » - E cadde agghiacciato. - La donzella ad abbigliarsi - E il fratello ad agonizzare.

Poi gli voltò le spalle, - Corse presso l' amato: - « Garzone, io ti udii la parola » - « Va là, fattucchiera crudele; - Tuo fratello avvelenasti, - Pensa a me che avrai a fare! »

Come era venuta bianca e rossa, - La vergine tornò penetrata e livida, - E con la veste trascinata trascinata.

PARTE SECONDA

NOZZE.

I. TRATTATIVE.

Lena con tre signor consiglio prese
E alla vite pensò di dar lo sposo;
Tra gli amanti il cipresso decoroso
Trascelse e tosto lo chiamò e gli chiese:
— Ora, cipresso mio, dimmi tu stesso,
Quale tua madre t' assegnò possesso. —
— Con le greggi le montagne,
Con le messi le campagne,
Con le messi e con i fiori,
I vïali per i cori.

Fece risoluzione donna Lena, - Consigliatasi con tre signori, - Di maritare la vite bianca - E darle il cipresso. « Cipresso decoroso, - Che possesso t' assegna tua madre? »

« Mi promise la montagna con greggi, - Mi promise le campagne con messi, - Con messi e pur con fiori, - Anche i viali per i cori, - Quattro cavalli bardati - E quattro paggi a cavallo. »

Sui bardati miei corsieri
Quattro paggi cavalieri,
Tutto questo mi destina
La carissima mammina —
— Vite bianca, or mi dirai.
Qual corredo porterai.
— Le camicie son gentili,
Sono i veli assai sottili,
Son le *zoghe* inargentate,
Son le *chese* ricamate:
Cose tutte nuove nuove,
Tutte in numero di nove. —

II. SI SPOSA LA FIGLIA DEL GRAN SIGNORE.

Ov' è nato l' arancio, ov' è nato?
È spuntato sul lido del mare,
E sol una lo prese a curare,
La figliuola del Grande Signor.

« Dimmi tu, vite, tenera vite bianca, - Che corredo ti dà tua madre? » - « Il corredo che mi promise mamma, - Nove *zoghe* e nove camicie, - Nove *chese* di velluto, - Ricamate in oro, - Nove veli sottili. »

Ove nacque, ove nacque l' arancio? - Nacque sul lido del mare, - E nessuno ne avea pensiero, - Fuorchè la figlia del Gran Signore.

La mattina sul lido scendea
E l' arancio nutria, l' inaffiava;
Poi, col riso negli occhi, cantava:
— Su, mi cresci, mio tenero amor.
Presto al cielo t' estolli superbo,
Spandi i rami frondiferi e folti,
Sì che dame e signori raccolti
Godan l' ombra e gli odori di te. —
Quell' arancio sì piccolo in breve
Fece l' ombra spaziosa spaziosa,
E quel dì che la figlia fu sposa,
Quivi pose la mensa il Gran Re.
Le Signori ed i *Bugliari*
Su finissima coverta
Han poggiato i lor calzari;
Ed i paggi tutti all' erta,
Con le cetre attorno attorno,
Rendon tale un' armonia,

Veniavi la mattina, - Lo nutricava e l'inaffiava, - Poi si metteva a cantargli: - « Crescimi tu, arancio mio, - Spingiti in alto e in alto presto, - Spandi rami fronzuti - E fammi l'ombra densa - Per cavalieri e dame. »

Quanto piccolo era l' arancio, - Tanto grande fece l'ombra; - Ove pose la mensa il Gran Signore, - Quando maritò la figlia.

Eranvi signori e signore - Su coverte di seta; - Sta-

Che tien viva tutto il giorno
Nella mensa l'allegria.
I signori il cinturino
Han di ferrea spada ornato;
Han le dame un bel bambino
E una giovanetta a lato.
Ha ciascuna giovanetta
Nella mano un ricco anello,
E a sorbir la fresca auretta
Ha un'arancia il bambinello.

III. AUGURIO NUZIALE.

— O felice in amor, bianca sposina,
Come ti sei sentita sta mattina? —
— Io ritrovai la madre e il genitore,
E fratelli trovai di gran valore;

vano attorno i paggi - Coi cappelli in mano - E suonavano le cetre - Tra il mangiare e il bere.

Ogni signore la spada al fianco; - Ogni signora al suo lato - Una figlia giovinetta - E in braccio un bel bambino; - Ogni giovanetta un anello; - Ogni bambino un'arancia - Incontro all'aure del mare.

« O giovane, o bianca giovane, - Come ti sei sentita sta mattina? »

« Ho trovato io madre, ho trovato padre, - Ho trovato fratelli valorosi, - Ho trovato sorelle decorose, - E poi

Trovai sorelle che paion matrone
E ognor m'allieta il vivido garzone.
Con gli sguardi d'amor m'alleva il giorno
E mi stringe la notte al petto intorno. —
— Vi preservi il Signore da gli affanni,
Vi possa dar prosperi giorni ed anni. —

IV. Nozze curiose.

Nove amici in agguato collocai,
E il giorno appresso non ve li trovai;
Ma eccoli a un tratto di lontan venire,
Nove forti cavalle ecco nitrire,
Nove cavalle fornite di sella
E decima una fulgida donzella.
A lato alla donzella io camminava,
Le parlava ed il pianto le asciugava.

ho il giovine garzone. - Di giorno ei mi cresce con gli occhi, - Di notte mi stringe attorno al petto. »

« Vi custodisca il nostro signore nella vita, - Vi dia giorni bianchi ed anni. »

Aveva messo io le poste, - Le poste con nove compagni, - E quando ci andai la mattina, - Le poste non trovai.

Ma eccoli che vengono, - Vengono con nove cavalle, - Nove cavalle e nove selle - E decima una donzella.

Pel sentiero poi onde venivano, - Io a lato a quella

Nel più stretto sentier ci s'incontrò
In gran pompa la corte d'Arminò.
— Queste giumente dove le rubaste,
E queste selle dove le involaste? —
— Nè giumente nè selle abbiam rubate,
Ma in dote i miei cognati me l'han date.
Questa fanciulla è la signora mia. —
— Ite, e propizio il buon Signor vi sia. —

V. CARME NUZIALE.

(1° Coro) Siedi, sposa avventurata,
Siedi e abbigliati, chè l'ora
Di partire è già arrivata.
Questa fulgida signora

vergine - Ora le parlava e ora le asciugava il pianto.
Nella via stretta con noi s'incontrò - La corte d'Arminò.
« Dove avete rubato queste cavalle, - Queste cavalle e queste selle? »
« Ma noi non le rubammo - Queste cavalle e queste selle, - Chè queste mi son dote, - Dote dei miei cognati, - Questa fanciulla è la signora mia. »
« Andate dunque col vostro Signore. »

(Primo coro di donne)

Siedi, sposa, avventurata sposa, - T'è giunta l'ora di andare sposa. - Va sposa questa signora - A lato di quel

D'un signore a fianco andrà,
Nuova casa irradierà.
(2' coro) Ben le trecce pettinate,
Mollemente le intessete,
Dolce a palla le annodate,
Bianco nastro vi avvolgete,
Senza un pelo mai strappar
Nè quest'ora disturbar.
(1° Coro) Col cappel di seta ed oro,
Con le trecce ornate e belle,
Del tuo Marte col decoro,
O splendor delle donzelle,
Dal tuo seggio sorgi omai,
Sorgi che tardasti assai.
(2° Coro) Sì, ma sua madre non ha voluto
Presto il vestito nuzial comprare,

signore - A imbiancare una nuova casa.

(*Secondo coro di donne*)

Voi quindi, compagne e vicine, - Pettinate bene le trecce, - Intessetele mollemente e annodatele a palla, - Avvolta in nastro come neve. - Non le torcete un capello - A disturbarle quest'ora.

(*1° Coro*) D'in sul trono di signora, - Or bellamente intrecciate le chiome, - Con *chesa* fulgida, - Con l'orgoglio del tuo Marte, - O decoro delle fanciulle, - Levati che indugiasti assai.

(*2° Coro*) Non ha già tardato nessuno, - Chè tardò la si-

E la fanciulla non ha potuto
Da la sua casa finor volare.
Perchè affrettarla dunque così,
Se or or appena spuntato è il dì?
(*Donzelle*) Qua e là pei nostri campi girai,
Colsi i più belli, più vaghi fior,
Ed ai parenti tutti mandai
Un mazzettino d'ogni color.
(*1° Coro*) Sei tu quel melo, fanciulla santa,
Che senza seme pur germogliò,
E senza terra la tua gran pianta
Salde radici pure gittò?
(*Donzelle*) Sì, ma nessuno mai l'inaffiava,
E il fusto aitante da sè fiorì;
Alto pel cielo da sè spiccava,
E il sole stesso me l'abbellì.

gnora sua madre - A comperarle la *zoga*, - Perchè non le volasse presto. - Or a che volete affrettarla - In quest'ultima ora? - È appena spuntato il sole.

(*Donzelle da parte della sposa*)

Coltili da me di qua e di là, - Feci i fiori a mazzetti a mazzetti, - A tutti i congiunti li mandai.

(*1° Coro*) O sposa, fanciulla ingenua, - Sei tu quel melo non piantato, - Che gettò radici senza terreno?

(*Donzelle*) Sì, ma nessuno m'inaffiò; - Da sè l'avvenenza mi è fiorita, - E lo stesso sole mi abbellì.

(*Uomini*) O Rondinella
Dal bianco seno,
Vergine bella,
Mostrati appieno,
Senza ritardo
Apri e lo sguardo
Volgi allo sposo
Tutto amoroso.
(*Donne*) Piano, zittite,
Non può venire:
Siamo impedite,
Non deve aprire.
Abbiamo attorno
Bucato e forno:
Li vuoteremo
E poi verremo.
(*Uomini*) Timiduccio non essere, o sposo,
Chè non vai tu nel campo a pugnar.

(*Uomini da fuori*)

Rondine dal bianco collo, - Apri subito e mi ti mostra, - Chè t' è venuto il tuo giovine alla porta.

(*Le donne da dentro*)

Tacete, compagni, chè è impedita: - Abbiamo i panni nel bucato, - Abbiamo i pani nel forno: - Ne li caviamo e poi verrà.

(*Uomini*) Ma tu, signore e sposo, - Non mi andare ora

Ma quel viso di pomo prezioso
E quei fianchi raccolti a pigliar.
(*Donne*) Dacchè l'ora t'è giunta, t'avvia;
Possa ognun la tua vista gradir.
Come il pane ed il vin, suora mia,
Esci come fa il sole all'uscir.
Ti si chiude, o colomba, il di fuori,
Tutto il mondo diventa stranier:
Te felice ricopron gli amori,
Senza pioggia nè tuoni temer.
(*2° Coro*) Via, sorella, via, muoviti alfine,
Chè t'aspetta da un pezzo l'amor:
Via, saluta compagne e vicine,
Prendi il bacio dei tuoi genitor.

timido, - Chè non vai a combattere, - Ma vai a rapirti - Quella dal viso di pomo, - Quella dai fianchi raccolti.

(*Donne*) Dacchè l'ora ti è giunta, avviati: - Sii a tutti decorosa, suora mia, - Come il sole quando esce, - Come il vino nelle tazze, - Come la focaccia su la mensa.

Ecco, il di fuori ti si chiude, - Il di fuori e tutto il mondo estraneo. - Come colomba dei cieli, - Con l'amore del compagno tuo, - Te felice sotto la pioggia.

(*2° Coro*) Prendi dunque, sorella mia, - Prendi commiato da le compagne, - Da le compagne e vicine; - Prenditi la benedizione di tua madre, - Di tua madre e di tuo padre.

(*1° Coro*) Perchè, o madre, con l'ultimo addio
Tu mi scacci dal caro tuo sen
E dal mio focolare natio?
Che ti feci dichiarami almen.
(*2° Coro*) Benedetta, mia candida figlia,
Sii da Dio, da tuo padre e da me;
Smetti gli usi di nostra famiglia
Per colui che ti giura la fe'.
I tuoi fatti, i tuoi detti, i consigli
Sempre novo t'aggiungan decor,
Ed i nomi degli avi nei figli
Ci sian fonte di gioia e d'onor.
(*Uomini*) Su d'un piano, in alto in alto,
Le pernici aveano il nido;
Ed un'aquila d'assalto
Vi piombò con forte strido,
La più bella si pigliò
E pel ciel la sollevò.

(*1° Coro*) Che ti feci io, madre mia, - E mi scacci dal tuo seno, - Dal tuo seno e dal tuo focolare?

(*2° Coro*) Abbiti la benedizione tu, figlia,- Come da Dio, così da noi. - Smetti i costumi che hai - E prendi quelli che troverai. - Checchè tu faccia, ti aggiunga decoro: - I nomi nostri nei tuoi figli - Ripetuti ne facciano onore.

(*Uomini per istrada*)

Là sopra, là su la montagna, - Là era un piano spazioso, - Ove pascolavano le pernici; - Lanciossi ivi un'a-

(*Donne*) Aquilotto mio sovrano,
Lascia a me quella pernice:
Sotto l'unghie di tua mano
Piange troppo l'infelice.
(*Uomini*) No, giammai la lascerà,
Ma per sè la riterrà.
(*Donne*) O montagna, ti spalanca,
Nel tuo seno apri una via:
Fa passar l'uccella stanca
Dello sposo in compagnia.
I suoi giri son graziosi,
Ma non sa dove si posi.
(*Uomini*) Della suocera sul braccio.
(*Tutti*) A incontrarli tu discendi,
Cingi i colli in aureo laccio,

quila, - La più bella si scelse. - Levossela per i cieli.

(*Donne*) O aquila sovrana delle aquile, - Lasciami la pernice; - Ecco essa troppo, dacchè la tieni, - Delle lagrime inonda il seno.

(*Uomini*) Ei non la libera né la rilascia. - Perciocchè la vuole per sè.

(*Donne*) Apriti, monte, e in te fa strada, - Onde passi questa pernice - E cotest'aquila dall'ali d'argento. - Fa per posarsi e non ha dove posi.

(*Uomini*) Cade alla porta della suocera.

(*Tutti*) O signora e malagrana matura, - Esci in istrada ad incontrarli, - Stendi drappi di seta sotto ai loro piedi,

Drappi in seta ai piè distendi:
Melagrana maturata,
Sii con lor sempre beata.

VI. MENSA NUZIALE.

Chi ha fatto la mensa?
Il pane ed il vino,
Vin bianco e rubino,
La carne d'ariete
E quella più densa
D'agreste cignal.
Il prence che sposa
Or manda la figlia,
Dispensa bottiglia
Di nitido argento,
Forchetta preziosa
Al suo commensal.
Signore sposate
Vi son coi mariti,

- La zona aurea getta loro al collo.

Chi ha fatto la mensa? - L'ha fatta il pane e il vino - D'uva rossa e malvagia - E carne d'ariete e di cignale selvaggio.

La mensa d'un principe, - Che manda sposa la figlia, Ha bottiglie d'argento, - Forchette d'oro, - E quelle dai

Con ricchi vestiti
Di seta celeste,
Con perle dorate,
Con volto seren.
Pernice graziosa,
Di neve cospersa,
Dai vanni riversa
Il vin sui bicchieri
Davanti alla sposa,
Cui mille pensieri
Ondeggiano in sen.

VII. SOPRAGGIUNGE IL PRIMO MARITO ALLE SECONDE NOZZE DI SUA MOGLIE.

Sposò ancor giovinetto Costantino
Una fanciulla tutta rugiadosa;
Ma passati tre dì con la sua sposa,
Il Gran Re tra i soldati lo chiamò,

vestiti celesti - Signore maritate - Con orecchini di perle - E con guance lucenti - Al dì lieto sereno.

Viene la pernice dai monti, - Viene con l'ali cariche di neve, - Scuote e dimena le ali - E mi empie i bicchieri - Davanti alla sposa bianca - Con pensieri fluttuanti.

Costantino giovinetto, - Tre dì sposino, - Quei passati

Costantino la lettera si prese,
E mesto andò alla stanza di suo padre,
Alla stanza del padre e della madre,
Baciò loro la man, s'accomiatò.
Trovò la sposa e il talisman le diede:
— Rendimi il mio, fanciulla del mio core,
Chè m' ha chiamato il nostro Gran Signore
E per nove anni deggio militar.
Quando nove anni son per noi trascorsi,
Nove anni interi ed altrettanti giorni,
Se dalla pugna fia che a te non torni.
Fanciulla, ti potrai rimaritar. —
La sposa non fiatò: rimase a casa,
E aspettò rassegnata al caso amaro.
Nove anni e nove giorni alfin passaro.

tre di - Con la sposa nuova nuova, - Venuegli la lettera del Gran Signore, - Ch' egli andasse nell' esercito.

Costantino allora - Andò alla stanza del padre, - Del padre e della madre, - E baciata loro la mano, - Chiese la benedizione.

Poi trovò l' amata, - Trasse e le diede l' anello - « Dammi il mio ora, signora mia; - Mi chiamò il Gran Signore - E debbo andare nell' esercito - A combattere per nove anni. - Se, passati quei nove anni, - Nove anni e nove giorni, - Io non ti ritornerò, - Fanciulla, ti marita. »

Niente parlò la giovane; - Stette e gli dimorò nella casa - Nove anni e nove giorni.

Ma non vedea tornare il primo amor.
Ricchi garzoni le chiedean la mano,
E il suocero le disse: ti marita.
Non parlò la fanciulla impallidita,
E fu promessa a un nobile signor.
Nel palazzo regal del Gran Signore
Andò un sogno funesto, in sul mattino,
Andò un sogno funesto a Costantino,
Che nella tenda ruppegli il dormir.
Sospirò sì che il Gran Signor l'intese,
E quando si levò, fece rullare
I tamburi e l'esercito adunare:
— Chi ha mandato sta notte un gran sospir? —
Tacquero tutti, e Costantin rispose:

Poi il vecchio suocero, - Dacchè di continuo giovani signori - Mandavano e la volevano: - Figlia mia, le disse, ti marita. - Non parlò la giovane bianca, - E le fecero splendidi sponsali.

Nel palazzo del Gran Signore - Su l'alba a Costantino - Poi gli andò un sogno - Troppo pauroso, - Che gli ruppe il sonno.

Svegliato e ripensandovi, - Trasse e diede un sospiro - Tale che l'udì il Gran Signore - Chiuso nel padiglione - A l'umidità della notte; - E come si alzò la mattina, - Fece suonare i tamburi, - Raccolse ufficiali e guardie - E li dispose in giro: - « Or voi, guerrieri miei, - La verità mi dite: - Chi ha sospirato stanotte? »

— Io misero, o Signore, ho sospirato. —
— E perchè sospirar, fido soldato? —
— Chè la mia donna a maritarsi va. —
— Ebbene, Costantin, figliuolo mio,
Non t'accorare: ai miei presepi scendi
E il più veloce corridor ti prendi,
Si che a tempo tu giunga in tua città. —
Precipitossi ed un corsier veloce
Siccome nibbio Costantin si prese,
Su quel corsier rapidamente ascese,
Lo punse con lo sprone e sen partì.
Varcò montagne, divorò pianure,
E per trovarsi alla città vicino
Del giorno delle nozze in sul mattino,
Poco o punto posò la notte e il dì.

Tutti l' udirono e non risposero; - Rispose poi Costantino: - « Ho sospirato io misero » - « Costantino mio fedele, - Cos'è il tuo sospiro? - « Il mio sospiro va lontano, - Chè si marita la mia signora. »

« Costantino figliuolo mio, - Ma vanne ai miei presepi, - Scegli tu il cavallo più veloce, - Veloce come il nibbio, - Sicchè tu giunga nel tuo paese a tempo. »

Ratto discese Costantino, - Scelse un cavallo dai presepi - Veloce come il nibbio, - Vi montò e lo punse degli sproni.

Poco si riposò il dì e la notte, - Finchè giunse alla terra sua - Su l'aggiornare della domenica.

Alfin scontrossi col suo vecchio padre:
— O padre venerando, ove ten vai? —
— Vado dove mi portano i miei guai,
Da una rupe mi vo a precipitar.
Io m'avevo un figliuolo assai leggiadro,
Lo sposai con la vergin del suo core,
Ma passaron tre giorni e il Gran Signore
Lo chiamò tra i soldati a militar.
Allor pien di tristezza il mio figliuolo
Alla fanciulla rese il talismano:
« Fanciulla, il Re mi vuol da te lontano;
Vado tra l'armi intrepido guerrier.
Combattere dovrò per nove soli;
Se, passati nove anni e nove giorni,
Dalla battaglia fia che a te non torni,
Ad altro sposo volgi il tuo pensier. »

E s'incontrò col vecchio padre: - « Ove vai tu, padre venerando? » - « Vado dove la mia sciagura - Mi mena a diruparmi; - Poichè ebbi un figlio leggiadro, - E l'ammogliai molto giovine - Con la fanciulla che volle esso. - Tre giorni però stette sposo, - Poi venne la lettera del Gran Signore, - Che lo volle nella guerra.
Il figlio mio pieno di afflizione - Allora alla sposa rese l'anello: - « Io debbo andare nell'esercito - A combattere per nove anni. - Se, passati essi nove anni. - Nove anni e nove giorni, - Io non sarò tornato, - Tienti lo anello e ti marita, - Chè io sarò già sotterra. »

Si marita or la giovane; i moschetti
Del mio figliuolo annunziano la morte,
Ed io vado ove menami la sorte
A diruparmi ed a troncare il duol. —
— Ritorna indietro, padre venerando,
Chè tuo figlio verrà dentro un momento —
— Vivi, mio bel garzon, vivi contento,
Che mi annunzii il tornar del mio figliuol. —
Per non trovar la sposa inghirlandata
Trascorse a volo il baldo cavaliere,
Punse con gli speroni il suo corsiere
Ed alla porta della Chiesa andò.
Era già l'ora delle sacre messe:
La sposa con lo sposo in chiesa entrava;
La vicina città li circondava,
E Costantino il suo vessil piantò.

Or oggi la giovane si marita, - E i moschetti che si sparano - Annunziano la morte del figliuol mio, - Ed io vado a diruparmi, »

« Torna indietro tu, o padre venerando, - Chè tuo figlio verrà tra un momento. » - « Vivimi tu, bel garzone, - Che mi hai dato nuova sì buona, - Che mio figlio verrà tra un momento. »

Il giovine camminò e toccò degli sproni - Per non trovarla con le corone poste. - All'ora delle messe, - Giunse al suo paese - Dritto alla porta della chiesa, - Quando arrivava la sposa - E lo sposo e la città vicina, - E piantò la bandiera.

— O congiunti e signori, mi lasciate
Unir siccome paraninfo a voi. —
— Vieni pure, o stranier, vieni con noi,
O ridente e gentile cavalier —
Quando fu l'ora di scambiar gli anelli,
Il suo lasciò nel dito della sposa,
Che gli occhi gli rivolse vergognosa
E riconobbe il suo sposo primier.
Le lagrime cadeano a rivi a rivi
Giù per il volto suo di rose pieno,
A gocce a gocce per il bianco seno,
E Costantino alzò la voce alfin:
— Alto, preti e signori! la primiera
Corona il capo a Costantin ricinse,

« Or voi, affini, e voi signori, - Vogliate pur me a paraninfo - Ad onore di questa sposa. » - « Ben vieni tu, giovine straniero, - Giovine straniero e leggiadro. »

Si aperse la chiesa ed entrarono. - Lì venne poi l'ora - Ch'ei cambiasse gli anelli, - Ma cambiò e lasciò nel dito - Alla sposa l'anello suo.

Alla signora, come vi andarono gli occhi, - Riconosciutolo, fuggirono i pensieri, - E le lagrime le scorsero - A rivi a rivi per le gote rosse, - A goccia a goccia nel bianco seno.

Costantino che le vide: - « Or voi, preti e signori, - Tenete ferme quelle corone. - Costantino le prime co-

E per tutta la vita a lei l'avvinse:
Son io qui tra i viventi Costantin!—

VIII. SCELTA DELLA MOGLIE DI SCANDERBEGH.

I patrizi ed i vescovi
Raccolse a concistoro
Scanderbecco il Gran Principe
In Croia, e chiese loro
Che moglie avesse a scegliere.
1° *Cons.* Se in cerca vai d'amore,
Napoletana prendila, o Signore.
2° *Cons.* Ma troppo in quella Napoli
È molle la fanciulla;
Ama i suoi giorni scorrere
Nel dolce non far nulla;
Di nostre case il muoversi
Troppo le uggisce e annoia.

rone - Legò con questa giovane per sempre, - Costantino io tra i viventi. »

Raccolse in Croia Scanderbegh - I patrizi e i vescovi - Per prendere con essi consiglio, - In qual città trovasse moglie. - 1° Cons: Prendila, Signore, Napoletana.

2° Cons: Ma troppo in quella Napoli - Molli nell' ozio - Si levano le fanciulle e trovale la sera, - E il faticare delle case nostre - Le annoia e uggisce.

3.° Son belle in Puglia e più vicine a Croia.
4.° Son belle in Bari e Taranto,
Ma avvezze alle campagne
Larghe e in eterno floride,
Nelle nostre montagne
S'angustierebbe l'anima.
In Trinacria mandiamo,
Ed una figlia al Principe chiediamo.
2.° Se una signora giovane
Si piegherà a lasciare
Il caldo di Sicilia
E l'alito del mare,
Quando fra nevi e altissimi
Monti sarà venuta,
La sanità del corpo è già perduta.
Scard. — Io mi son ben risolvere;
Ben altra è la mia bella,
Albanese di nascita,

3° Ve ne sono nella Puglia a noi più vicine.

4° Signore graziose - Hanno Bari e Taranto: - Ma avvezze alla largura, - Loro s'angustierebbe l'anima - Nel cerchio delle montagne nostre. - Mandiamo in Sicilia, - Perchè ivi ha figlie il Principe.

2° Dal caldo e dall'alito del mare - Venuta fra rupi e nevi, - Una signora perderà la salute.

Scand: Ma so io chi debba prendere: - La sposa la

Di costumi e favella.
Nella città di Cattaro,
A casa d'Arianite,
Per Marina Donik nunzio spedite.

IX. NOZZE FORZATE.

Agitando un frustino si trastulla
Un giovine signor lungo il cammino,
E incontrata una vergine fanciulla,
Le accarezza le trecce col frustino.
— Garzon che tocchi questa verginella
(Grida la madre che nell'atto il coglie),
Il garzone che tocca una donzella,
Tu nol sapevi, dee pigliarla in moglie. —
— Promettimi la dote. — Ella promise,

voglio Albanese - Di lingua e costumi. - Perciò, signori, se lo credete. - Nel palazzo d'Arianite - In Cattaro manderemo alla signora - Donica Marina.

Passava un giovine per una viottola - Col frustino in mano; - S'imbattè in una vergine, - Alzò il frustino - E le toccò le trecce.

Si trovò la madre alla finestra: - « Garzone che hai toccato mia figlia, - Se nol sapevi, imparalo ora: - Un garzone che tocca una donzella, - Ha da prendersela lui per moglie. »

« Promettimi la dote, e la prenderò » - La dote le pro-

E di stelle celesti il crin ricinto,
Peplo di luce candida le mise,
E le appuntò l'arcobalen per cinto.
Acconcia ben la sua diletta figlia,
L'adorna ed al garzon poscia l'invia,
Che gentilmente per la man la piglia,
Dicendo: — Statti a casa, o bella mia.
Son trecento finestre ed altrettanti
Palombi in tutto il mio palagio, amica:
Alla tua man li affido tutti quanti:
Il sabato li abbevera e nutrica.
Il giorno appresso me li conta, ch'io
Più tuo non son se qualchedun vi manca.—
Con turbamento la donzella udio,
Ma d'ire alle finestre non si stanca.

mise la madre: - Per peplo la luce, - L'arcobaleno per cinto; - Le spille che le appuntò nel cappello, - Stelle rapite ai cieli.

E l'acconciò e l'adornò. - Poi al garzone la mandò. - Il giovine la pigliò per mano - E la cominciò ad avvertire: - « Custodiscimi la casa, o bella. - Son trecento finestre - Con altrettanti palombi: - Nelle mani tue il pongo. - Ogni sabato tu li nutrica. - Li nutrica e abbevera. « Ogni domenica me li numera. - Chè tanto mi perderai, quanti ne manchino. » - La fanciulla l'intese con turbamento: - Andava e veniva dalle finestre

Non tardò la domenica a venire:
Li numerò, ma il più bello non v'era:
— Misera me! che cosa potrò dire
Al mio signor quando verrà sta sera?! —
Ma venuta la sera, il suo signore
Non appare nè a casa si ritira;
E la giovane, oppressa da terrore,
Non cessa d'aspettar, piange e sospira.
Diede agli uccelli da mangiare e bere
Del sabato la sera. Quando venne
L'indomani, i palombi andò a vedere,
E un altro avea spiegato anche le penne.
L'uno appresso dell'altro se ne vola,
E presso il crudo suo signor si cela:

Quando venne la domenica, - Cominciò a contarli, - E il più bello non vi era. - « Che dirò al signor mio - Quando verrà sta sera? »

Ma venne la sera e il signor suo - Non si mostrò nè si ritirò a casa. - La giovane pianse e sospirò, - Ma non cessò d'aspettarlo.

Gli uccelli nutricò e abbeverò - L'un dopo l'altro il sabato sera; - Ma la domenica quando aggiornò - E le colombe numerò, - Vide che l'altro mancava.

Di settimana in settimana - Tutti volarono e andarono via - Presso il di lei signore per sempre, - Ed essa in quelle sale abbandonate - Di giorno in giorno si sciolse -

Ella di giorno in giorno sola sola
Si consuma siccome una candela.

X. UN VECCHIO SPOSA UNA GIOVANETTA.

Nove garzoni del bel suol latino,
A scelier nove spose in Albania,
Uniti un dì si posero in cammino,
E incontrarono un vecchio per la via.
— Giovanetti, anch' io con voi
Dove andate vo' venire. —
— Ma seguirci tu non puoi,
Tu potrai per via morire. —
— Se a cavallo ve ne andrete,
Il destrier mi porterà,
E se a piè camminerete,
Un baston mi sosterrà. —

E si estinse come una candela.

S' incamminarono nove giovani, - Avviaronsi dalla terra latina - Per trovare nove fanciulle, - Nove fanciulle albanesi. - Per via l' incontrò un vecchio: « Vengo anche vecchio con voi. » - « Sei vecchio e non puoi venire. » - « Ove andate voi a cavallo, - Il destriero porterà me con voi; - Ove andremo a pi di. - A me farete un randello - Per via da un cespo d'erica. »

Ed essi per la strada gli formaro
D'un cespo d'erica un bastone forte,
E nel paese dove se ne andaro,
Trasser le scelte giovanette a sorte.
Toccò al vecchio la più morbida e bianca,
E prese la sua via ciascun garzone.
Di camminare il vecchio non si stanca,
Finchè fur giunti presso un gran burrone.
Corse ad abbeverarsi il palafreno,
Ed anche il vecchio già di sete ardea:
— Posiamci all'ombra — e addormentossi in seno
Di lei, che sopportar non lo potea.
La bella e scaltra giovanetta gli occhi
Col velo del suo capo allor gli avvolse,
E gli legò le mani ed i ginocchi
Con la cintura che dai fianchi sciolse.

Gli fecero un randello - Per via da un cespo d'erica; - In quella città ove andarono, - Presero a gittare le sorti - Su le fanciulle scelte.

E la più bianca, la più delicata, - Quella al vecchio toccò. - Presto tutti si separarono, - E in disparte il vecchio e la fanciulla, - Finchè pervennero a un burrone.

Il cavallo andò a bere, - Il vecchio desiderò una goccia d'acqua - « Posiamoci qui all'ombra. » - Al vecchio gli scese il sonno - Alla fanciulla in grembo.

La giovane ch'era molto scaltra, - Levò il velo dal capo suo - E gli bendò gli occhi; - Si sciolse la cintura dai fianchi - E gli legò le mani, - Le mani e i ginocchi.

Quand'egli fu dal greve sonno sveglio,
La bella aveva il monte valicato,
Ed esso: sciolga me, povero veglio,
Chi passa, od io morrò qui disperato.
L'agreste uccella solo se ne dolse;
Beccògli il velo e gli dischiuse gli occhi,
Beccògli la cintura e gliela sciolse,
Che legato gli avea mano e ginocchi.
— Zio che versi in grave cura,
Ti ritira al patrio suol;
Chè del giovin la ventura,
No, del vecchio esser non vuol. —
Della barba strappata a pelo a pelo,
Tutto il vasto terreno biancheggiò;
Del pianto che gli uscia dal petto anèlo,
Il vicino torrente s' ingrossò.

Quando si fu risentito il vecchio, - La fanciulla avea saltato il monte, - Quel monte e l' altro. - « Oh chi passa per questo monte, - Scioglietemi, ch' io qui morrò. »

N' ebbe pietà l' uccella selvatica, - E beccògli il fazzoletto - E gli aperse gli occhi; - Gli beccò il cinto - E gli sciolse le mani, - Le mani e i ginocchi.

« Afflitto zio vecchio, - Va, ritirati nella terra tua, - Chè la ventura dei giovani - Non può essere del vecchio. »

Della barba che strappossi il vecchio, - Biancheggiò il suolo; - Delle lagrime che versava il vecchio, - Venne piena al torrente.

PARTE TERZA

FAMIGLIA.

I. NINNA NANNA.

Soffia un vento, un ventolino,
Tutto a vortici spirando,
Entra e dondola il bambino
Nella cuna, ed aleggiando
Per le tenere sue gote,
Leggermente lo riscote.
— Taci, o bimbo, chè riposa
Già la ridda, e inanellata
Vien la madre tua pietosa,
Vien di fiori il collo ornata,

Soffia un vento, un ventolino, - Spira sottile, vorticoso ;- Lievemente apre la porta - E dondola il bambino, - Ove pende nella culla, - Lo dondola e lo risveglia.

« Taci, taci, figliuolo mio. - Chè s' è sciolta la ridda e viene tua madre, - Viene con le dita piene d' anelli, -

La mammella ti darà
E dormire ti farà. —

II. DIALOGO DI DUE SPOSE SUI LORO BAMBINI.

Tra vicine e fresche spose
Un discorso s'attaccò;
Disser cose assai graziose,
E una poi così parlò:
— Le collane ho conservate
Con coralli e ricche perle,
Ho le vesti più pregiate:
Nelle casse puoi vederle.
Io mi aggiro per le belle
Nostre stanze, dove sono
Al mio cenno molte ancelle,
Che il marito diemmi in dono. —
— Ma il mio core è più contento,
Chè mi fa da velo al volto

Pieno di fiori il collo, - Ti darà latte e ti addormenterà.»
Discorrevano due giovanette, - Giovanette e vicine, - Di recente maritate, - E diceva la nuora della Signora Agata;
« Io ho collane d'oro, - Coralli e perle, - Ho velluti e sete - Nelle casse, e nelle stanze - Ho ancelle che mi ubbidiscono, - Chè tutte me le diede il signor mio. »
« Io però sono più beata: - Ho per velo il cielo con

Con le stelle il firmamento,
Ed ho il crin dal sole avvolto.
A me fa da veste il mare;
Tutto il mondo mi è di soglio,
Ove posso ora vegliare,
Or dormire come voglio. —
— Ma è maggior la mia fortuna,
Chè il mio core ognor conquide
Il figliuolo nella cuna,
Quando piange e quando ride. —
— Nella cuna vieni e mira
La mia tenera figliola:
Come un angelo respira,
Col suo sguardo ti consola.
Se bambina attrae l'affetto,
Che farà quand'è cresciuta? —
— Rapirà il mio figlioletto —
Disse, e poi divenne muta.

le stelle; - La *chesa* mia è il sole; - Ho per *zoga* il mare - E per trono la terra grande, - Ove ora sto in veglia, ora dormo. »

« Ma quanto felice son io! - Ho nella cuna il primo figlio, - Che quando ride e quando piange, - Il cuore a me conquide. »

« Anch'io ho una figliuola nella cuna, - La quale respira come angioletto - E ha un guardare ch'è allegrezza.

« Se bambina rapisce il cuore, - Che ne sarà, divenuta

III. LA MADRE SALVA IL FIGLIO GETTATO NEL POZZO.

Presso alla porta il parvolo giocava
Dei Lopez sovra il piano,
E un campanel d'argento dimenava.
Arava assai lontano
Infino a notte bruna
Il padre ad aumentar la sua fortuna.
I nemici di suo padre passaro:
— È velenoso e bello
Del serpente il figliuolo! — E lo gettaro
Nel pozzo. Il poverello,
Mentre al fondo cadea,
Un priego alla Madonna sua volgea:

adulta? » - « Rapirà il cuore del figliuolo mio » - Replicò la signora pensosa.

Giuocava il parvolo alla porta - Con un campanello di argento - Sul piano dei Lopez, - E lontano arava il padre - Per arricchirgli la fortuna.

Ma passarono i nemici di là, - I nemici del padre del fanciullo. - « Questo figlio di serpente - Quanto bello, velenoso. » - Me lo presero e lo gettarono - Dentro un pozzo, passarono e andarono. - Il fanciullo, di sotto nell'acqua, - Cadendo raccomandavasi:

— O tu, Santa del Carmine Maria,
Non mi far annegare.
A udir la messa andò la madre mia:
Non mi lasciar bagnare. —
Maria l'esaudì:
Passò la madre e la preghiera udì.
Della voce del figlio ella s'accorse,
Lasciò l'altre signore
E sovra il pozzo frettolosa accorse.
— Buon zio, fammi un favore:
Salvami il figlio, e poi
Chiedimi e ti darò quello che vuoi. —
Finalmente il ritrassero, ed in seno
Le cadde il suo bambino;
Le strinse il collo di timor ripieno
E le diede un bacino

« Santa Maria del Carmine, - Non mi far annegare: - E nemmeno bagnare, - Chè è a messa la mia signora madre. » - Santa Maria l'intese. - Nuotando nuotando galleggiava - Sostenendosi su l'acqua; - L'udì la madre che passava.

Di mezzo alle signore - Ne udì la preghiera - E accorse sul pozzo profondo - « Trammelo, zio, così tu mi viva, - Ch'io ti donerò quello che tu vuoi. »

Si porse sul pozzo profondo, - Finchè lo ritrasse, e le cadde in braccio - Il fanciullo, e il collo le strinse - E

E al collo s'appoggiò
E in lagrime dirotte si sfogò.

IV. LA MADRE DI GARENTINA E DI COSTANTINO.

Erano nati ad una buona madre
Nove figli di forme assai leggiadre,
E decima le nacque gentilina
Una figlia chiamata Garentina;
Alla quale offerivano i lor cuori
Molti figli di nobili signori.
Un giovine poi venne di lontano
A domandare di costei la mano.
La madre coi fratelli ricusava,
E solo Costantin con lui trattava.

la bocca le baciò; per le gote - Le lagrime poi gli scorrevano.

Era una madre molto buona. - Aveva nove figli leggiadri - E decima una fanciulla, - Che glie a chiamavano Garentina, - La quale per avere in matrimonio - Andavano e venivano alla terra loro - Figliuoli di signori e di nobili.

Poi venne un giovine di lontano: - La mad e coi fratelli - Non volevano, pe chè era as ai di là; - Solo voleva e ne trattava - Il fratello Costantino.

— Accetta quel garzone, o madre mia. —
— No, ch'è troppo lontana questa via.
Se mia figlia nel lutto cercherò
O nella festa, non la troverò. —
— Andrò, mia madre, in quel paese io stesso,
E Garentina ti sarà d'appresso. —
La maritarono in lontana terra:
Ma poco dopo un anno assai fatale
Mietè tutti quei figli in una guerra,
E la madre oscurò le proprie sale,
Si vestì di gramaglia nera nera,
Cinse la casa di perpetua sera.
Il sabato dei morti andò alla Chiesa,
Ov'erano i suoi figli, e una candela
Sovra ciascuna delle tombe accesa,
I figli lacrimò con l'alma anèla.

« Fa, madre mia, questo matrimonio » - « Costantino, figlio mio, - Che pratiche sono le tue? - Tanto lontano tu me la getti? - Che s'io la vorrò per la gioia, Alla gioia non l'avrò; - E se la bramerò per lutto, - Io per lutto non l'avrò. »

« Andrò io, mamma, e te la condurrò. » - E maritarono Garentina. - Venne poi un anno troppo greve. - Che mietè a quella signora - I nove figli in un campo, - Ed ella vestissi a nero - Ed oscurò le sale.

Quando poi il sabato dei morti - Aggiornò ai cristiani, - Uscì e andò alla Chiesa, - Ov' erano le sepolture dei

Per Costantin, che l'era assai più caro,
Raddoppiò la candela e il pianto amaro.
— Costantino, mio figliuolo,
Ov'è andata la tua fe',
Che sarebbe in pianto e in duolo
Garentina ritornata
Senza indugio innanzi a me?
La tua fede è sotterrata —
Fu sera, e Costantin s'alzò al chiarore
Delle candele dal funèbre avello:
Il coperchio si fece un corridore
Dalla nera gualdrappa, e quell'anello
Di ferro che la pietra mantenea,
Una briglia d'argento si facea.
Montò su quel cavallo Costantino,

figli, - E sopra ogni sepoltura, - Ogni sepoltura dei figli suoi.- Fece allumare una candela - E pianse una nenia; - Ma su la tomba di Costantino, - Due candele e due nenie.

« Costantino, mio figliuolo, - Dov'è la fede che mi dèsti, - Che mi condurresti Garentina, - Garentina tua sorella? - La fede tua sotto terra. »

Come imbrunì e fu chiusa la Chiesa. - Ecco al chiarore delle candele - S'alzò Costantino dal sepolcro; - La pietra che copriva il sepolcro, - Si fece un cavallo brioso - Con nera gualdrappa; - L'anello che manteneva la pietra, - Si fece una briglia d'argento.

Vi montò e camminò di fretta; - Arrivò dopo fatto

Tirò la briglia e con lo spron lo punse;
Corse di fretta, e quando fu il mattino,
Alla magion della sorella giunse.
Trovò che i figli della sua sorella
Seguiano or l'una, or l'altra rondinella.
— Vostra madre, o fanciulli, dove sta? —
— È a riddare, o buon zio, per la città. —
La prima delle ridde raggiungeva,
E fra sè stesso con dolor diceva:
— Giovani donne, troppo belle siete,
Ma beltade per me voi non avete! —
Si fece ad una giovanetta e chiese:
— Sapresti dirmi, o giovane cortese,
S'è con voi mia sorella Garentina? —
— No, mio signore, un altro po' cammina,
E la vedrai che ha veste di velluto
E corpetto d'assai ricco tessuto. —

giorno - Alla casa della sorella; - Trovò nel piano avanti al palazzo - I figli della sorella, - Che saltellavano appresso alle rondini.

« Ov'è andata la signora vostra madre? » - « Costantino, signor zio, - È nella ridda per la città. »

Egli andò dritto alla prima ridda: - « Giovani belle siete, - Ma non avete bellezza per me! »

Si avvicinò e domandò: - « Ti saluto, bianca fanciulla, - È con voi, Garentina, - Garentina mia sorella? » - « Va

Alla seconda ridda avvicinato,
Ei si faceva ansioso a dimandare.
— Costantino, tu qui, fratello amato?
— Garentina, dobbiamo a casa andare. —
— Dimmi, fratello, come ho da venire,
Se gli abiti di festa e d'allegria,
Ovver quelli di lutto ho da vestire. —
— Come vestita sei, mettiti in via. —
Subito dalla ridda ella si sciolse
E sulla groppa del corsier montò;
Fecero lunga strada, e poi si volse
Garentina e al fratel così parlò:
— Oh qual segno funesto!
Fratello mio, su gli omeri
Tu sei tutto muffito!

innanzi, chè la troverai - Col corpetto di lampore - E con la veste di velluto. »

Venuto alla seconda ridda, - S' avvicinò a domandare. - « Costantino il mio fratello! » - « Garentina, scioglit i, chè andiamo: - Hai da venire con me a casa. »

« Ma dimmi, fratello mio; - Che se ho a venire per lutti, - Vado a vestirmi a nero; - Se noi andiamo a gioia, - lo prenderò i vestiti buoni. » - « Avviati come ti colse l' ora.»

La mise in groppa al cavallo. - Andavano per una via lunga - E cominciò Garentina:

« Costantino, mio fratello, - Un segno funesto io vedo:

— Non ti curar di questo;
Di schioppi la caligine,
Sorella mia, mi ha gli omeri annerito.
— Ma la tua chioma bella
Vedo consunta in polvere,
O Costantino mio! —
— No, cara mia sorella,
Ma gli occhi tuoi s'illudono
Della strada pel denso polverio. —
— Siamo così vicini
Alla casa, ed i fulgidi
Fratelli ad incontrarci
Non vedo nè i cugini! —
— Al disco si divertono;
Sta sera non potevano aspettarci. —

- Le spalle tue larghe - Sono muffate » - « Garentina, sorella mia, - Il fumo degli schioppi - Le spalle mi fece annerire. »

« Ma, Costantino, fratello mio, - Un altro segno funesto io vedo: - I capelli tuoi ricciuti - Sono ridotti in polvere. » - « Garentina, sorella mia, - Ti s'illudono gli occhi - Per la polvere delle strade. »

« Costantino, fratello mio, - Perchè la luce dei miei fratelli - E i figli del signor zio - Non si vedono venirci incontro? » - « Garentina, sorella mia, - Son di là, forse al disco, - Chè siam venuti sta sera e non ci aspettavano. »

— Ma chiuse ed inerbate
Le finestre e vetrière
Di nostra casa io scerno! —
— Sì, furono serrate
Del mar turbato all'alito,
Chè imperversa di qua troppo l' inverno. —
Alla Chiesa passarono dinante:
— Lascia ch' io nella Chiesa entri a pregare. —
Soletta ella salì le scale e ansante
Pervenne della casa al limitare.
— Apri la porta, o madre venerata —
— E chi ha picchiato nella porta mia? —
— Son Garentina la tua figlia amata. —
— Carica di terror, Morte, va via:
I nove figli tutti mi rapisti,
E infine della figlia con la voce

« Ma un segnale funesto io vedo: - Le finestre della casa nostra - Serrate e inerbate. » - « Le hanno chiuse all' alito del mare, - Chè di qua imperversa l' inverno. »

Vennero e passarono davanti alla Chiesa. - « Lascia ch' io entri in Chiesa a pregare. » - Soletta essa per le scale in su - Salì presso la madre.

« Apri la porta, madre mia. » - « Chi sei costi alla porta? » - « Signora madre, sono Garentina. » - « Vattene via, insaziabile Morte, - Che mi rapisti i nove figli, - E ora sei venuta a prendere me. »

All'annerita porta mia venisti
A rapire la madre, o Morte atroce? —
— Ma la Morte non son, madre amorosa;
Son io che torno nel materno ostello. —
— E qual ti ha qui condotto alma pietosa? —
— Costantino il diletto mio fratello —
— E tuo fratello Costantino ov' è? —
— È dentro il tempio in sue preghiere assorto.—
La madre aprì la porta e un grido diè:
— Ahi che mio figlio Costantino è morto! —
E la madre abbracciò forte la figlia,
E la figlia la madre al sen si strinse;
Madre e figlia spiraro, e la famiglia
In quel muto dolor tutta s'estinse.

« Oh! aprimi tu, signora madre: - Io non sono che Garentina. » - « Chi ti ha condotto, figlia mia? » - « Mi ha condotta Costantino, - Costantino mio fratello. »

« E ora Costantino dov' è? » - « È entrato in Chiesa e prega. » - La madre spalancò la porta: - « Costantino mio è morto. »

E la madre su la figlia, - E la figlia su la madre, - Spirarono la madre e la figlia.

V. EFFETTI DELLA DISOBBEDIENZA ALLA MADRE.

Quand' io m'era piccino, era un monello
Irrequieto molto e tristarello.
Alla scuola mia madre mi mandava,
E per le vie del disco io me ne andava.
— Appresso appresso a me vieni, o fanciulla,
Vienimi appresso e meco ti trastulla:
Percorriamo ogni fonte, ogni verzura,
E lì noi troveremo ombra e frescura.
Mia madre ad imparar mi ha fatto uscire,
E noi ci andremo insieme a divertire. —
Mia madre mi acconciava e ripuliva,
E insieme mi sgridava e mi ammoniva;
Io però l'attristava in tutte l'ore,
Poi mi posi al servizio d'un signore.
Solo una bianca agnella pattuii,

Quand' io ero piccino, - Ero un monello assai tristo. - Mi mandavano in iscuola - Ed io andavo alle vie del disco.
« Apprcsso appresso a me, - Vieni appresso a me, o fanciulla, - Per le fonti, per le verzure, - Dove son l'ombre più fresche; - Mi ha dato l' ora della scuola - La signora madre, e ci sollazzeremo. »
La signora madre, come mi puliva, - Mi rimproverava ed ammoniva, - Ma io sempre l' attristava. - Poi mi misi

Per anni ed anni lieto lo servii.
La bianca agnella alfin gli ho damandata,
Ed il crudo padron non me l'ha data.
Anzi m' ha discacciato da villano,
E lungamente l' ho servito invano.
Nella prigione alfine capitai,
E piantare un alloro ivi sognai,
Che coi rami pel cielo s'erigea
E sul mio capo l'ombra sua stendea.
Mi parea che nell'ombra s'accogliesse
La bianc'agnella e accanto a me si stesse.

VI. SU LO STESSO ARGOMENTO.

La Signora Voisa consigliava
Il suo caro figliol, lo supplicava:

a prezzo con un signore, - E lo servii per anni ed anni - Per un'agnella bianca.

Gli dimandai poi l'agnella bianca, - E il padrone non me la diede: - Mi rimproverò e mi discacciò, - E così perdetti il mio tempo.

Quindi capitai in prigione. - Quivi sognai tre volte - Che piantavo un ramo d'alloro; - E quello spiccava i rami nel cielo, - L'ombra distendendo su di me, - E parevami che in quell'ombra - Si accogliesse e mi si ponesse a lato - Pure l'agnellina bianca.

Consigliò la Signora Voisa - Il suo bel figliuolo, - Lo

— Cessa, figliolo mio, cessa, duchino,
Di trattare col tristo Ducagino.
Se alla donzella sua tu vai sovente,
Ei t' insidia qual perfido serpente. —
Però il garzone, d' indole testarda,
Porger non volle orecchio alla vegliarda.
Cadde neve, e invitollo Ducagino
Nella boscaglia a cacceggiar del Drino.
Il franco duca andò dentro le selve,
Nè paura lo punse delle belve.
Forastieri crudeli ivi in agguato
Lo circondaro e lo lasciar freddato.
Ducagino, che avea di pietra il petto,
Recise il capo al morto giovinetto.
Lo conficcò alla punta della spada
E in Dagnio lo mostrò per ogni strada.

consigliava e lo supplicava:

« Or tu, duca e figlio mio, - Con Alessio Ducagini - Rompi queste pratiche. - Ducagini traditore - Precipiterà te, figlio. - Se tu vai e vieni - Da la donzella che gli sta a casa, - Egli ti attrae serpente nero. »

Il garzone alla vegliarda non porse orecchio. - Caddero le nevi, e lo invitò - Ducagini a cacciare - Cignali nei boschi del Drino.

Il franco Duca entrò fra gli olmi, - Internandosi con un amico solo, - Ove sgherri e anche forastieri - Lo circondarono e lo uccisero.

Della Signora la magion fu desta
Da quella che tuonò voce funesta.
L'orba duchessa dai balconi uscì,
E del figlio la testa discoprì;
E l'urlo che le diede il cor fu tale,
Che rimbombaron le più alte sale;
E per le pugna che nel capo dièssi,
S' incontraro i battenti da sè stessi.

VII. UN PRIGIONIERO ALLA MADRE.

Una vedova madre un figlio avea,
Lindo e pulito a scuola lo mandava;
Ma il maestro veder non lo potea,

Ducagini, cuor di pietra. - Al garzone recise il capo, - E conficcatolo nella punta della spada, - Entrò in Dagnio a cavallo, - E mostravalo per le strade.

Rimbombò un urlo funesto - dal palazzo della signora orba. - Usciva dai balconi la duchessa - Per vedere il duca e riconoscerlo.

E dell' ululo che le diede il core, - Ne rimbombarono le alte sale; - Per le pugna ch' ella si diè nel capo, - Si percossero i battenti delle finestre, - Si percossero l'uno con l' altro.

Era una madre vedova, - Aveva un figlio solo - E lo lavava e adornava - E in iscuola lo mandava; - Ma il

E rimproveri e busse ognor gli dava.
In lontana prigion mandollo alfine,
Su la sponda del mar fra duolo e pianto;
Nessuno mai toccava quel confine,
E uno stormo d'augei passò soltanto.
— Vaghi uccelli, chi mai siete?
— Dei volatili noi siamo.
— All'albanico mio suolo
Forse, o cari, appartenete?
— No, chè patria non abbiamo,
Ma di là passiamo a volo.
— Un foglietto vi vò dare.
— Nol possiamo noi portare.
— Te lo lego proprio all'ali.
Di rimpetto a casa mia
Troverai fronzuto ulivo.
Su quell'albero tu sali,

maestro che gl' insegnava, - Di continuo lo percoteva e rimbrottava.

In prigione alfine lo mandò. - La prigione era lontana - Su la sponda del mare, - E nessuno passava di là, - Ma solo uno stormo di uccelli.

« Che stormo di uccelli siete voi? » - « Siamo stormo di uccelli. » - « Siete mai della terra nostra? » - « Di quella terra noi non siamo, - Ma per quella terra passiamo. » - « Voglio darvi un foglio di carta. » - « Siamo uccelli e non lo possiamo portare. »

Scuoti l'ali e su la via,
Certo pria che tu riparta,
Ti cadrà questa mia carta.
Uscirà mia madre al certo
A guardare questi poggi,
E vedrà quel foglio al suolo.
Porterallo tutto aperto
Al sapiente: « ho trovato oggi
Questo foglio » « È il tuo figliuolo,
Che ha mandato sta mattina
A te questa letterina.
Ciò che dice, o donna, senti:
« Allorchè del vasto mare
La turchina massa acquosa
Una gran vigna diventi,
Egli allor potrà tornare.
Allorchè la quercia annosa

« Te lo legherò all' ali. - Quando giungerete alla porta mia, - Là c' è un ulivo; - Pòsati su quell' ulivo, - V'agita e dibatti l'ali, - Chè ti cadrà il foglio di carta.

Uscirà mia madre la mattina - A guardare verso questi poggi, - E vi vedrà il foglio di carta. - Lo prenderà e porterà al sapiente: - « Ho trovato questo foglio di carta » - « Questa è la lettera di tuo figlio, - E dice: « che tuo figlio verrà, - Quando il mare diventi una vigna. - Allora tuo figlio verrà; - Quando la quercia

Le sue noci porterà,
Il tuo figlio allor verrà. » –

VIII. MOGLIE TENERA E MADRE SOLERTE.

Di Pietro Sctrori
I colli si covrian di neve e pioggia
E nebbia che stringea densi vapori.
Quivi compose
La nebbia il nido con festuche d'oro,
Uova di bolle d'oro vi depose.
Usciron belli
D'argentei vanni e di dorate creste,
Quando dall'uovo si sgusciar gli augelli.
Cantaro in coro,
E l'aura che passava tra le fronde,
Rimase muta ad ascoltar costoro.

porti noci, - Allora tuo figlio verrà. »

Le montagne di Pietro Shtrori - Caricavansi così di neve, - Come di pioggia e nebbia folta.

La nebbia compose il nido; - E il nido che componeva, - Era intessuto di festuche d'oro; - Le uova che vi stette a fare, - Erano bolle d'oro.

Gli uccelli che trasse dalle uova, - Uscirono con le creste aurate - E con vanni d'argento.

Allor la figlia
Di Misistrati si fermò del canto
Celeste ad ascoltar la meraviglia.
Proprio in quell'ora
Un tappeto voltato a quattro facce
Tessea soletta la gentil signora.
Il suo signore
Ess'avea ricamato nella prima
Con tutt'i paggi che faceangli onore.
Con tutte a lato
Le damigelle sue sè stessa avea
Nella seconda faccia effigïato.
Sovra la terza
Il sole si vedea con tutt'i raggi,
Coi quali il suol benignamente sferza.

Quando cantarono quegli uccelli, - L'aura che passava tra le fronde, - Si tenne ed ascoltava - Il canto celeste, - Celeste e troppo delizioso; - Sì che riposava e vi dava ascolto - La figlia di Misistrati, - Mentre stava tessendo - Un tappeto a quattro facce.

La signora nella prima faccia - Ricamò il signor suo Con tutti i paggi a lato.

Poi nella seconda faccia - Ricamò sè medesima - Con intorno le ancelle.

Essa nella terza faccia - Ricamò il sole - Coi tanti raggi suoi.

Infin la luna,
Bianca come sua figlia e circondata
Degli astri che nel cielo attorno aduna.
E tutto chiuse
Entro la nebbia, donde apriron l'ali
Gli uccelli che dall'uovo essa dischiuse,
E che dal fondo
Della nebbia alle stanze di colei
Quel canto diffondean così giocondo.

IX. LA BELLA SALVA IL MARITO.

I giovincelli tutti,
Che al nuoto sollazzavansi
D'estate in un bel dì,
Respinti fur dai flutti;

Ma nella quarta faccia - Ricamò quella luna,- Candida come la figlia sua - E circondata, com'è principessa, - Delle stelle che ogni città - Mira nella sera sua.

E cinse le figure con la nebbia, - Donde aprivano le ali gli uccelli, - Ch' essa trasse dalle uova, - E che dal fondo di quella cosi cantavano - E le stanze a lei di gioia empivano.

Tutti l'onda respinse fuori - I giovani che si sollazzavano a nuotare - Per mezzo al mare - In un giorno di

Ma della bella il giovine
Al lido non uscì.
— Santa Maria, l'affonda. —
Tutti gridar, ma pallida
La bella si levò;
Slanciossi in mezzo all'onda,
E sormontando intrepida,
Il giovin suo trovò.
Gli volse i suoi begli occhi:
— Avventuroso giovine,
Qual potè vacillar
Dei tuoi forti ginocchi?
Qual dei tuoi bracci erculei
Non resistette al mar? —
— Il braccio e il piede all'acque
Del mar non si piegarono;
Sol dei compagni il cor
Sperimentar mi piacque. —

estate; - Il giovine della bella, - Lui fuori non respinse.
« Santa Maria, annegalo » - Ove però l'udì la bella, - Si levò troppo pallida pallida - Legandosi il velo, - Venne fuori, si gettò nelle acque - E raggiunse il giovine suo.
« Ma giovine, avventuroso giovine, - Qual ginocchio ti vacillò? - Qual braccio ti si prostrò? »
« Nè il braccio mi si stancò - Nè il ginocchio mi vacillò, - Ma volli vedere - L'interno dei compagni. » -

Accompagnò la giovane
Al lido il suo signor.

X. SU LO STESSO ARGOMENTO.

Un dì la madre presentossi al Conte,
E disse: — O mio figliuolo,
A cacceggiar va per ogni altro monte,
Ma del Dragone il suolo
Tu non voler toccare,
Ch'ei ti potria mangiare e trangugiare. —
Non porse orecchio il figlio alla Contessa,
Ma la sua bella intese;
— Ogni altro monte di percorrer cessa,
O giovine cortese;
Se il cor vuoi farmi pago,
Nel monte dèi cacciar del fiero Drago. —

Trasse serena la giovane all'arena - Per mano il signor suo.

Si presentò la Contessa al Conte: - Or tu, Conte e figlio mio, - In tutti i monti va a cacceggiare, - Ma nel monte del Dragone non ci andare, - Chè uscirà il Dragone e ti mangerà, - Ti mangerà e trangugerà. »

Il giovine alla madre non porse orecchio, - Ma porse orecchio alla bella: - « Per nessun monte, o giovine, non cacceggiare; - Nel monte del Dragone devi andare. »

Come nel monte entrò, vide il Dragone
Uscir tutto bramoso.
— O Re dei Draghi (il povero garzone
Lo pregò timoroso),
Lascia, deh! almen che pria
Sia benedetto dalla madre mia. —
— Pria che tu vada, dammi la tua fede.—
Ed ei fa giuramento
Ed all'amata genitrice riede.
— Madre, morir mi sento,
E se un bacio mi dai,
Il figlio tuo morir lieto farai. —
E la povera madre il benedisse.
La bella ei ritrovò,
E ad essa volto: — addio, mia donna, disse,
Non più ti rivedrò. —
— Se tu devi morire,
E allora anch' io voglio con te venire. —

Ma come entrò egli nella montagna, - Uscí il Dragone a divorarlo. - Il garzone impaurito gli si raccomandò: - « O Drago, Re dei draghi, - Lasciami andare dalla madre mia - A dimandargli la benedizione. »

« Dammi tu la fede, poi va » - Corse alla madre. - « Ora tu, madre, madre mia, - Dammi la benedizione in morte. »

La madre gli diede la benedizione. - Ritrovò anche la bella: - « Ti saluto io, signora mia, - Chè vado e

Ella montò sul bianco palafreno,
Ei sul brun corridore.
Giunsero, e il Drago, mentre a lui venièno,
Si rallegrò nel core:
— O Drago fortunato,
Uno avevi ed un altro hai procurato. —
— Misero te, Dragon, Drago infelice!
Avevi tu quest'uno
(La giovinetta gli s'appressa e dice),
Ed or non hai nessuno. —
E gli tolse ogni foco,
Ed intontito lo lasciò in quel loco.
— Di che razza tu sei, giovane bella? —
— Della Luna son prole,
Dei cieli son la più fulgida stella,

non ci vedremo più. » - « Voglio venire anch'io con te.»
Montò essa su d'un cavallo bianco, - Egli cavalcò un cavallo nero, - E andarono al monte del Dragone. - Come il Dragone li ebbe ravvisati, - Cominciò tra sè a rallegrarsi: - « Felice me, felice Drago! - Aveva uno e ne feci due. »
« Misero te, misero Drago! - Avevi uno ed ora non hai nessuno » - Disse la giovinetta fattaglisi presso, - E l'agghiacciò e lo legò sul luogo.
« Di che schiatta sei tu, giovane? » - « Sono figlia della Luna, - Ho per padre il Sole, - Io sono la folgore

Ed ho per padre il Sole;
Casco sul monte e il prato,
Della malizia i figli ho rovesciato. —
Ed atterrito il Drago le risponde:
— O giovinetta altera,
Virtù celeste l'alma tua nasconde.
Eterna primavera
Vanne a goder beata
Col tuo caro garzon, donna fatata —

XI. SACRIFIZIO D'UNA MOGLIE.

La bella giovane che avea perduto
Il suo forte marito e non l'udiva
Più nella casa, e lo sapea caduto
In carcere ottoman, dove languiva
Mentr'era ognuno a casa sua felice,
Fu vinta dall'amore l'infelice.

dei cieli, - Onde casco sui monti, - Sui monti e nelle campagne, - Su l'orgoglio della malizia. »

« Giovane sopra le giovani della terra, - Vanne beata e con salute, - Goditi il giovine tuo. »

La giovane che avea perduto il signore, - Il suo forte signore, - E non più l'udiva in casa, - Ma lo sapeva in carcere - In mano dei Turchi, - In mezzo alla gioia di tutti, - Cadde troppo vinta dall'amore.

Da la casa fuggì col cuore anèlo,
Ruppe la neve fino alla cintura
E ruppe insino alle ginocchia il gelo;
Viaggiò di giorno e nella notte oscura,
Varcò i monti e il marito alfin rinvenne,
Lo liberò, la pena sua sostenne.
— Ma tu, crudo mio marito,
Non lasciarmi qui inerbare,
Chè il nuziale mio vestito
Si potrebbe infracidare,
E le trecce mie leggiadre,
Che adornai con fili d'oro
Nel palazzo di mio padre,
Perderiano il lor decoro. —

Di nascosto abbandonò la casa, - Ruppe la neve fino alla cintura, - Il ghiaccio fino al ginocchio, - E lasciati dietro i suoi monti, - Trovò il suo Marte in carcere, - Ne lo trasse e vi entrò essa stessa, - Poi si mise a raccomandarglisi:

« Ma tu, signore mio crudo, - Non mi far qui inerbare; - Chè mi s' inerberà la veste - Dove la tengo in serbo - Tagliata e cucita.

Perciò tu, mio crudo signore, - Non mi far inerbare, Chè mi s' inerberà la chioma, - Come l' ho intrecciata, - Intrecciata con fili d' oro - Nel palazzo del mio signor padre. »

XII. IMPRECAZIONI D'UNA MOGLIE GELOSA.

Supplicò la fanciulla il nostro Dio,
Che molta pioggia riversasse in terra,
Sì che il marito il paesel natio
Non potesse lasciare e andare in guerra.
— Fanciulla mia, li prieghi tuoi son vani,
Chè non più mi rattien periglio o morte;
E se non posso oggi partir, domani
Io della guerra affronterò la sorte. —
— Ma nel paese ove sarai tu andato,
A te chi puote apparecchiar la mensa,
E siccome tu eri accostumato,
Chi le fine tovaglie ti dispensa? —
— In quella terra ove mi porta il core,
Una mensa gentile io certo avrò,

Supplicò la giovane il nostro Dio - Che facesse piovere, - Sicchè il marito non andasse alla guerra.

« Sia che preghi, sia che no tu, donna, - Nulla più mi rattiene; - Se non oggi, domani - Alla guerra me ne andrò. »

« Ma nel paese ove tu sarai andato, - La mensa chi ti apparecchierà - Con tovaglie di Fiandra, - Siccome tu eri accostumato? »

« In quella terra ove andrò io, - La mensa a me verrà

E di più forte e più sentito amore
Il conforto e le cure io troverò. —
— Se a condurre a quel suol teco mi avessi,
Il letto io stessa ti spiumaccerei,
E nel modo miglior che tu volessi,
La mensa io stessa t'apparecchierei. —
— In quella terra ove a partir m'affretto,
Come tu suoli, e molto meglio ancora,
Spiumacciato sarà certo il mio letto.
Taci; ogni altro parlar vano ti fora. —
— Maledetto per sempre tu sia,
Disumano garzone, t'affretta,
Parti, vola; in quel suolo t'aspetta
Una moglie di tenera età.
Nascerà lunga prole infelice,
Una maga per suocera avrai,

parata - A quel modo è pur meglio. »

« Se avessi a menarmi teco, - Il letto io stessa ti spiumaccerei, - La mensa ti apparecchierei - Nel modo a cui fosti avvezzo. »

« In quella terra ove andrò io. - Il letto mi sarà spiumacciato - Come da te è pur meglio. »

« Allora con la mia maledizione - Vanne, Signore, e ammogliati. - Possa trovare moglie piccolina - E suocera esperta nella magia, - Che t' incanti il cavallo, - E siccome il cavallo, anche te stesso; - E perduto l' onore tra

Il cavallo incantato vedrai,
Il tuo spirto incantato sarà.
Fra le schiere scorgerai,
Traditor, che ognun ti scaccia;
Tornerai tu dritto dritto
Nel paese senza onor.
Me sposata troverai
Con un figlio tra le braccia:
Come il cor tu m'hai trafitto,
Scioglierò tuo crudo cor. —

XIII. MORTE D'UN MARITO GELOSO.

Sul campo della pugna oltre quel colle,
Par che s' innalzi al cielo un fumo nero;
Ma non è fumo: è sangue che ribolle
Ad un ferito giovine guerriero.

i compagni, - Mi ritorni tu dritto indietro - Di nuovo nel tuo paese; - Ma me ritrovi maritata - Con un figlio maschio in braccio, - E ti sciolga io il cuore, - Come hai spezzato il mio. »

Di là dal colle, di là oltre, - Nel campo di battaglia - Pareva un fumo nero; - Ma quello non era fumo nero, - Perchè era il giovine novello, - Il giovine novello ferito. - Il sangue gli fumava, - Il labbro suo discorreva, - Di-

Il sangue che gli usciva, gli fumava,
E coi compagni il labbro suo parlava:
— Presso mia madre
Quando sarete,
Alla meschina
Nulla direte.
Accanto al fuoco
Esser potria;
Dentro caduta,
Si bruceria.
Ma tutto il vero
Dite a mia moglie,
Sicchè disfoghi
Tutte sue voglie.
Lo specchio e il pettine
Prenda, si abbelli,
Intrecci i morbidi,
Ricchi capelli.

scorreva coi compagni:

« O voi, compagni miei, - Quando andrete dalla madre mia, - La verità non le dite; - Chè s' ella trovasi accanto al fuoco, - Vi cadrà dentro e si brucerà.

Quando andrete dalla mia signora, - La verità le dite. - Pigli il pettine e si pettini, - E seduta allo specchio, - Tre palmi di treccia si componga; - Quindi si mostri alla porta - E levi gli occhi alle nubi - Come giumenta senza freno. »

Esca e rivolga
Gli occhi al sereno,
Come giumenta
Che ha sciolto il freno. —

XIV. SUOCERA E NUORA.

Ad un giovine sposo d'Albania
Un avviso del Principe arrivò;
Ed ei, marciando contro la Turchia,
A sua madre un incarico lasciò:
— A guerra mi chiama
Di tromba lo squillo:
La moglie tu m'ama. —
— Va pure tranquillo,
Son io per la bella
Tua vaga donzella. —
Ma come fu dietro del colle il figlio,

Venne una lettera al giovine, - Che raggiungesse Scanderbergh - Nella guerra in Turchia - E cominciò ammonendo la madre:

« Tienimi bene la bella » - « Va pure tranquillo, figlio mio, - Son io per la bella. »

Come il giovine ebbe varcato il colle, - Colei pigliò le forbici, - Alla nuora tagliò le trecce - E la vestì da

Tosto la vecchia suocera gelosa
Alle forbici sue diede di piglio,
Tagliò le trecce all' infelice sposa,
Le diè calzoni e sàndali, e il candore
Le tolse che ispirava al figlio amore.
Le vacche e i bovi a custodir mandolla
Per la boscosa e la piana campagna,
A coricarsi su la nuda zolla,
A star col rozzo mandrïan compagna;
E le ordinò che a casa non tornasse,
Se pria nove anni non vi dimorasse.
Passarono cinquanta settimane,
E il Duce, avendo in ogni scontro vinto,
Diè due mesi di tregua al Turco cane,
E il giovine guerrier, baldo e ricinto
Della splendida aureola della gloria,
Giunse intuonando l' inno di vittoria.
— Apri, o madre mia, la porta —

uomo - Coi sandali ai piedi, - Per isperderle il candore, - Che tanto amava suo figlio.

La mandò a guardare vacche - In campagna con villani, - E le fece ingiunzione, - Se non passassero nove anni, - Che non tornasse a casa.

Passate cinquanta settimane, - Diè due mesi di congedo - Scanderbegh ai commilitoni, - E da la pugna pieno di baldanza - Alla porta le sopraggiunse il figlio.

— Chi sei tu? figliuolo mio? —
— Son tuo figlio, o madre accorta —
E la porta essa gli aprio.
— Ov' è andata la signora? —
— Non so come mi sparì:
Tu partisti, ed in brev'ora
Essa un Italo seguì.
Non appena la menzogna
Quella vecchia gli narrò,
Per immensa sua vergogna
Alla porta si bussò.
— Apri, mamma, chè son io —
— Signorina, chi sei tu? —
— Gentildonna affè di Dio,
Ma il marito non ho più. —
— Vuoi me dunque in vece sua

« Apri la porta, signora madre » - « Chi sei tu? figliuolo mio? » - « Ma se sono il figlio tuo! » - Aprì la porta la madre.

« Ov' è andata la mia signora? » - « Appena tu, figlio, varcasti il monte, - La tua signora mi sparì; - Poichè passò un Italiano - Ed essa dietro a lui spiegò le penne.»

Mentre diceva queste parole, - La giovane bussò alla porta.

« Apri la porta, mamma » - « Chi sei tu, signorina? » « Ben io gentildonna sono, - Solo il marito non ho più. »

« Vuoi dunque me per marito? » - « Dacchè la tua

Per novello tuo marito? —
— Ma s' io sono moglie tua? —
— Chi è quel giovinetto ardito?
— Io sono tua donna:
Il monte varcasti,
Ed essa la gonna
Mi tolse ed il crin.
Con vesti virili
Mandommi a guardare
Le vacche e gli ovili
A modo latin.
Mi fece trattare
Con rozzi garzoni
E sonno pigliare
Su ruvido suol. —
— Oh! mia genitrice
Tu dunque non sei,

signora sono » - « Madre, chi è questo giovinetto? » - La fanciulla gli si buttò al collo.

« Ma se tua donna io sono! - Appena tu, o giovine, varcasti il monte, - Mamma prese le forbici - E mi tagliò le trecce - E mi vestì da bifolco - Con sandali alla latina, - E mi mandò a guardare vacche. - Poi fecemi ingiunzione, - Che non m' avvicinassi alla casa; - Sicchè con figli di villani - Sempre mi coricai su quelle zolle. »

« Dunque non sei tu mia madre, - Che degradasti la donna mia! »

Che a quell' infelice
Recasti gran duol. —
S'avventò su la madre e la percosse,
Fuori la trascinò mortificata,
E chi a passar per quella via si mosse,
Dicea : come trattasti, or sei trattata.

XV. VENDETTA D'UN MARITO GELOSO.

Fece al marito la fanciulla fretta :
— Parti, o signore mio, corri, fa presto,
Chè dei compagni tuoi nessun t'aspetta,
Ma t' han lasciato e ognun cammina lesto.—
Ed ei fu tanto frettoloso e assorto,
Che liuto e cappello non si prese.
I suoi compagni ne lo fèro accorto,
Quando uscito era già sotto il paese.

Si spinse e percosse la madre, - E trascinata la cacciò su la strada, - Ove chi passava le dicea: - « Come facesti, fosti fatta. »

Al marito facea fretta la sposa: - « Fa presto, signor mio, - Chè tutti passarono i compagni - E dietro ti hanno lasciato. »

Tanto s' affrettò il giovine, - Che dimenticò il cappello, - Il cappello e il liuto. - Quando poi uscì sotto il paese, - I suoi compagni ne lo fecero accorto.

— Or voi, compagni miei, non v'affrettate,
Chè fra non molto vi raggiungerò. —
E tornò dietro su le sue pedate,
E alla casa sollecito arrivò.
— Apri la porta, bella mia, m'ascolta. —
S'ella l'intese, non piegò sua costa;
Ei la chiamò per la seconda volta,
Ma s'ella intese, non gli diè risposta.
Un'altra volta il giovine chiamolla,
Ed essa muta senza motto fare.
Diede alla porta uno spinton, gettolla
E riversolla dentro il limitare.
E a letto l'impudica sua sposina
Su le braccia del drudo ritrovò:
Il pugnale tirò dalla guaina
E intorpiditi e muti li bucò.

« Or voi, compagni miei, - Camminate piano, chè vi raggiungerò. » - E tornò difilato indietro. - Salì le scale della casa.

» Apri la porta, o bella » - S'ella l'intese, non rispose; - La chiamò di nuovo, - Ma s'ella intese, non rispose.- La chiamò per la terza volta, - E s'ella intese, non rispose. - Spinse e percosse la porta, - E la gettò al di dentro del limitare.

Trovò la fanciulla sua - Che scherzava con un giovine estraneo; - Trasse la spada dal fodero, - Forò l'uno e l'altro - Intorpiditi e senza fiato.

Subito rialzò, chiuse la porta
E trascinò la donna ed il garzone:
Lor tagliò mano e piè, la carne morta
La suddivise in pezzi da boccone.
Così dentro due sacchi li raccolse
E caricolli sopra una giumenta,
Li portò nel mulino e li travolse
A macinare qual di gran sementa.
Nella tramoggia posciachè li vide,
Furente va dall'uno all'altro calle,
E canta al lume della luna e ride
Per il piano, pel colle e per la valle:
— Vorticoso mulino, mi caccia
La farina cruscosa cruscosa,
Che assomigli la ruvida faccia
Del garzone che offendermi ardì;

Poi rialzò e chiuse la porta - E trascinò il garzone e la sposa, - Lor tagliò i piedi, lor tagliò le mani, - A pezzi e bocconi li fece.

Poichè li ebbe raccolti in due sacchi, - Li caricò su d'una giumenta - E li portò al mulino, - Ove li gettò a macinare.

Quando nella tramoggia li vide - Al lume della luna, - Impazzì e cantò per i colli:

« O mulino mio lesto, - Porta tu la farina cruscosa, - Com'era il giovine aspro; - Porta tu la farina bianca, -

Poi la bianca qual fu rugiadosa
La fanciulla che il giuro tradì. —

XVI. AMOR DI NONNO.

Piovea dirottamente e nevicava,
E la fanciulla a lavar panni andava.
Ruppe coi piè lastre di ghiaccio greve,
Le si attaccava nella man la neve.
Vertiginoso vento il vel le tolse,
Andò l'avo amoroso e lo raccolse.
— Ritorna, o figlia mia, ritorna indietro,
Chè tutto il mondo è divenuto tetro. —

Qual'era la giovane morbida. »

Cade pioggia e cade neve, - Pure la fanciulla uscì per lavare.

Ruppe lastre di ghiaccio coi piedi, - Le si attaccava la neve alle mani - Fioccando giù per l'aria.

Venne poi una tramontana vertiginosa - E le trascinò il velo tenue.

Il nonno andò a pigliarglielo: - « Torna, figlia, torna a casa: - Tutto il mondo ecco è rabbuiato. »

XVII. PRIMO FRAMMENTO.

Con un pomo una vergine giocava,
Lo gettava e nel seno lo tornava.
. . . . . .
. . . . . .

XVIII. SECONDO FRAMMENTO,

Dura, dura, mio cor, quanto ha sofferto
La montagna nevosa a cielo aperto.
. . . . . .
. . . . . .

XIX. TERZO FRAMMENTO.

Viene Marzo, ben venga. Se ne viene
Mite ed aspro a spruzzare e pioggia e luce,

Giocava una fanciulla con una mela, - La gettava in alto e la cogliea nel seno. - . . . . . - . . . . . .
Soffri, o cuore, e soffri - Quanto ha sofferto la montagna con neve. - . . . . . - . . . . . .
Viene Marzo, bene a noi venga, - Viene mite e aspri-

Rende di fiori le campagne piene
E la sua nebbia alle montagne adduce;
Nebbia ch'è luce a quelli che vogliosi
Lettere apprendon nei conventi ombrosi.
— M'allevia il cor, diletta rondinella,
Che mi danzi di su; dimmi, se sai,
Dì se porti per me qualche novella. —
— Guai per te, misero fanciullo, guai!
Esci e saprai fuor le notizie amare,
Chè in ogni loco s'è disciolto il mare! —
. . . . . .
. . . . . .

XX. QUARTO FRAMMENTO.

Io canto e il mio signore sveglierò;
Ma se lo sveglio, cosa gli dirò?

gno, - Gettando pioggia con sole; - Le campagne fa rifiorire, - Le montagne annebbia; - Luce degli scolari - Che apprendono lettere - Nei conventi ombrosi.
« O signora rondine, - Che mi danzi su quella trave, - Se hai qualche imbasciata per me, - Dimmela e il cuore mi allevia. » - « Guai a te, giovine! - Le notizie ch'io reco, - Liete di qua fuori, - Chè il mare è tutto sciolto. »
. . . . . .

Tutt' i nostri dolor gli vorrei dire;
Ma s'egli dorme, lascialo dormire.

. . . . . .

. . . . . .

Canto e sveglio il mio signore: - S'io lo desto, cosa gli dico? - Vorrei dirgli i lutti nostri; - Ma se si addormentò, lascialo dormire. - . . . . . - . . . . . .

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

EROISMO ALBANESE

I. IL NOME DI SCANDERBEGH SALVA LA SORELLA RAPITA.

Come tuono funesto s'annunziava
L'arrivo del Gran Re con settecento
Galere, e ogni galera trasportava
Scelti fra i Turchi giovani dugento.

Tuonò una nuova funesta, - Che veniva il turco Gran Signore, - Veniva con settecento galere, - Ed ogni galera portava duecento - Giovani Turchi scelti.

Venne alla Corte allor l'esploratore,
Ed avvisò le dame e i cavalieri;
Ma nessuno di lor n'ebbe timore,
E stetter tutti coraggiosi e fieri.
Solo una principessa giovanetta
Sùbito il peplo nel grembial si pose,
Corse per le campagne a tutta fretta
E dietro il masso bianco si nascose.
Da quella parte, sul burrone, intanto
Passava d'Arminò la lunga schiera.
Un cavaliere soffermossi alquanto,
La vide e si slanciò di gran carriera.
— Compagni, andate, e vi raggiungerò:
Vidi laggiù bianchissima una cosa,
E con voi tutti la dividerò,
Se la ritroverò molto preziosa. —

Come giunse l'esploratore alla Corte, - Avvisò tutti quei cavalieri, - Quei cavalieri e quelle dame, - E nessuno altrove fuggì.

Ma una giovane principessa - Si pose il peplo nel grembiule, - E si gettò per i campi. - S'accovacciò dietro il masso bianco.

Da quella parte, ma sopra il burrone, - Passava la schiera d'Arminò. - Alquanto ristette un cavaliere, - L'affigurò e si slanciò.

« Andate, compagni, chè vi raggiungerò: - Non so che vidi e che non vidi. - Vidi una cosa bianca, - Bianca

Pezzo non era, qual parea, d'argento;
Ma l'Albanese damigella bianca.
Ei rapido si slancia come il vento
E per le trecce la fanciulla abbranca.
Cade stesa nel suol la giovanetta
E a mani giunte lo scongiura umile:
— Per pietà non tenermi in tal distretta,
E ti dirò chi son, signor gentile.
Tre miei fratelli crebbero con voi
Nel palazzo del nostro Gran Signore,
E quarto Scanderbegh vinse gli eroi
Tutti dell'Asia in militar valore.
Svelse querce e capanne fabbricando
Temperò dell'estate la caldura;
Ei quando stringe nella mano il brando,

come un pezzo d'argento; - Se essa è un pezzo d'argento, - Parte anche a voi io ne farò. »

Ma quella non era un pezzo d'argento, - Ch' era la signora Albanese. - Il giovine si slanciò e l'afferrò - Per il braccio e per la treccia.

La donna cadde per terra e gli si raccomandò: - « Signore, lasciami un pò le trecce, - Le trecce e il braccio; - Chè te lo dirò e tu me lo sentirai, - Che nel palazzo del Gran Signore, - Insieme con voi altri signori, - Io ebbi tre fratelli; - Poi il quarto mio fratello - È Scanderbegh uomo terribile, - Che nel caldo della state - Svelse querce e fecene ombra, - E con la spada in mano

Nessun guerriero gli può far paura. —
Il giovinetto, di letizia pieno,
Prese per man la suora dell'eroe,
E la condusse del Consiglio in seno,
Ov'erano Amurat ed Arminòe.
— Mio Signor Amurat, una donzella
Ti presento, e tu godila a tua posta:
Essa è di Scanderbecco la sorella,
Che in un burrone oggi trovai nascosta. —
Di quel ratto fu lieto il Gran Signore,
E tosto da vicin volle osservare
Della giovane bianca lo splendore.
E sentire la volle anche parlare.
— Dacchè sorella è di quel gran soldato,
Ch' io predilessi con paterno amor,

- Non l'atterriscono i guerrieri. »
Allora il giovine pieno di gioia - La prese per mano - E la menò nel Consiglio, - Ove lui aspettavano Arminò, - Arminò ed Amurat.
« Or, mio Signor Amurat, - Fa come vuoi e ti piace; - Ecco una donzella ch'io ti meno, - La sorella di Scanderbegh, - Che trovai nascosta - In burrone solitaria. »
Allora il Sultano volle vederla, - Volle vederla e anche udirla.
« Dacchè è questa giovane - Sorella di chi a me fu figlio, - Riempi tu la coppa di gioie, - Versagliele tu

Le si formi una dote, le sia dato
D'oro e di perle splendido tesor. —

II. RITORNO DI RADAVANE.

Il sole sfolgorò
Da le nevi, ed un raggio su la fronte
Del figliuolo di Fughe si versò,
Mentre ch'esso abbigliava
Radavan dalla pugna ritornato
E di fronde d'allor l'incoronava.
In quella lieta mane
I giovani di Rindine nel disco
Festeggiavano il fortè Radavane;
Di Rindin le figliuole,
Del vago Radavan per allegrezza,
Nella ridda intrecciavano carole;

nel seno, - Che le servano di dote. »

Sfolgorò il sole da le nevi - E cadde un raggio su la fronte - Al figlio di Fughe, - Mentre abbigliava Radavane, - Venuto da la pugna, - L' abbigliava e incoronava.

I giovani di Rindine - Giocavano al disco - Per allegrezza di Radavane; - Le donzelle di Rindine - Carolavano nella ridda - Per allegrezza di Radavane; - Le galline di Rindine - Schiamazzavano e faceano uova - Per

Fin le galline acuto
Strido mandavan deponendo l'uovo,
Per allegrezza dell'eroe venuto.

III. RADAVANE MORTO SALVA LA SORELLA RINA.

Rina il fratello Radavan smarrì,
Tre giorni lo cercò per ogni loco:
Coi rai del sole lo cercava il dì,
La notte al lume della luna fioco.
Alfin lo ritrovò, ma spento egli era,
Col capo mozzo, in piazza di Nauplia.
Gli orfani lo posar su mula nera,
E lei tornò del morto in compagnia.
Stanca per via sotto un burron discese,
Fermossi e a terra il suo fratel posò;

allegrezza di Radavane.

Perdè Rina il fratello, - Il Fratello Radavane, - E per tre dì lo cercò, - Tre dì col sole, - Tre notte a lume di luna.

Poi lo rinvenne spento, - Spento e reciso il capo - Nella piazza di Napoli; - L' aiutarono gli orfanelli, - E lo pose su di una mula nera - E tornò dritto indietro.

Per istrada in un burrone - Riposò, e smontatolo il coverse - Con la bandiera di lui stesso. - Passò l' orda d' Arminò.

La bandiera di lui sopra vi stese;
Ma ecco passar la schiera d'Arminò.
— O bella Rina,
Dammi da bere. —
— Non ho bicchiere
Da riempir. —
— Meglio la mano,
Rina pietosa.
Rina graziosa,
Ti può servir. —
— Di molti anelli
Le dita ho piene:
Non vi si tiene
Il fresco umor.
E quella stilla,
Che può restare,
L'ho da serbare
Pel mio signor. —
. . . . . .

« Dammi una stilla d'acqua, Rina » - « L'acqua io non ho dove dartela » - « Dammela con le tue mani, o Rina. »

« Le dita mie son cariche d'anelli, - La stilla d'acqua non tengono, - E quella stilla che tengono, - L'ho a serbare pel mio signore. »

. . . . . - « Or tu, cane e traditore, -

— Più non m'offendere,
O Turco cane,
Chè Radavane
Si può svegliar. —
— Mia buona Rina,
Finchè n'andiamo,
Noi ti preghiamo,
Non lo destar. —
Quando ad un tratto
Vide lontana
Quell'ottomana
Orda crudel,
La mesta Rina
Proruppe in pianto
Al corpo accanto
Di suo fratel:
— O Radavane,
Se inanimato
Il corpo amato
Tutti fugò;

Tu non parlare così con me; - Chè s'io desto mio fratello, - A pezzi e a brani vi farò fare. »

« Ma mi ti raccomando, Rina, - Finchè passiamo questo monte, - Questo monte e l'altro. »

Quando scapparono, la signora Rina - Proruppe in pianto sopra il fratello: - « Radavane, fratello mio, - Se

Quand'eri vivo,
Quale terrore
Il tuo valore
Loro ispirò! —

IV. VITTORIA D'UN ALBANESE ALLA CORSA.

Il giovin fortunato d'Albania
Fece col cane Turco una scommessa:
Ei scommise la moglie bella e pia,
Questi la morettina sua Turchessa.
Come la bella la scommessa intese,
Pianse, pigliò le chiavi ed il ripieno
Panier di grato pasto in man sospese,
Corse in istalla dritto al palafreno:
— O tu, nostro corridore,
Nell'arena domattina

ora di te paventano, - Pensa quando eri vivo! »

Fece scommessa il giovine fortunato, - Fece scommessa col cane Turco - A far correre cavalli insieme: - Il Turco scommise la Turchessa, - Il giovine scommise la bella.

Come la bella lo seppe, - Empì gli occhi di pianto, - Pigliò le chiavi in mano, - Sospese il paniero al braccio, - Pieno colmo di grato cibo, - E calata nelle stalle, -

Fa a me onore e al mio signore,
Come fulmine cammina.
Delle zone mie l'argento
Per cintura ti darò,
E gualdrappe a cento a cento
Di mie vesti ti farò.
Le collane mie saranno
Ricostrutte, e di quell'oro
Cento briglie si faranno
Di finissimo lavoro.
O tu, nostro corridore,
Nell'arena domattina
Fa a me onore e al mio signore,
Come fulmine cammina. —
Nitrì il corsiero e consumò quel pasto,
E verso l'alba del vegnente giorno

Dritto andò al palafreno.

« O tu, corridore nostro, - Domani in campo vasto - Fammi tu onore, - Onore a me e al signor mio; - Nelle mie casse - Perchè io ho zone d' argento - E cinghie te ne farò.

O tu, corridore nostro, - Domani in campo vasto - Fammi tu onore, - Onore a me e al mio signore. - Nelle casse mie - Io ho collane d' oro - E tutte freni te le farò. »

Nitrì il cavallo. - Come spuntò il mattino, - Andarono in un campo largo - E spronarono i cavalli insieme.

Scesero i cavalieri in campo vasto
E i cavalli spronaro intorno intorno.
Del cane Turco il corridor percorse
Pertiche settecento; e saldo in sella
Per novecento l'Albanese corse,
Ed ebbe in premio la Turchessa bella.
Stava sua moglie a rimirare il sole,
E quando il vide al fin del suo cammino,
Pigliò la falce e poi tra le vïole
E le rose discese del giardino.
E vi mietè i garofani e le rose,
E le rose del letto all'origliere
E nel mezzo i garofani vi pose
E ne fe' due corone al cavaliere.
Nitrisce il corridor presso la porta;
Essa trabalza a quel forte nitrito,

Il cavallo del cane Turco - Settecento pertiche percorse; - Il cavallo del giovine Albanese - Novecento pertiche percorse, - E guadagnò al suo signore - L'onore e la Turchessa.

Stava la bella alla porta - E guardava il sole. - Poichè il sole fu tramontato, - Pigliò essa la falce - E discese nel giardino. - E mietè rose, - Rose e garofani - Per il letto del suo signore. - Pose all'origliere le rose, - Pose nel mezzo i garofani; - Poi si mise e intrecciava - Due corone pel capo del letto.

Un cofanello d'orzo in man gli porta,
E una coppa di vin porge al marito:
— Viva viva il corridore! —
— Ve' del Turco la fanciulla,
Che ti dondoli il bambino
Quando il poni nella culla. —

V. RATTO VENDICATO.

Su pei monti la giovane,
Sola col suo pensier, fuggì veloce,
Versando amare lagrime
E le gote stracciandosi. Il feroce
Cane Turco, vedendola fuggire,
Le tracce di costei corse a seguire.

Ma ecco nitrì, - Nitrì il palafreno alla porta; - Balzò la signora e vide, - Ed ecco si slanciò per le scale - Con una coppa piena di vino - E col cofano d' orzo sul braccio. - La coppa porsela al signor suo: - « Ma a noi viva il corridore! » - Ecco, mia buona signora. - Ti ho portato la Turchessa, - Che ti dondoli il bambino - Quando lo poni nella culla. »

Fuggì la giovane e prese il monte - Sola con l'essere suo, - Piangendo e lacerandosi. - Il cane Turco, come gli scappò, - Le si mise appresso.

Correndo quasi fulmine,
Di monte in monte l' inseguì spietato.
Del terzo sovra il culmine
La raggiunse e afferrò pel crin dorato;
Pel suol boccone la tirò, l'avvinse
Del corsiero alla coda, oltre si spinse.
I burroni echeggiavano
Dei gridi che mandava la donzella.
Cacceggiando l' intesero
Mortati con Frascin, Petta e Turiella,
E il Turco ignaro verso loro andava
E la bella Albanese trascinava.
D'essi ognuno precipite
Corse, il primo sparò, ma nol colpì;

Di monte in monte la inseguì, - Al terzo monte la raggiunse; - L' afferrò per le trecce - E tiratala sul suolo boccone, - La legò alla coda del cavallo, - Lo cavalcò e diè degli sproni.

Dalle strida che mandava la giovane, - Risuonavano i burroni, - Quando, mentre attendeano il cervo, - Costa Mortati e Andrea Turiella, - Giovanni Frascini e Niccolò Petta - Udirono e affigurarono, - Il Turco affigurarono che veniva - Dritto a quella volta a cavallo - Con l' Albanese trascinata.

D' essi ognuno si fece avanti: - Sparò il primo, e non lo colpì; - Sparò il secondo, ed altrettanto; - Sparò il terzo, e nella fretta - La mano non lo secondò. - Allora

L'altro colpo fu inutile,
Nè il terzo per la fretta lo ferì;
Allora si slanciò col corridore
Niccolò Petta e lui ferì nel core.
Il cane Turco esanime
Con la faccia per terra si distese.
Il prode andò con impeto
Ed il cavallo per la briglia prese;
Ma vide ancor che la spietata morte
Gli rapiva la povera consorte.

VI. MILO SCINI E ALIBECH.

Pensò Alibecco con la sua brigata
A un Signor d'Albania di fare un'onta;
Però di Milo Scini la cognata
A prevedere il mal fu molto pronta.

al cane Turco - Col suo corsiero sbrigliato - Si gettò incontro Niccolò Petta, - E gli sparò nel cuore.

Cadde con la faccia per terra; - Egli andò e afferrò il cavallo - Nei freni e lo rattenne; - Ma come guardò la fanciulla, - Conobbe sua moglie in morte.

Fece disegno Alibech - Coi suoi nobili - Di venire a fare vergogna - A un Signore d'Albania. - La cognata di Milo Scino - Ma essa era preveggente; - Ogni detto

Subito la congiura ella scoverse,
E quando un di tuoni lontani intese,
Le sue finestre inargentate aperse
Ed al cognato rapida discese:
— Cognato, gran gente
Io vedo venire:
Dei loro cavalli
Non senti il nitrire,
Il forte scalpore
Di zampe ferrate,
Il gran tintinnìo
Di spade affilate?
A quello che intesi,
A ucciderti arriva
Il duce Alibecco
E a prender me viva. —
— O mia cognata candida,
Le chiavi in man ti prendi,

lo avea all'orecchio; - La notte non pigliava sonno - Su e giù per le stanze.

Un giorno poi tuoni lontani - Udì la bella da dentro, - Aperse le finestre d'argento - E corse rapida al cognato: - « Milo Scino cognato mio, - Gente grande a noi viene: - Senti cavalli nitrire, - Ferrate zampe scalpitare - E spade tintinnire. - Dicono ch' è il signor Alibech - Che venne te per uccidere - E me poscia prendere. »

E senza tempo perdere,
In cantina discendi,
Un po' di vin mi porta,
E poi di dentro impavida
Della camera tua chiudi la porta. —
Con la coppa spumifera
Di vino generoso
E col brando mortifero
Sul cavallo brioso
Montava ardito, e poi
Verso Alibech facevasi:
— Sia benvenuto ognun che venga a noi.—
— A te Alibech presentasi. —
— Ben venuto, Alibecco;
Ma qual' è il tuo pensïero?
Dimmelo secco secco:
Vuoi del vino la tazza,

« Bianca cognata mia, - Prenditi le chiavi in mano. - Scendi nei bassi della casa, - Attingi vino dalle botti, - Poi chiuditi in tua stanza. » - Prese ei la coppa di vino - E la spada che fa pianti; - A cavallo nel palafreno - Uscì incontro ad Alibech - « Ben viene chiunque a noi venga. »

« Viene a te il signor Alibech. » - « Ben vieni, signor Alibech, - E dimmi l'animo che ti conduce: - Vuoi tu la tazza di vino - O vuoi la spada che fa pianti? »

O la spada terribile,
Che lutti apporta se in battaglia impazza? —
— La tazza non desidero,
Nè men la spada io vo' :
La tua cognata amabile
Voglio e mi prenderò. —
L'eroe, tutto arrossito,
Bevve la tazza e sùbito
Con la spada nel cor l'ebbe ferito.
Si diè tutti a percuotere :
Quai piagò, quali uccise;
E ad Alibecco imprôvido
Quando il capo recise,
Diè quella lingua un grido :
— Il fato mio consideri
Chi la donna desia d'amico fido. —

« Non voglio la tazza di vino, - Nemmeno la spada che fa pianti: - Voglio e mi prenderò la tua cognata. » - L'eroe tutto arrossito - Bevve la tazza con vino, - Trasse poi la spada - E gli ferì il cuore.

Percosse anche i compagni di lui, - Uccidendo e piagando. - Nel piano deserto, - Quando tornò su Alibech, - Prese e gli tagliò il capo, - Lo conficcò alla punta della spada. - Parlò la lingua d' Alibech - Di là sopra afflitta : - « Consideri il mio destino - Chi invido agogna - La donna del suo compagno. »

VII. BRAVURA E GENEROSITÀ DI MILO SCINI.

Stavano a mensa quasi due fratelli
Scander e Milo, e con forchette d'oro
Mangiavan carne di capponi e lepri
Nei lor piatti d'argento, e sui bicchieri
Di nove anni mescean la malvasia;
Quand'ecco udir forti fragori e tuoni
Lontan lontano sopra le colline.
Allora Scanderbegh: fratello mio,
Esci a veder donde ci vengon tanti
Fragori e tuoni. Se li manda il cielo,
Alla mensa ritorna; se poi senti
Rumoreggiar le schiere dei nemici,
T'allontana da lor, vieni e mi chiama.

Stavano a mensa come due fratelli - Scanderbegh e Milo Scini. - Nei piatti d'argento, - Con le forchette d'oro, - Mangiavano lepri e capponi; - Il vino che mescevano nei bicchieri, - Malvasia di nove anni; - Quand'ecco udirono fragori, - Fragori e tuoni da lontano, - Da lontano e sopra i colli. - Disse allora Scanderbegh: - « Milo Scini, fratel mio, - Esci e vedi che tuoni sono; - Chè se è il cielo che tuona, - Tu torna dritto indietro; - Se invece sono tuoni di Turchi, - Allontanati e chiamami. »

Il giovine con tutt' i suoi scudieri
Ratto montò sul corridor; gran pezza
Corse lontano, e vide che non era
Il cielo che tonava, ma dei Turchi
L'esercito avanzavasi feroce
Con bandiera spiegata. Ebbe vergogna
Di ritornare ad invocar l'aiuto
Di Scanderbecco, ed a sè stesso chiese:
— Mia valorosa e balda gioventù,
Dentro del petto quanto core hai tu? —
— Ben nove cuori battere mi sento,
Sicchè posso pugnar con novecento —
— O damaschina mia spada omicida,
Dimmi, per quanti il cuore tuo si fida? —
— Nove cuori in me sento palpitare,
Con novecento possono pugnare. —
— E nel tuo petto, o fido corridore,
A quanta valentia si presta il core? —

Il giovine con gli scudieri suoi - Subito montò a cavallo - E uscì oltre e vide, - Vide che non erano tuoni di cieli, - Ma era l'avanguardia dei Turchi - Con bandiera spiegata. - Al giovine parve disdoro - Ritornare chiamando - Scanderbegh che l'aiutasse, - E domandò alla sua giovinezza: - « O tu, giovinezza mia, - Per quanti il cuore ti fa? » - « Nove cuori a me battono - Per combattere con novecento. »

Volle domandare anche la spada: - « O spada dama-

— Il tremendo mio cor basta per nove,
E novecento ucciderò alle prove. —
— Or mi presta soccorso, o nostro Dio,
Mi raccomando a te, San Paolo mio —
Fe' la croce e slanciossi sul corsiero,
Come fra le colombe lo sparviero.
Quai ferì, quali uccise: quello stuolo
Tutto egli stese rovescioni al suolo.
Un dei piagati solo si fidò
Di trar l'arco e una spalla gli spezzò.
Milo il raggiunse e il nome suo gli chiese:
— Gino Bardella io son, Gino Albanese.—

schina mia, - A te per quanti basta il cuore? »

« Nove a me cuori battono - Per combattere con novecento. »

Domandò poi il cavallo suo: - « Ma a te, cavallo mio, - Per quanti basta il cuore? »

« Nove cuori mi battono - Per combattere con novecento. »

Volse gli occhi allora nei cieli, - Pregò: « Soccorrimi, nostro Signore, - Mi raccomando anche a te, San Paolo. »

Si segnò della croce e si slanciò - Come sparviero fra colombi.

Quali uccisi, quali feriti, - Sotto la spada tutti li passò, - Tutti in quel campo li stese.

Un solo, accecato del proprio sangue, - Incoccò una saetta - E gli ruppe una spalla.

Ma il giovine gli fu sopra: - « Dimmi chi sei tu, gio-

— Gino Bardella! fratel mio tu sei!
Fuggi di qua; se no, t'ucciderei,
Perchè sono del sangue inebriato,
Del sangue del can Turco che ho ammazzato.—
Poi lo tolse per man pietoso e ansante,
E lo condusse a Scanderbegh dinante:
— Signor, non t'adirar se non tornai,
Chè tutti quei nemici io li ammazzai.
Esci incontro ad Ocrìda, se nol credi;
Di riposare intanto mi concedi. —
Al tramonto del sole in casa entraro
E la povera madre vi trovaro.
— Madre, Gino, tuo figlio e mio fratello,
Ecco ritorna nel materno ostello.

vine? » - « Sono Albanese io Gino Bardella. »

« Gino Bardella, fratello mio, - Toglimiti d'innanzi, ch' io non t'uccida, - Perchè sono inebriato del sangue, - Del sangue del cane Turco. »

Lo prese poi amorevole per mano - E lo condusse a Scanderbegh.

« Signore, non t'adirare meco: - Se non tornai, tutti li ho spenti. - Che se non credi a me, - Esci incontro a Ocrida. - Dammi anche licenza, ch'è fatta - L'ora del riposarsi. »

Tramontato il sole, - vennero a casa: - « Salve, signora madre mia; - Gino Bardella tuo figlio, - Gino Bardella mio fratello. - Eccolo a te: or a me la benedizione, - La

Or a nome del ciel mi benedici,
E tutti insieme noi vivrem felici. —

VIII. MORTE DI DEDDI SCURA.

All'ombra d'una quercia Deddi Scura
Languia d'un colle nel più alto loco,
E solo non potea dare frescura
Delle crudeli sue ferite al foco.
Di là passarono
I suoi compagni
E lo incorarono:
— Perchè ti lagni?
— Compagni, andate,
Non verrò più:
Sol mi pigliate,
Un po' più giù,

benedizione di Dio - Dammi e di tutti gli angeli. »

Su la cima d'un colle, - All'ombra d'una quercia, - Giacea languente Deddi Scura, - E solo non potea rinfrescare - Il fuoco delle ferite.

Passarono i compagni baldanzosi: - « Su, Deddi Scura, andiamo. » - « Andate, compagni, voi con salute; - Io con voi non verró più. - Solo vi prego che laggiù - Mi prendiate il cavallo, - Chè non pur esso muoia, - E me-

Il corridore,
Che mi portò;
Se no, mi muore,
Com' io morrò.
Ma il cavallo menate al figliuolo,
Chè, cresciuto e la spada brandita,
Su quel mio corridor monterà.
Sfiderà dei nemici lo stuolo,
Che hanno tolto a suo padre la vita,
Ed in essi il suo cor sazierà. —

IX. MORTE DI PAOLO GUGLIELMO.

Verso le due della passata notte
Il campo un lungo gemito mandava:
Paolo Guglielmo con parole rotte,

natelo a mio figlio; - Chè crescerà e, brandita la spada, - Monterà egli sul mio cavallo, - E lo porterà nella battaglia - Contro i nemici che gli uccisero il padre, - Sì che vi sazii il suo cuore. »

Ieri sera a due ore di notte - Udiva un gemito lungo; - Non era gemito, ma Paolo Guglielmo; - Caduto vicino al cavallo, - Ferito e rotto il respiro, - Si raccomandava ai commilitoni: - « Deh voi, compagni e fratelli, - Io mi raccomando assai assai, - Che mi mettiate sotterra, - E

Ferito e presso il corridor caduto,
Ai compagni superstiti affidava
La sua spoglia e l'estremo suo saluto.
O compagni miei di guerra,
Che mi amaste nella vita,
Adagiate voi sotterra
La mia salma irrigidita.
Ma quadrata sia la fossa,
Affinchè perpetua calma
Ritrovare ancor vi possa
Dei scudieri miei la salma.
Tutte l'armi e la bandiera
Al mio piede deponete,
E la morte nera nera
Alla madre mia scrivete.
La camicia mia la mamma
Del suo pianto bagnerà,
Ed il pianto nella fiamma
Del suo core asciugherà.

facciate a me la sepoltura - Tanto larga quanto lunga, - Sì che vi entrino posti con me - Gli scudieri caduti al mio lato. - Poi ai piedi del mio sepolcro - Ponetemi la bandiera, - La bandiera e le armi. - Poi scrivetelo e ditelo, - Ditelo voi alla madre mia. - Laddove mi cuce la camicia - E me la irrora - Con le lagrime degli occhi, - Asciugherà quella camicia - Nel fuoco del cuore. - Scri-

Pur la bella n'abbia avviso,
Chè se un altro ancor non ama,
Cadrà il sangue dal suo viso
Sopra il velo che ricama.
Allorchè i compagni miei
Vedrà in mezzo della piazza
Inchinarsi innanzi a lei,
Correrà siccome pazza,
Entrerà nel loco santo
E con voce lunga lunga
Verserà funereo pianto,
Sì che il grido al ciel ne giunga. —

X. BRAVURA E SUPPLIZIO DI PIETRO SCINI.

Pietro il prode, rimasto con pochi,
Nè la spada si scinse dal fianco,

vetelo anche alla bella, - Chè se non sarà maritata, - Col sangue del suo viso - Tingerà il velo che ricama.
E andrà in quella chiesa, - E voltandosi in quella piazza - E vedendovi i compagni miei, - Che si leveranno dov' ella passa, - Entrerà nella fredda chiesa - E scioglierà un lamento, - Un lamento e un pianto funereo, - Sì che tutta la chiesa ne risuoni. »
Rimasto con assai pochi - In mezzo ai Turchi il signor

Nè di lotta ineguale fu stanco,
Giorno e notte, a cavallo ed a piè.
Mille e mille nemici egli uccise,
Ed il pianto di Turche venia
Di lontano e alla Reggia s'udia,
Finchè diede i suoi cenni il Gran Re.
E il banditore
D'ogni paese
Di buon mattino
Gridar s' intese:
— La moglie di Pietro
E dieci città
Il Grande Signore
Promette e darà
A chi di portargli
O morto o vivente
Il rio Pietro Scini
La forza si sente. —

Pietro, - La spada non si scinse dal fianco: - Solo lottò con una moltitudine. - Così a piedi, come a cavallo.

E di continuo venivano di là - Alla reggia del Gran Signore - Pianti di Turche. - Si levò poi il Gran Signore, - E scrisse e mandò nelle città, - E per tutta la terra banditori - Cominciarono e gridarono come aggiornò: - « Che ogni uomo l' oda: - Il Gran Signore promette e darà - Dieci paesi ricchi - E la bella signora, - La mo-

Viene una sera di tenèbre piena,
E un compagno, un cugin d'animo tetro,
Mi prende non so come e poi mi mena
Ai cani Turchi il valoroso Pietro.
E gli torsero in modo assai feroce
I mustacci quand'ebberlo tra mano,
E su la nuca li annodaro in croce
E lo menaron presso il Gran Sultano.
Ed ei come lo vide a sè d'appresso,
Due seggi fece sùbito portare,
Uno per Pietro, un altro per sè stesso,
E si fece superbo a dimandare:
— Signor Pietro, tutto il vero
Mi racconta, sii sincero:

glie di Pietro Scini, - A chi gli rechi Pietro Scini - O vivo o morto. »

Venne poi una sera piena di nebbia, - Quando un compagno, un cugino, - Non so come, prese il signor Pietro - E me lo diede ai cani Turchi.

Essi come in mano lo ebbero, - Me gli torsero i mustacci, - A croce su la nuca glieli annodarono - E lo menarono al Gran Signore.

Egli fece mettere due seggi, - L'uno per il signor Pietro, - Nell'altro si sedè egli stesso, - E cominciò a dimandargli: - « Or tu, signor Pietro Scini, - La verità mi dici: - In tanto tempo che mi hai combattuto, - Quanti mi feristi e uccidesti? »

Quanto tempo è già passato
Che combatti inviperito?
Quanti Turchi hai tu ammazzato,
Quanti Turchi hai tu ferito? —
— Ecco intera ti sarà
Detta, o Re, la verità:
Or son anni quattro e venti
Che resisto alle tue fila,
Ed avrà mia spada spenti
Quattro cento con due mila. —
— Allora, o mio don Pietro,
Rimunerar ti vo:
Appeso il tuo cadavere
Sul mare lascerò
Per ventiquattro giorni,
Perchè ti veggan tutti quei dintorni. —
— Come tu vuoi, tormentami,
Chè onor non ti verrà;

« Ecco, ti dico la verità: - Sono un ventiquattro anni - Che combatto il tuo esercito - Per l'onore del sangue mio, - E saranno caduti sotto la mia spada - Due mila e quattro cento. »

« Allora, o signor Pietro, - Solo un ventiquattro giorni - Voglio lasciarti appeso, - Sopra il mare, da un'antenna. »

« Fa come vuoi tu, Gran Signore, - Conscio che non

Ma innanzi a tutto il popolo,
In mezzo alla città,
M'appendi, se ti aggrada,
Con al fianco la mia tremenda spada;
Chè cullata da Borea,
Essa tintinnerà,
E se la Turca sentela,
Il figlio stringerà
E chiamerà lo sposo
A rinchiudersi in casa timoroso. —

XI. PIETRO SCINI VENDICATO.

Con taluni compagni i due cugini
La vedova mandò di Pietro Scini
Ad appostare il cane, che tradito
Aveva il valoroso suo marito.

vincesti da te; - Ma non sopra il mare: - Invece in mezzo alla tua città, - La sciabola voltata alla cintura, - Alla culla del vento; - Perchè essa mossa tintinnerà, - E ove le Turche la sentano, - Stringeranno i figli nel seno - E chiameranno i mariti - Che si chiudano nelle camere. »

Con taluni compagni i due cugini - Mandò la vedova di Pietro Scini - Ed aspettarono al varco il cane - Traditore del signor suo.

Lo scontraro nel mezzo dei suoi servi
E si scagliar veloci come cervi;
Tagliargli il capo e il rotolar lontano
In un burrone dentro d'un pantano.
La madre a prevenir novelli affanni
Prese il figliol che non avea dieci anni,
E datogli un destriero e molto argento,
Degli Schiavoni lo mandò al convento.
Come l'ebbe osservato il suo maestro,
Tosto gli chiese affettuoso e destro:
— Figlio che sei bramoso di studiare,
Qual cosa sei venuto ad imparare?
Che siam figli di Dio che ci ha creato,
O che gli uomini il mondo han trasmutato?—

Essi lo scontrarono - Nel mezzo dei servi suoi, - E non gli lasciarono trarre il brando; - Ma gli tagliarono il capo, - E per un burrone lo rotolarono, - Dritto dentro una palude.

Poi la sfortunata matrona - Prese il figlio suo di dieci anni, - Gli diè cavallo e denari, - E lo mandò in un convento - Per leggere e istruirsi - Sui colli degli Schiavoni.

Il maestro, come lo vide, - Cominciò a dimandargli: - « Figlio che venisti a studiare, - Dimmi che vuoi che ti insegni? - Che noi nascemmo in questo mondo - Figliuoli a Dio che lo fabbricò? - O quanti uomini furono nelle città - Che con l'opere lo trasmutarono? »

— Voglio aggiungere al braccio vigore,
Vo' domar, cavalcare corsieri,
Con la spada ispirare terrore;
Chè un nemico di contro mi sta,
L'uccisor di mio padre. Tra i fieri
Suoi scudier di mia mano ei morrà. —

XII. SCANDERBEGH E BALABANI.

Sotto un'ombra spaziosa il prence baldo
Pranzava dei guerrieri in compagnia
Presso ad un fresco rio, quando un araldo
Videro che venia dalla Turchia.
— Degli Albanesi Principe,
A te mi manda il Re.

« Io voglio alle mie braccia vigore, - Cavalli da domare e cavalcare, - E la spada da maneggiare; - Perchè laggiù un nemico, - Che mi uccise il signor padre, - In palazzi e fra signori, - Con armati e superbia mi sta. »

Spiegó le tende Scanderbegh - Sotto ombre assai spaziose. - Seduti stavano i guerrieri - Vicino a un ruscello limpido - A mangiare e bere, - Quando videro un araldo, - Che veniva da la Turchia.

« A te, principe degli Albanesi, - Mi mandò il Signor Grande: - Dove darete battaglia insieme? » - « Va e digli che a me venga. »

Ove si vuol combattere? —
— Digli che venga a me. —
L'araldo riferì quei detti duri:
Indignato Maometto in piè saltò,
E subito rullar fece i tamburi
E gli ufficiali attorno a sè raunò:
— Valorosi, chi ha tal core,
Da punir sì orribil torto,
E recare al suo signore
Scanderbegh o vivo o morto? —
Un solo di risponder ebbe fiato,
Balabani Albanese rinnegato:
— Qual regalo mi darai? —
— D'Albania tutti gli Stati
E un milione di ducati. —
— Questa sera tu l'avrai. —
Si slanciaro alla pugna, e a metà strada,
Donde veniva Scanderbegh sereno,

Come ritornò l'araldo, - Maometto saltò in piedi, - Fece suonare i tamburi - E radunò gli ufficiali: - « Di voi, o miei ufficiali, - A chi il cuore dice - Di portarmi Scanderbegh - O vivo o morto? »

Tutti udirono e non risposero; - Rispose poi Balabani, - L'Albanese rinnegato: - « E qual sarà il mio regalo? » - « Novecento mila ducati - E le città dell'Albania. » - « Questa sera l'avrai o morto o legato. »

Quel cane rinnegato con la spada
Gli mosse incontro di furore pieno.
— O il mio capo porterai,
Cane, o il tuo ci lascerai —
Scanderbegh gli tirò, ma da le mani
La redine ad un tratto gli cascò;
E lo colpì nel braccio Balabani
Ed il cavallo al suol gli rovesciò.
A piedi dismontò l'eroe di Croia,
E visti attorno i Turchi baldanzosi,
Che mandavano un ululo di gioia,
Volse al cielo gli sguardi fiduciosi:
— Or l'aiuto tuo mi basti,
Cristo Dio, che stai nei cieli,
Che bambino mi aiutasti
Dai nemici tuoi crudeli. —

Si slanciarono alla pugna, - Poi a mezzo della via, - Donde veniva Scanderbegh, - Esce e gli si fa avanti - Quel cane rinnegato.

« Ora, cane rinnegato, - O mi porterai o ti porterò. »

Gli tirò Scanderbegh, - E gli cadde la redine di mano; - Gli tirò il rinnegato - E gli piagò il braccio, - Il braccio e il cavallo.

Saltò in piedi Scanderbegh; - Diedero i cani Turchi - Un gran grido di gioia - E gli piombarono attorno in cerchio. - Alzò gli occhi l'eroe al cielo: - « Ora soccor-

A una quercia s'appressò,
E il terribile ardimento
Ai nemici allor mancò
Di venire a quel cimento.
Duemila i più scelti
Di tutti i paesi
Sen vengono svelti
Dai monti albanesi.
Ducage comanda,
Sui Turchi s'arresta,
Li rompe, li sbanda,
Li atterra e calpesta.
E il Prence ammirava,
Guardavalo in viso,
E il labbro atteggiava
A un dolce sorriso:

rimi, Signor Cristo, - Che mi sottraesti da fanciullo - Di mano ai nemici tuoi. »

E appoggiò le spalle a una quercia, - E nessuno ardì - Di venirgli sotto la spada.

Ma ecco che vengono, - Vengono duemila giovani, - Tutti giovani scelti - Dei monti d' Albania.

Lì conducono Ducagino, - Ducagino e Livetta. - Irruppero, sbaragliarono, - Passarono sui calpestati.

Quando li vide Scanderbegh, - Fece la bocca a riso: - Ora tu, signor Ducagino, - Solo guardami le spalle, -

— Or, mio Ducagino
Mi lascia un po' solo,
Chè voglio pugnare
Con questo cagnolo.
Vedrà come il ferro
Io so roteare,
Se in mano il vessillo
Io so volteggiare. —
Della croce si segnò,
Come incendio divampò,
E per tutta la contrada
Ammazzando l' inseguì;
Ogni fossa ed ogni strada
Di cadaveri riempì.
Ma quand'ebbe tra le mani
L' insolente Balabani,
Un orecchio gli recise
La disfatta ad indicar,

Si che combatta io con questo cane; - Chè vedrà come la spada io ruoto, - Se la bandiera so volteggiare. »

Si fece la croce e si slanciò - Afferrando e inseguendo, - Come il fuoco nelle stoppie, - Sicchè riempì strade e fossati - Di teste e cadaveri.

Un solo prese e lasciò, - Quel cane rinnegato, - Che la notizia portasse: - L' orecchio destro gli mozzò - Per serbarne il segno.

Poi lasciollo e gli commise
La notizia di portar.
E il tremendo Maömetto,
Che di sua viltà s'accorse,
Si sentì fremere il petto
E dal trono irato sorse:
— Balaban, capo piagato,
Ov'è il volto tuo giulivo?
E perchè non m'hai portato
Scanderbegh o morto o vivo? —
— Senti un poco, o Gran Signore:
Non viltade in me si fu,
Ei non ebbe un gran valore,
Ma l'aiuta il buon Gesù. —
— Qua il tuo capo, can che sei,
Giacchè torni alla tua fe':
Vo' sfogarvi i gusti miei,
Vendicarmi su di te. —

Maometto però quando lo vide: - Balabani dal capo piagato, - Ov'è andato quel tuo vanto, - Che mi avresti portato Scanderbegh - O vivo o morto?

« Ma tu, Signore, Gran Signore, - Odine poche, non udirne molte; - Non è il braccio suo che l'aiuta, - Ma è la mano di nostro Signore. »

« Ed ora m'avvicina tu il capo, - Che serba la fede rinnegata, - Ch'io m'appaghi i gusti miei. » - Lo presero e lo misero nei ceppi - E gli troncarono il capo.

PARTE SECONDA

SVENTURE

I. OROSCOPO D'UNA CIVETTA.

Un garzone venia florido e bello
Cacceggiando gli augei lungo il ruscello.
Ma si fe' la civetta dal vicino
Monte a vaticinargli il suo destino:
— Uccella pur, garzone, a tuo talento,
Della tua gioventù tutto contento;
Ma questo giorno e un altro tu vivrai,
E poi tra l'ossa e i precipizi andrai;
Chè il libro dei mortal si chiuderà,
Che nessuno ha mai letto o leggerà. —

Veniva un garzone lungo il ruscello, - Veniva cacceggiando. - Ma dalla rupe più vicina - Si fece a parlargli una civetta: - « Benchè tu vada uccellando, o garzone, - Felice della giovinezza tua, - Sei pur fra ossa e precipizi: - Anche oggi e domani - Si nomina il dì d' ogni nato; - Poi si chiude il libro, - E nessuno lo ha letto. »

II. TRISTE PRESENTIMENTO D'UNA MOGLIE.

La mestissima di Ghica
Nuora un giorno si specchiò,
E venuta a lei l'amica
Sua nutrice, le parlò:
— Da ier mattina
Ti sei cangiata;
Di porporina
Sei tu imbiancata.
Un male tremendo
T' è certo accaduto:
Il Turco, dormendo,
Hai forse veduto? —
L'Ottoman non m'appario,
Non sentii paura vana;
Ma ho un tremor nel petto mio,

La signora nuora di Ghica - S'appressò allo specchio. - Allora entrò la nutrice - Di giorni brevi, e le parlò: - « Sta mane da iermattina - Il giovane volto mi ti s'è cambiato; - Ieri mattina rosseggiavi, - Sta mane sei imbiancata, - Come da febbri alzata. - Hai sognato il Turco e n'avesti paura? »

« Non vidi il Turco e non n'ebbi paura; - Ma il cuore non mi sta nel petto, - Dacchè un dì solo, nonchè una

Chè non una settimana,
Non un dì dànno riposo
A quel povero mio sposo.
  Giunge appena, e vien chiamato.
Oggi andava, ed il mio cor
Fece un balzo inusitato;
Il singhiozzo ed il terror
M'hanno poscia impazientita,
E mi sono impallidita.—
  Sì dicea la giovinetta,
E alla porta un picchio intese;
Ella aperse in tutta fretta,
E al corrier novella chiese.
  E il corrier con mesto viso:
— Nera nuova t'ho a recar:
Il marito ti hanno ucciso
Nel funesto battagliar. —

settimana. - Il marito non mi lasciano in casa. - Appresso a lui subito arriva - Messaggio che lo chiama. - Quando egli s'avviò sta mattina, - Il cuore un balzo mi fece, - Il singhiozzo mi rattristò,- E l'impazienza mi ha impallidita.»

In quel che così parlava la fanciulla, - Sopravvenne il corriere alla porta, - E corse ratta per aprirgli: - « Qual'è la novella che mi rechi? » - « Novella nera ti reco, - Che il marito te lo hanno ucciso. »

III. OROSCOPO D'UNA RONDINE.

Un giovine veniva
Vagando e cacceggiando
Del fiume per la riva.
La rondine, volando
Di costui su la testa,
Una novella gli annunziò funesta:
— O baldo giovinetto,
Cacceggia con ardor,
Finchè ti resti in petto
Della vita il vigor;
Ma sol due mesi avrai,
E languir mano e piede sentirai. —
— Oh misero uccellino!
E puoi saper tu solo
Degli uomini il destino? —
— Pel vasto cielo io volo,

Veniva un giovine per la riva del fiume, - Veniva cacceggiando. - L'interruppe e dissegli una rondine: - « Per uccellar che tu faccia, o giovine, - Anche questo mese (hai) ed un altro; - Poi la mano ti diverrà torpida, - Il ginocchio ti languirà. »

« E donde lo sai tu, povero uccello, - Il destino degli uomini in terra? » - « Volo io pei cieli - E vedo giù e

Molto da lungi io scruto. —
— E del destino mio che hai tu veduto?—
— Un monte alto vedea,
Da non potervi andare.
Soltanto lo potea.
La rondine passare.
Il cane Musulmano
Lo rovesciò, ne fece un vasto piano.
Le pesche han germogliato
Nelle pianure amene,
E il vecchio disgraziato
Or di Venezia viene,
E lo aiutano molti,
Finchè riposi quando i frutti ha colti.—

IV. RATTO D'UNA GIOVANETTA ALBANESE.

Già due garruli uccelli hanno cantato,
Uno da quel, l'altro da questo lato:

ben lungi. » - » E che hai veduto del destino mio? »
» Vidi un monte profondo e alto, - E nessuno potea valicarlo; - La rondine sola lo passava. - Il cane Turco lo pestò e lo scorse, - Lo pestò, lo scorse e ne fece un piano. - In quel piano aperto - Germogliò il seme di pesca; - Va e viene il vecchio gramo - Or con oro e nobile compagnia, - Va e viene di Venezia, - E molti lo aiutano parenti, - Finchè la pesca ei si colga - E vi si posi all'ombra. »

— Tu non vedesti, come vid'io,
Il fiero Turco che una donzella
Traeva in groppa del corridor.
Umidi gli occhi volgeva a Dio
E trascinata piangea la bella,
Mentr'ei cantava di lieto umor:
« O Turco beato,
T'allieta e trastulla;
Hai già conquistato
La bianca fanciulla. »
E la povera vergine piangea,
Ed in vano lamento si struggea:
« Me infelice! capitata
Sotto il can, che resta a me?
Dov' io sono trascinata,
Lì la chiesa mia non è » —

- Hanno cantato due uccelli, - Uno di là e uno di qua, - E parlò l'uno all'altro: - « Tu non vedesti quello che io vidi; - Vidi un Turco io con una donzella, - Che la trascinava in groppa del cavallo. - Il Turco se ne andava cantando; - La giovane se ne andava piangendo. - Il canto che faceva il Turco: - « Beato me, beato me Turco! - Feci la ricca preda; - Ho meco la fanciulla bianca, - La bianca Albanese. » - Il pianto che facea la fanciulla: - « Misera me! misera me giovane, - Che son venuta in mano del cane, - E che so dove sono trascinata, - Dove non è la chiesa del nostro Signore! »

E l'altro uccello: — In un palazzo un dì
La madre su la bella incrudelì:
« La fortuna di lontano
T'è venuta a consolar,
E la vuoi, cervello insano,
Da te stessa allontanar? »
« Ed io sola, avara e grama,
Ho a dividere me stessa,
D'oro e argento per la brama,
Da la mia cittade oppressa? »
E con l'ago lavorava
Quell'afflitta figlia intanto;
A ogni punto sospirava,
E il botton finiva in pianto! —

Rispose l'altro uccello: - « Io mi fermai su d'un palazzo, - E udii una madre che affliggeva - La bella figlia sua: - « La fortuna t'è caduta alla porta, - Ricca da terra straniera, - E da te la calpesti e anche la perdi! »
« Dunque, signora madre mia, - Dalla città tanto bistrattata - Debbo dividermi per argento ed oro - Da me come miserabile ingorda? »
Tra il disputare la fanciulla - Dava certi punti piangendo: - Ogni punto un sospiro, - Ogni bottone una stilla di pianto. »

V. PATIMENTI D'UNO SCHIAVO.

Io di lontano udia
Canti e nitriti altissimi,
E la porta serrai di casa mia,
E traguardava ascosa
La via per cui passavano
I paraninfi con la nuova sposa.
Il mio smarrito amante
Le teneva le redini:
Mi vide e salutò tutto festante
Col bianco fazzoletto:
Lasciò il corteggio, e sùbito
Gli aprii la porta con ansante il petto.
Lieta lo domandai,
Mentre gli altri passavano:
— Ove n'andasti che hai tardato assai?—

Udii voci lontane, - Nitriti di corsieri, - E chiusi la porta di dentro, - E mi posi a guardare in su la via, - Donde passavano paraninfi con una sposa.

Chi teneva le redini alla sposa, - Era egli il giovine che mi amò; - Mi salutò col fazzoletto - E le redini subito abbandonò; - Accorsi presto e gli aprii la porta.

Mentre il corteo passava, - Io gli dimandai: - « Ove sei stato che indugiasti, - Indugiasti tanto tempo? » -

— Caddi in mano ai nemici,
E d'una dama agli ordini
Furono i giorni miei troppo infelici.
Ogni mattin dovea
Vestir, calzarle i pargoli,
Ed umilmente il fuoco le accendea.
Poichè l'era gradito
Il mio servir, volgevami
Un sorriso e seu già presso il marito.
Ed io scendeva al lido
Di quel mare vastissimo,
Mandando attorno un lamentevol grido.
Alfin mi ci buttai,
E di condurmi in patria,
O d'affogarmi almen, l'onde pregai.
E mi condusser l'onde
Là dove custodivano

« Caddi in mano dei Turchi, - E il padrone mi mise a servire - La sua Turchessa. - Quando si alzava la mattina, - Dovea vestirle i figli, - Dovea vestirli e dovea calzarli; - Il fuoco doveva accenderle. - E poichè tutto a suo grado le faceva, - Un sorriso mi volgeva - Essa ed entrava col suo signore.

E io scendeva al lido - Del mare tanto vasto, - Sempre con un lamento all'intorno, - Finchè mi gettai dentro di esso, - Che o mi sospingesse al paese nostro, - O mi

Le agnelle tre fanciulle vereconde.
Mi disser con dolore:
« Come quest'oggi, o misero,
Hai toccato il giardin del Gran Signore? »
« Ahimè! non mi scoprite:
Mi raccomando, o giovani;
Finchè m'asciughi, il nome mio non dite. »
« Prendi e va; » mi vestii;
Paraninfi passarono
Con una sposa, ed io con lor m'unii. —

VI. RATTO DI OLIMPIA.

Al fioco raggio del cadente sole,
Sovra l'aprica coronèa pianura,
I fior più vari e le novelle viole

estinguesse la pena. - Arrivai a un lido, - Ove stavano all'ombra - Tre fanciulle Albanesi - E custodivano tre agnelle. - « Come capitasti, infelice, - Al giardino del Gran Signore? »

« Oh ch'io vi sia raccomandato! - Non mi scoprite, o giovanette, - Finch'io mi asciughi. » - « Va, eccoti dei vestiti. » - Passarono paraninfi con uno sposo - E mi posi a compagno della sposa altrui. »

Al raggio mesto - Del sole della sera, - Cogliea fiori

La fanciulla cogliea tutta sicura.
E cantava la nenia del suo fato,
Quand'ecco, non so d'onde, un Musulmano
Sopra le fu siccome can spietato,
E nella chioma le cacciò la mano.
A fiero e bel signor la presentava;
Ma venuta colà l'augella nera,
Attorno a quella tenda volitava,
Gemeva e lamentavasi la sera:
— Ahi! che vedi tu mai, misera uccella!
Io vedo nuovi ed impudichi amori,
Vedo il fratel che bacia la sorella! —
E il Signore: Chi sono i tuoi maggiori?
— D'alta stirpe son io, son dei baroni
Dei Mirditi; un fratello di quattr'anni
Sul nostro mar mi tolsero i predoni,

la fanciulla, - Cogliea nella campagna di Corone - Le viole novelle.

Cogliea fiori e cantava - Quasi la nenia del suo destino, - Quand' ecco le fu sopra, - Non so donde, il cane Musulmano, - La strinse per la chioma - E la trasse ad un signore, - Quanto bello tanto fiero. - Poi la sera con la luna - Ecco un' uccella nera - Di continuo volitava attorno - Alla tenda di quel duce, - Gemeva e si lamentava: - « Misera me, misera me uccella! - Il fratello bacia la sorella! » - Perciò le si volse pallido il Signore: - « Di che casato sei tu, fanciulla, - Che il

Nè fine ebbero qui nostri malanni;
Ma in quelle mani a tutt' i miei fatali
Anche me il fato volle abbandonare! —
— Ahi quante cose mi riveli e quali!
Olimpia, io sono il tuo fratel Vlastare! —

VII. UNA FANCIULLA BISTRATTATA.

Per nove volte — su la montagna
Il tuono fece — rimbombo greve;
Poi tante volte — cadde la neve,
E alfine il cielo — tornò seren.
Su l' imbiancata — fredda campagna
Rifulse il sole — giorni altrettanti;

core mi riempisti di lagrime? » - « Son di schiatta assai elevata, - Dei Signori dei Mirditi. - Su nave nel mare nostro - Mio fratello di quattro anni - Rapirono o uccisero i corsari. - Ora il fato anche me stessa - In quelle esiziali mani - A tutta nostra casa abbandonò. » - « Ahi troppo dura maledizione! - Olimpia, tu sorella mia, - Io Vlastare tuo fratello! »

Tuonò, tuonò la montagna, - Tuonò nove volte, - E mi gettò nove nevi, - Poi si rasserenò il giorno. - E rifulsero altrettanti soli - E liquefecero la neve, - E discopersero il basilico, - La menta con l' amaranto.

Sciolta la neve, — fuor gli amaranti
E coi basilici — la menta vien.
Con nove serve la donzella uscìo,
Ed a raccorre era ciascuna intenta
La persa e il zaffarano con la menta,
Ed ai soldati i bei mazzetti offrir.
Non prese fiori il primo che passava,
Nè mazzetti il secondo ne accettò:
Indi un duce a cavallo li pestò,
E la vergine irata a maledir:
— In mezzo ai tuoi presepi,
Signor che i fiori hai pesti,
Il corridor ti crepi:
Si oscuri la tua vita;

Uscì la giovane con nove serve, - E coglievano il zaffarano, - La menta con la maggiorana, - Ne faceano mazzetti e li poneano su la via, - Donde passavano soldati.

Passò il primo soldato, - Dei mazzetti di fiori non prese; - Passò il secondo soldato, - Mazzetti di fiori non prese; - Passò quindi un duce a cavallo, - Svoltò il cavallo e li pestò. - Quell' altera donzella - Allora si diede a maledirgli: - « Dacchè pestasti i fiori miei, - Signore, si oscuri la tua gioventù, - Ti crepi il cavallo nei presepi, - E morte incolga in mezzo al conversare - La donna che tu hai scelto, - E te la sollevino un pezzo di creta. »

La moglie che scegliesti,
Possa al suolo cadere,
In compagnia gradita,
E morta rimanere. —
— Giacchè l' ira del cielo m' invochi,
Lascia, o donna, ch' io pure t' imprechi :
Presto il padre per nozze ti rechi,
Ma di là dai confini del mar.
Quando in quelle contrade sii giunta,
Di due vaghi bambini t' incinga ;
Quando a casa a tornare t'accinga,
Possa il mare un gran nembo destar.
Nella nave entri l'onda furiosa,
Delle cune la prima rapisca,
Il primiero bambino inghiottisca,
E spietata ti lasci nel duol.
Quando al lido discesa tu sia,

« Come mi maledicesti tu, o signora, - Lascia ch'io pure ti maledica: - Presto ti mariti tuo padre, - Non lontano nè vicino, - Ma di là dal mare. - Come vi sarai giunta, t'incinga - E partorisca due bei maschi, - E quando tu ritorni la prima volta - In casa della tua signora madre, - Levisi un nembo orrendo, - Ma nel mezzo del mare. - Cosi entri l'onda da le panche, - E si porti a te dinanzi la cuna, - La cuna del primo nato, - E lo anneghi sotto gli occhi. - Quando calata sarai indi al lido, - Sbuchi

Una lupa dal colle s'avventi,
E tra man coi famelici denti
Ti rapisca il secondo figliuol. —

VIII. PRESA DI NAPOLI.

Da la città di Napoli s'udìo
Come in mare profondo, un rovinio.
Delle bombarde il forte rintronare
Le montagne faceva rimbombare.
La nebbia dei moschetti vagabonda
Del vasto mar si distendea per l'onda.
Al tintinnir dei brandi in aspra guerra
Le foglie delle querce ivan per terra.
Alfin la piazza di Nauplia s'empiea
Di capi mozzi, e il sangue vi scorrea.

una lupa dai monti, - Ti si avventi ed azzanni - Fra tue mani il secondogenito, - E ti lascino orba - Ad un'ora, come hai reso me. »

Da la città di Napoli - Ieri udimmo un rovinio, - Come di caduta in mare profondo.

Dei rintroni delle bombarde - Rimbombarono le montagne.

Il fumo dei moschetti - Annebbiò il mare.

Al tintinnire dei brandi - Cascavano le foglie delle

Il Gran Sultano ivi s'alzò di sera,
E si pose a parlar con sicumera:
— O fedeli soldati, chi è sì forte,
Da romper del castel le ferre porte,
E sull'alta fortezza di Nauplia
Inalberare la bandiera mia? —
Tutti l'udir, ma stettero tremanti,
E sol Vlastari gli si fece avanti:
— Mi sento, o nostro Gran Signor, sì forte,
Da rovesciare al suol le ferree porte
Dei castelli di Napoli e Modone
E della lieta e fertile Corone. —

querce, - Sinchè nella sera fosca, - Nella piazza di Napoli, - Piena di capi e pozze di sangue, - Stette con sicumera e parlò - Il Gran Signore dei cani Turchi:

« Dimmi, esercito fedele mio, - A chi il cuore basta - Di rompere le porte di ferro - Del castello di Napoli, - E di piantare il vessillo mio - Sul castello di Napoli? »

Tutti l'udirono e non risposero, - Ma rispose Vlastari: - « Viva il Signor grande nostro! - L'animo mio mi assicura - Che le rovescerò e pesterò - Nel castello di Napoli, - Di Napoli e di Modone - E di Corone dalle belle campagne. »

IX. IL CAVALLO ANNUNZIA ALLA VEDOVA LA MORTE DEL SUO PADRONE.

La bella donna dalla casa usciva
Portando fiaschi e ben ricolmi cesti,
E pane e vin pietosamente offriva
Dei combattenti agli orfanelli mesti.
— Deh tu, povero ferito,
Che ritorni dalla guerra,
Il mio nobile marito
Hai veduto in quella terra? —
— Signora mia, molti guerrier vedea,
Ma il tuo marito non vi conoscea. —
— Era bello e fiorente,
Con la barba arricciata,
Su cavallo nitrente,

Uscì la bella alla porta - Coi canestri ricolmi di pane, - Coi fiaschi pieni di vino - Ed una tazza nella mano - Per dar da bere agli orfanelli, - Agli orfanelli dei combattenti.

Deh tu, povero e ferito, - Che mi torni da la pugna, - Avessi mai visto il signor mio? »

« Signora, io vidi molti guerrieri, - Il signor tuo però non conobbi. »

« Era un giovine assai bello, - Bello e fiorente, - Coi

Sovra cui si posava
Gualdrappa inargentata,
E la bandiera nella man portava. —
Così parlando, affigurò la bella
Trascinar la bandiera il palafreno,
Cui travolta nel ventre era la sella,
E tra i suoi piedi era caduto il freno.
— Perchè vieni così scomposto e tristo?
Ove restare il mio signore hai visto? —
— Io tel dico, o mia signora,
Però l'alma tua s'accora:
A giornata nuvolosa
Seguì notte ombrosa ombrosa:
Poscia a Napoli un gridio
Si sentio, — si disserrò
Quella piazza, — dove pazza
La battaglia imperversò.

mustacci arricciati, - Su d'un cavallo nitrente, - La gualdrappa di seta - In argento ricamata: - Era con la bandiera nella mano. »

In quel che parlava la bella, - Ecco e raffigurò il palafreno - Con la briglia tra i piedi - E con la sella sotto il vento - E con la bandiera terra terra. - « Oh tu, tristo e derelitto, - Giacchè vieni, il signor mio dov'è? »

« O Signora, mia Signora, - Se io te lo dico, te ne affliggerai. - Era passata una giornata nuvolosa - Ed una notte orrida, - Quando nel mezzo del dì seguente - Le

Lo spumar del palafreno
Imbiancò tutto il terreno:
Dei signori il sangue uscia
A torrenti per la via,
E la man d'ogni signora
Mise fuora — un candelier:
Combattendo — fu tremendo
Il mio prode cavalier.
Si fè notte oscura oscura,
E di sè non ebbe cura;
Ma restò fuori le porte,
E affrontò sicura morte.
Mia signora, abbimi fede:
Il mio piede — non mancò;
Fra i soldati — infurïati
Il ginocchio non piegò.

porte di Napoli - Si spalancarono e in su la piazza, - Lì si diede una pugna atroce.

La spuma dei cavalli - Imbiancò il suolo; - Del sangue dei signori - S' ingrossarono i ruscelli; - Le braccia delle signore, - Candelieri per le vie: - Il mio signore ad uccidere nemici, - Finchè si fece notte.

Non si curò di essere poi rimasto, - Con alle spalle chiuse le porte, - Solo nel mezzo della zuffa. - Abbimi fede, signora mia: - Il piede a me non inciampò, - A me il ginocchio non piegò.

Tutt' i piani io li pestai,
I burroni li varcai:
Di Nauplia nella piazzetta,
In oscura cappelletta,
Su marmoreo tavolone
Sdrucciolone — il piè cascò;
La criniera — come fiera
Il nemico mi tagliò. —

X. SCANDERBEGH PRESAGISCE LA SUA MORTE.

Pria di combatter l'ultima battaglia,
Scander s' incamminò pallido assai,
E la Morte, ravvolta di gramaglia,
Gli venne ad annunziar prossimi guai:
— Scanderbecco, indietro riedi. —

Tutt' i piani io li pestai, - Tutt' i burroni li saltai; - Ma nella piazza di Napoli, - Dentro una cappella oscura, - Sopra una tavola di marmo - Posi le zampe e sdrucciolai; - Mi si fece addosso quel cane Turco - E mi tagliò la criniera. »

La mattina quando s' avvió - Scanderbegh troppo pallido, - Troppo pallido e malato, - E combattè la battaglia estrema, - Gli si scontró la Morte, - Annunziatrice della fortuna nera.

— Chi sei tu? donde venuto?
— Presso a te la Morte vedi:
È il tuo vivere compiuto. —
— Ombra qual sei tu di vento,
Che sebben non abbi ardire,
Sei degli uomini spavento,
Donde il sai che ho da morire? —
— Ier dei morti il libro in cielo
Al mio sguardo fu palese;
Sul tuo capo un nero velo,
Poi su gli altri esso discese. —
Disse così la Morte e poi disparve,
E al prence un sogno della vita parve.
— Dunque sì presto, o mio Signor, son morto! —
E nei tempi avvenir rimase assorto.

« Torna, Scanderbegh, indietro » - « E chi sei tu e donde venuto? » - « Il nome mio è Morte: - La vita tua è compiuta. »

« Ombra tu di vento qual sei, - Senza cuore in petto, - E spaventi gli uomini, - Donde il sai ch'io devo morire? »

« Ieri si aprì nei cieli - Il libro dei morti, - E subito nera e fredda - Come velo non so qual cosa si slanciò, - E cadde sul capo tuo, - Poi andò su altri. »

Disse e disparve come sogno della vita.

« Dunque non ho da vivere io più! » - E si mise pensando - Ai tempi che doveano venire.

Orfano il figlio ed in perpetuo lutto
Vide la patria, e ottenebrossi tutto.
I suoi compagni volle a sè d'attorno,
E li avvisò dell'ultimo suo giorno:
— Esercito invitto,
Il dì non è lungi,
Che il Turco sconfitto,
Domato vi avrà.
Or tu, Ducagino,
Seguace fedele,
Il mio figliolino
Appressami qua —
E semplicetto il figlio
Dal crine d'oro udì
L'estremo suo consiglio,
Che gli dicea così:
— Fioretto senza speme,
Fiore del mio pensiere,

Vide suo figlio troppo fanciullo. - Troppo fanciullo e senza padre, - E in lutto la patria sua. - Tutto ottenebrato, a sè d'intorno - Riunì i compagni e loro disse: - « Esercito invitto mio, - In un dì o nell'altro - Il Turco prenderà il paese nostro - E vi farà suoi servi. - Ora, Ducagino mio buono, - Conducimi qui il figliuolo mio - Per dirgli quello che gli debbo dire. »

Me gli menarono il figlio - Di crin d'oro, semplicetto,

Prendi tua madre e insieme
Tre celeri galere.
Fuggi, chè, morto il padre,
Tosto ucciso sarai,
E odalisca la madre
Al Turco lascerai.
Ma prima d'approdare,
Lega al cipresso ombroso,
Su la riva del mare,
Il mio caval brioso —
I duci ed i signori,
Silenziosi ascoltando
I prossimi dolori,
Piangeano singhiozzando.
— Ma sul mio corridore spiegate
La bandiera all'auretta del mar.

« Fioretto abbandonato, - Fiore di questo cuor mio, - Prendi tua madre e tre galere, - Le migliori che hai, - E fuggi tosto di qua; - Chè se il Turco lo saprà, - Te ucciderà, e poi tua madre - Egli condurrà insieme con sè - Ma come arriverai e prima che salpi, - Al lido del mare - Colà è un cipresso - Olitante e funereo: - A quello tu lega il cavallo mio. »

In udire questi detti - Cominciarono a piangere con singhiozzi - In cerchio duci e signori.

« Sul cavallo all'aure del mare - Dispiegate la ban-

E la spada su quella legate
Il valor del mio braccio a segnar.
Quando soffia per quella contrada
Tramontana, il corsier nitrirà;
La bandiera aprirassi, e la spada
Sul cipresso agitata sarà.
Il can Turco l'udrà spaventato,
E pensando la Morte dormir
Sul terribil mio brando agitato,
Non potrà la mia gente inseguir. —

XI. MORTE DI SCANDERBEGH.

Passato è un giorno nebuloso e mesto,
Quasi il ciel s'atteggiasse a gran lamento:
Piovve il domani e un ululo funesto

diera mia, - E in mezzo alla bandiera - Legate e lasciate la mia spada.

Quando soffii la tramontana acuta, - Il cavallo mi nitrirà, - La bandiera si spanderà - E la spada tintinnerà - Dal funebre cipresso. - Il Turco lo sentirà e, spaventato - Al ricordo della morte - Che dorme sul brando mio, - Non v' inseguirà dovunque andiate. »

Passò un giorno nebbioso, - Nebbioso e mesto, - Quasi il cielo volesse piangere. - Poi aggiornando con pioggia,

Tutt' i cuori gettò nello sgomento.
Con una mano Ducagin la faccia
Percuote, ed i capei con l'altra straccia:
— Ti scuoti, Albania!
O voi, cavalieri,
O poveri, o ricchi,
O prodi guerrieri,
Venite, correte,
Piangete, piangete.
Fanciulle, orfanelle
Or siete rimase:
Il padre vi è morto,
Chiudete le case;
Consigli ed aiuti
Abbiamo perduti.
Perduta è la gioia,
Perduto l'onore;

- Da la piazza un ululo fu udito, - Che entrò e gettò il lutto - Nei cuori e nei palazzi. - Era Lecca Ducagino, - La fronte percoteva con una mano, - Stracciava i capelli con l'altra: - « Sconvolgiti, Albania, - Venite, signore e signori, - Venite, poverelle e soldati, - Venite e piangete di cuore. - Oggi orfane siete rimaste - Senza il padre che vi consigliava, - Vi consigliava e vi aiutava; - E più il decoro delle fanciulle, - Più il decoro dei vicinati - Non avete chi vi custodisca. - Il Principe e Signore

È morto di tutti
Il padre e signore
Da questa mattina
Per nostra ruina. —
Ogni casa dal fondo allor si scosse,
Ed ogni monte si divise tutto;
Dei sacri templi il campanil si mosse
E agitò le campane in suon di lutto;
E Scanderbegh nei cieli aperti entrava
E la sventura al popol suo lasciava.

d'Albania, - Egli è morto da sta mattina: - Scanderbegh non è più. »

Udirono le case e si scossero; - Udirono i monti e si divisero; - I campanili delle chiese - Cominciarono il lutto da sè stessi; - E nei cieli aperti entrava - Scanderbegh senza ventura.

PARTE TERZA

ESILIO

I. ADDIO D'UNA GIOVANETTA ALLA PATRIA.

Tutta coperta d'una veste bruna,
Uscì dalla città la giovanetta
A piangere la sua triste fortuna
Ed esser dalla patria benedetta.
Nel gelso nero s' imbattè; frondoso
Un carco ramoscel ruppe e si prese:
Di mele un ramo poi colse odoroso,
Colse fiori e si volse al suo paese:

Tutta vestita a nero - Uscì una fanciulla da la città, - Andò a prendere la benedizione, - La benedizione della terra natìa.

S' imbattè nel gelso nero, - E ne spezzò un ramoscello frondoso; - Scontrò un melo e ne ruppe - Un ramoscello con le mele bianche; - Colse fiori nel grembiule, - Poi si mise a piangere - L' aspetto del suo paese: - « Oh addio, terra nostra! - Ti saluto che ti lascio - E non ho

— Patria mia, per sempre addio!
Io raminga me ne andrò;
Sotto il tetto a me natìo
Più ridurmi non potrò.
Tanto il ramo, quanto il fiore
Da te lungi avvizzirà:
Ma di te l'ardente amore
Dal mio cor non uscirà.—

II. GARADDINO MONACO.

Ove il Turco approdò? Giunse con cinque
Galee spedite dove le fanciulle
Albanesi intendevano a sfrondare
Le vigne. Come sopravvenne il cane,
Di Marchianò la tenera figliuola
Vi rapì con la sposa di Candreva,

a vederti più! - Nè ho terra io dove vada, - Senza città ove rimanga, - Senza una casa ove mi riduca. - Questi ramoscelli e questi fiori - Avvizziranno come ti saranno lontani, - Ma non mi toglieranno il desiderio di te. »

Approdò il Turco, ove approdò egli? - Approdò con cinque galee, spedite - Dove stavano le fanciulle Albanesi, - Stavano sfrondando le vigne. - Come sopravvenne, ei rapì - La figliuola di Marchianò - Con quella sposa di Candreva - E figlia di Garaddino, - Lume agli occhi

Luce agli occhi del padre Garaddino.
L'afflitto Garaddino il sacro manto
Di monaco indossò; tutta la terra
Corse ed il mare, e di città in cittade
Pervenne a Salonicco, ove una fiera
Si tenea. Dal palagio in su la piazza
Guardava un Turco quella fiera, e quando
Ravvisò lo stranier, chiamò sua moglie:
— Vieni e mira tu un monaco cristiano,
Dacchè in mente ti sta quel suol lontano. —
— Ahimè! che vedo, o mio caro marito!
Ve' mio padre da monaco vestito! —
— Ebben fallo salir quell'uomo pio. —
— Sali in questo palazzo, o padre mio. —

del padre. - Garaddino, afflitto uomo, - Si vestì da calògero, - Corse la terra e il mare. - Andando di città in città, - Arrivò a Salonicco, - In que. che si teneva una fiera.

Su la piazza nel suo palazzo - Era un Turco e guardava il mercato. - Quando ebbe veduto lo straniero, - Ei la moglie a sè chiamò: - « Vieni qua e mira un calògero, - Un calògero cristiano, - Dacchè ricordi sempre quella terra. »

« Ahi vestito or da calògero - Garaddino il mio signor padre! »

« Chiamalo che salga. » - « Sali, padre mio, in questo palazzo. »

Salì scale su scale, e gallerie
E camere passò; trovò la figlia
Che gli apprestava il desco. Le forchette
Erano d'oro, di fulgente acciaio
I coltelli e le tazze disegnate
Di fiori ed uccellini. Erano i piatti
D'argento, e carne di beccacce e ghiri
Col più morbido pane era imbandita.
— Mio signor padre, siedi e ti riposa
Dal lungo camminar, mangia qualcosa.
Hai cercato la figlia tua perduta:
Ora la vedi e non l' hai rinvenuta. —
— Io qui non vo mangiar, figliuola mia:
Se tu mi vuoi del ben, meco t'avvia. —

Salì scale sopra scale, - Passò per camere e gallerie, - E trovò la figlia - Che gli apparecchiava la mensa. - Le forchette erano di oro; - I coltelli erano di acciaio luccicante; - Le tazze, disegnate - Di fiori e di uccelli. - Sui piatti di argento - Posero ghiri e beccacce, - E portarono a tavola - Pane di nove frulloni.

« Signore e signor padre mio, - Siedi e prendi alcun cibo, - Chè giunto sei stanco - Di cercare la figlia perduta, - E che ora hai trovato e non hai trovato. »

« Non voglio mangiare nè bere - In questa casa io niente. - Se mi vuoi bene tu, figlia mia, - Avviati, chè ce ne andiamo. »

— Padre, va sano, se tu vuoi partire:
Io teco non potrò giammai venire.
Con qual cor le comari rivedrei?
Come le ingiurie loro soffrirei,
Che mi chiaman venduta ed abborrita?
Ahi che piuttosto lascerei la vita! —
— All'umano parlar tu sei legata,
Più che al divino, o figlia tralignata. —

III. UN VECCHIO SU SÈ STESSO.

— O monti, che sublimi v' innalzate,
Disse il vecchio, perchè non rinnovate,
Come le foglie, anche la vita mia? —
Poi ritornò su la percorsa via:

« Signor padre, va con salute, - Se hai pensiero di andartene; - Io con te non potrei venire - Là ove le comari ch' io m' avea, - Mi svillaneggiano e m' ingiuriano: - « Vè la venduta per coralli, - La lasciata del cane Turco! » - Piuttosto lascerei del tutto la vita. »

« Figlia, tu alle parole dell' uomo - Più legata sei che a Dio. »

Ragionò il vecchio coi monti: - « O voi, monti tanto alti, - Perchè non rinnovate me - Anno per anno come le vostre foglie? » - Poi ripensò il misero vecchio: - « Se

— Se fossi giovinetto, oh che ventura!
Mi legherei la spada alla cintura.
Su cavallo brioso monterei,
All'omero il liuto appenderei,
Percorrerei tutte le terre e i mari,
Per acquistar molti abiti e denari,
Per acquistare molt'oro e molto argento,
Ed ogni amico mio farei contento. —
Poi ripensò sui desiderii suoi:
— Presta orecchio, se ridere tu vuoi:
La bisaccia su gli omeri distendi,
La cucurbita al tuo fianco t'appendi,
Piglia il bordone e con la faccia smorta
Domanda pane e vin di porta in porta. —

io fossi giovine novello, - Vorrei montare a cavallo, - La spada legarmi alla cintura, - E gettatomi su l'omero il liuto, - Mi getterei per l'ampia terra, - Acquisterei ricchi abiti e denari - E parte ai compagni ne farei. » - Poi tra sè riflettè il misero vecchio: - « Presta orecchio, se vuoi ridere: - Mettiti la bisaccia ad armacollo, - Appenditi la cucurbita al fianco, - Pigliati la ferula in mano - E va di porta in porta - Domandando pane e vino. »

IV. PIANTO D'UNA MONACA SU LE ROVINE DELLA SUA CITTÀ.

In una spiaggia solitaria e mesta
La monaca intuonò canzon funesta.
Eran gli occhi di lagrime una fonte,
Ed un vecchio a quel mar scese dal monte:
— Quai canti, o santa monaca, son questi?
Perchè non canti tu con bianche vesti? —
— Vesti bianche, o buon straniero,
Ho a vestir, se piango e peno
Con quel triste mio pensiero,
Che mi sta confitto in seno?
La città che mi diè vita
E fierezza e nobiltà,

In una spiaggia solitaria, - Solitaria e mesta, - Cantava una monaca.

Nel cantare una fonte di lagrime - Le scorreva giù per le guance. - Scese un vecchio in quella marina.

« Ma tu, santa monaca, - Perchè non canti tu in vesti bianche, - Ma canti in gramaglie? ».

« O vecchio, straniero vecchio, - Come canterei io in vesti bianche - Col pensiero che mi sta - Avanti agli occhi e nel seno?

La città ove era nata, - Tutta nobiltà e fierezza, - Rovinò in un giorno funesto.

In un dì fu demolita
Da una man senza pietà.
I cadaveri i fossati
Ricolmar della contrada.
Ed i capi lor gettati
Lastricarono la strada.
Furon vergini fanciulle
Risospinte al disonor;
Non s'astenne da le culle
Il barbarico furor.
I superstiti n'andaro
In quel campo sì deserto:
Di quell'ossa ne formaro
Di bei fiori un gentil serto.
Ed a mò di esperti fabri
Della tomba fèr gli anelli,
Fèr gli ardenti candelabri,
Delle porte i chiavistelli.

I cadaveri dei giovani - Riempirono le fosse e i fossati; - Delle teste dei giovanetti - Furono selciate le vie. - Furono vergini disonorate, - Fanciulli piagati.

Allora i superstiti - Nel campo pesto e abbandonato - Andarono a raccogliere le ossa - E ne fecero fiori e candelabri, - Anelli delle sepolture - E chiavi delle porte. - E rialzata la chiesa nostra, - La chiesa nostra bruciata,

D'alto monte sopra l'erta
La bruciata chiesa alzammo,
E addobbata e poscia aperta,
Messa funebre cantammo.
Tra sospiri e caldi pianti
Ahi raminghi sen fuggir!
Mi lasciaron tutti quanti
Questo tempio a custodir.
Quando destasi Gesù
E trionfa della morte,
Essi tornano quassù,
Ed io schiudo queste porte. —

V. SUICIDIO E SANTIFICAZIONE D'IRENE.

Nave al porto di Corone
Lenta lenta se ne viene:
Delle nobili matrone
Neppur una vi calò;

- In su la vetta di quel monte, - L'addobbammo così e l'aprimmo, - Dicemmo la messa dei morti. - Sola di tutte - Ora io ho in cura quella; - E s'apre una volta l'anno, - Quando vengono parenti e paesani - E si raccomandano con fede - Al Signore risorto dalla tomba. »

Arrivò nave dal mezzo del mare, - Arrivò al porto di

Sol la bella donna Irene
Sovra il lido se ne andò.
— Marinari, i miei saluti. —
— Donna Irene, i nostri omaggi. —
— I più splendidi tessuti
Io desidero veder. —
Voi scendete con quei paggi
E sceglieteli a piacer. —
La signora si scegliea
Fra le vesti le più belle;
Le sceglieva e le prendea
La cognata a maritar,
Ed ai paggi ed alle ancelle
Poi le dava a trasportar.
Ma però leggieri e lenti
A ravviar la nave arcana
I pirati erano intenti,
E la nave s'avviò.

Corone. - Delle matrone di Corone - Neppure una vi calò, - All'infuori di quella signora Irene.

« Salvete, marinai. » - « Ben venuta tu, signora Irene. » - « Dove avete la seta? » - « Scendi, signora, in quelle stanze. »

La signora sceglica le vesti - La cognata per maritare, - Sceglica e le ponea nelle mani - Ai paggi e alle ancelle. E i marinai avviarono la nave, - Allontanandosi leg-

Quando videsi lontana.
La signora allor parlò:
— Marinari, soffermate
Questo celere cammino,
E pregare mi lasciate
La cognata del mio cor,
Che, fasciando il mio bambino,
Sciolga un canto di dolor:
« Figlio, ov' è la genitrice?
È partita per Turchia!
Al tuo labbro l' infelice
Non più latte apporterà:
V' è chi toglierle desìa
Il decoro e la beltà.
Ma le guance immacolate
Fior d'altare le faranno,
E le donne entusiasmate

gieri e lenti. - Quando essa se ne avvide, - Erano lungi in alto mare.

« Deh! voi cani, voi marinai, - Soffermate per poco la nave. - Ch' io raccomandi il bambinello - All' infaticabile mia cognata, - Perchè gli pianga quando l'avvolga nelle fasce: - « Figlio, dove ti è andata tua madre? - Prese e se n'è andata in Turchia, - E invece del latte che ti portava, - Ha chi aduggerne agogna - L' onore e la bellezza. - Sì, ma le guance di tua madre - Le fa-

La sapranno venerar:
Nel suo seno tutte andranno
Sè medesime a specchiar. »
Ma il figliol di fresco è nato,
Qual di neve un pezzo appare:
Ha bisogno del mio fiato,
Ha del braccio mio desir:
La mia casa io vo' guardare,
Su l'antenna vo' salir. —
Ed i marinari allora
Si piegar d'Irene ai lai:
Ma sì tosto la signora
All'antenna ascesa fu,
Alla luce chiuse i rai
E buttossi a un tratto in giù.
L'onde alfine la portaro
Sovra il porto di Corone,
E le povere baciaro

ranno fiori di altare, - E poi il seno di tua madre - Uno specchio ove si mirino. »

Ma il mio figlio un pezzo di neve - È picciolino e vuol (esser tenuto) in braccio: - Lasciatemi, marinai, rivedere - Da l'antenna la casa mia. »

Vinse l'infortunio della signora - Il petto dei marinai. - Essa, lasciata su l'antenna, - Appena chiuse gli occhi, - Cadde nel mezzo del mare.

La benefica sua man,
E una chiesa le matrone
Le innalzaro su quel pian.

VI. FUGA DA LA MOREA.

Aveva un Duce
Un prigionier,
Ed era truce
Ed era altier.
Nessun favella
Muovergli osò;
Solo una bella
Sì gli parlò:
— Signor, tu vuoi
Meco veder,
Quale di noi

Le onde che la sommersero, - La buttarono alla spiaggia di Corone. - Vennero le povere di Corone, - E le baciarono la mano, - Che a loro fu fonte di grazie; - Vennero le matrone di Corone, - Piansero e la salutarono, - Le fabbricarono sopra (l'avello) una chiesa.

Era un Duce assai fiero, - Era con un prigioniero, - E nessuno osava parlargli; - Ma una fanciulla patrizia - Si fece animo e gli parlò: - « Signore, benchè tu sei

Val più nel ber?
O l'uom legato
A me darai,
O il ricamato
Mio letto avrai. —
Egli alla cara,
Graziosa gara
Acconsentì:
Essa le astute,
Serve saputo
Tosto ammonì:
— Al cane Turco, o vergini,
Quando il vin verserete,
Si dee la coppa empir:
Ma non il mio bicchiere,
Ove col vin dovete
Un poco d'acqua unir. —
E arrossita, sorridendo,
Tolse un po' di bianca neve,

tanto fiero, - Vuoi che scommettiamo insieme, - Chi di noi due - Più beva bicchieri di vino? - Tu scommetti il prigioniero - E io scommetto il letto ricamato - Con serpenti di seta. »

Il Duce volle e fu contento; - La fanciulla ammonì le serve: - « Quando verserete il vino al Turco, - Piena voi la coppa gli fate; - Quando verserete il vino a me, -

E il bicchier di vin prendendo,
Quivi dentro la lasciò.
Pien di gioia ei beve beve,
Poscia al sonno s' inchinò.
La donzella dà l'armi al prigione,
Ed i ceppi a spezzare l'aiuta;
Poi su nave dal vento battuta
Fugge e approda ad un lido lontan.
Ma su terra straniera discesa,
Come statua rimase e piangea,
Volta al mare: — O mia bella Morea,
Ho desio di vederti, ma invan.
Vi ho la mia signora madre,
Ivi è il mio fratello amato,
Vi è sepolto il mio buon padre,
Che mi crebbe alla virtù:

Piena la coppa non mi fate, - E la stilla d' acqua pure versatemi. »

Poi a mezzo della tavola - Essa, arrossita e sorridendo, - Nel prendersi il bicchiere di vino, - Vi gettò dentro la neve bianca. - Il Signore, rapito da quella gioia, - Bevendo ed empiendo la tazza, - Leggermente sul seggio s'inchinò, - E quivi gli scese il sonno.

La nobile fanciulla il prigioniero - Armò e s' avviò con lui - Dritto al lido del mare; - Salì su d' una nave combattuta dal vento, - Di là dal mare si posò. - Ma come scese alla spiaggia straniera, - Rimase come fab-

Da quel dì che t' ho lasciato,
Te, Morea, non vidi più. —

VII. VENUTA DEGLI ALBANESI IN ITALIA.

Sciolse un candido cigno la gioconda
Voce, e queta nel mar divenne l'onda.
Don Andrea preparava tre vascelli
D'Albania per i poveri orfanelli.
Nel primo le fanciulle egli nascose,
I giovanetti nel secondo pose,
Ed il terzo vascel ch'era allestito,
Di pane e drapperie venne riempito.
Ora sono avviati e se ne vanno
Verso occidente ove i Latini stanno.

bricata, - Rivolta al mare: - « O bella Morea, - Come ti ho lasciato, più non ti vidi! - Quivi ho la signora madre, - Quivi ho mio fratello, - Quivi ho il signor padre - Coperto sotto terra. - O bella Morea, - Come ti ho lasciato, più non ti vidi. »

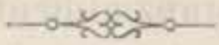
Il cigno bianco bianco - Sciolse un canto - Per appianarsi il mare; - Ed allestì il signor Andrea, - Allestì tre galere - Per gli orfani d' Albania.

La prima delle navi - Fu carica tutta di fanciulle; - La seconda delle navi - Fu carica tutta di giovanetti; -

Quando sarà fermata la carena
Dello straniero lido su l'arena,
Le belle donne del bel suol latino
A conoscerli andranno a lor vicino;
D'amore occulto il cor si gonfierà,
E una lagrima gli occhi impregnerà.

La terza delle navi - Era carica di pane e drapperie.
Ora sono avviati essi e vanno - Verso vespero alla terra latina.
Quando su l'arena del lido straniero - Essi saranno, rivolti verso qua, - Le donne degli stranieri - Andranno per conoscerli da vicino, - E un affetto occulto - Loro si gonfierà nel cuore, - E una lagrima bellina - Impregnerà i loro occhiuzzi.

VARIANTI SICILIANE



OSSERVAZIONI GENERALI

Delle 21 *Canzoni popolari albanesi* comprese nella *Raccolta amplissima* di Lionardo Vigo, le prime 16 soltanto trovano riscontro in alcuni dei Canti contenuti in questo volume. Le altre cinque, sì per il loro contenuto, sì perchè si presentano con la rima, non sono di natura tradizionale, e mostrano subito la loro origine locale e recente.

Nella più parte delle sedici Varianti il senso lascia spesso molto a desiderare, essendo ora contraddittorio, ora scucito, ora incompleto. Non intendo dire con ciò che i Canti albanesi di Calabria non siano andati anch'essi soggetti a delle alterazioni, dopo essere stati tramandati per quattro secoli di bocca in bocca. Queste alterazioni però sono di gran lunga minori e meno importanti, come è senza confronto maggiore il numero dei Canti

che vi si sono conservati. Questa tenacità si riverbera eziandio nei costumi e nella lingua. Un minuto raffronto dei due dialetti albanesi richiederebbe un lavoro troppo lungo ed eccederebbe lo scopo della mia pubblicazione. Le differenze però, sebbene molte, sono così sostanzialmente leggiere, che gli isolani s' intendono benissimo coi continentali. Ogni raffronto ch' io volessi fare sul contenuto e sul tessuto dei diversi canti, sarebbe inutile anche per i lettori della più mediocre intelligenza. Io dunque mi contenterò di trascrivere la traduzione letterale delle Varianti, riordinandole in ragione dei Canti albanesi di Calabria, a cui corrispondono.

LIBRO PRIMO

Il 5° della Prima Parte (Amor dubbioso) ha molta somiglianza con la 12ª delle Canzoni siciliane intitolata: La scelta.

Per una cigna di lana e seta - Stetti buon tempo a servire. - Compiuto il tempo e un mese, - Io chiesi la cigna, - Ma la cigna non mi diedero. - Invece mi diedero la scelta, - La scelta di tre fanciulle, - Una bianca, una rossa, - Una

brunetta e avvenente, - E non so quale mi prenda e quale no. - Vorrei prendere la bianchetta, - Ma è neve e mi raffredda; - Vorrei prendere la rossa, - Ma è fuoco e mi brucia; - Vorrei prendere la brunetta, - Ma il cuore mi annerisce. - Mi riscaldi o mi raffreddi, - Io voglio la bianca, - Perchè mi allieta il cuore.

Il 9° della Prima parte (L' amata salva l' amante che moriva per amore) corrisponde all' 11ª e alla 16ª Variante. L' una ha per titolo: Con l'intercalare in lode d'una donzella.

Vispa, vispetta giovane, - Va, corri al giardino - A cogliermi un ramo d' ulivo - Con tutte le ulive nere, - Come ha gli occhi la fanciulla. - O fanciulla, bianca fanciulla, - Fanciulla del mio cuore. - Vispa, vispetta giovane, - Va, corri al giardino - A cogliermi un ramo di cotogno - Con tutte le mele bianche, - Come ha il viso la fanciulla. - O fanciulla, bianca fanciulla, - Fanciulla del mio cuore. - Vispa, vispetta giovane, - Va, corri al giardino - A cogliermi un ramo di granato - Con tutte le melagrane rosse, - Come ha la faccia la fanciulla. - O fanciulla, bianca fanciulla, - O fanciulla del mio cuore. - Vispa, vispetta giovane, - Va, corri al giardino - A co-

gliermi un ramo di pomo - Con tutte le mele dolci. - Come ha il petto la fanciulla. - O fanciulla, bianca fanciulla, - Fanciulla del mio cuore.

L' altra ha per epigrafe: Gli sposi che vanno in campagna.

La madre ci mandò al giardino - A cogliere un ramoscello di pomi, - Come ha i pomi della faccia la fanciulla. - La madre ci mandò al giardino - A cogliere gli arancini rossi, - Come ha il labbro la fanciulla. - La madre ci mandò al giardino - A cogliere un ramoscello d' ulivo - Con tutte le ulive nere, - Come ha gli occhi la fanciulla.

L' 11ª della Prima parte (Tragedia d' Amore) manda come una pallida eco nella 5ª del Vigo: Il matrimonio.

Molto s' accese la fanciulla per il giovine, - E molto il giovine per la fanciulla. - Misero la fanciulla in un piano; - Misero il giovine su d' un colle. - Il giovine divenne un cipresso, - La fanciulla si fece una vite bianca. - Cresci, cresci, vite bianca, - Chi ti ravvolga al cipresso - E facciate frutta assieme. - Quando passa il paren-

tado con la sposa, - Prendi un ramo di cipresso - E ne forma lo stentardo. - Quando passa il parentado con lo sposo, - Prendi pampani della bianca vite - Per farne due corone.

Il 1° della Seconda Parte (Trattative) è quasi lo stesso che la 10ª Variante: Le nozze. Nella variante però c'è della confusione.

Contrasse nozze la signora Elena; - Va sola con tre Signori - Sotto un pomo, sotto un pero, - Sotto un susino bianco, - Per ammogliare il cipresso - E dargli la vite bianca. - Tu, vite, cara vite bianca, - Qual dote ti ha promesso tuo padre? - Il cipresso delicato e alto: - Qual dote mi ha promesso mio padre? - Mi promise monti e mi promise valli, - Mi promise pianure di fiori - E strade per danze - E quattro cavalli forniti di tutta l'armatura.

Contrasse nozze la signora Elena. - Va sola con tre Signori - Sotto un pomo, sotto un pero, - Sotto un susino bianco - per ammogliare il cipresso - E dargli la vite bianca. - O vite, cara vite bianca, - Qual corredo ti ha promesso tuo padre? - Cipresso delicato e alto, - Qual corredo mi promise mia madre? - Nove gonne e nove camicie, - Nove zone di argento, - Nove cappelli di velluto, - Nove veli

delicati - E il velo per la corona - Anche a me bella.

Il 2° della 2ª parte (Si sposa la figlia del Gran Signore) è un ampliamento della 6ª del Vigo, definita: Il Pomo.

Quanto piccolo è il pomo, - Tanto grande mi fa l'ombra, - Sicchè vi si adagino quaranta cavalieri - Con altrettante dame - Ad una mensa apparecchiata - Con tovagliette di seta, - Con salviette indorate, - Con saliere di pietre preziose, - Con boccalini di argento - E ciotole colme di vino. - Mangiando e bevendo, - Al suono dei cembaletti - Brindisi ti si faccia, o bella, - E si accrescano giorni ed anni - Allo sposo tuo figlio, - E alla sposa tua figlia, - Giovane sposa e gentile.

Il 3° della 2ª parte (Scherzo nuziale) poco differisce da: La zitella che si trova la mattina sposata, 14ª delle canzoni siciliane.

Cara donzella, bianca donzella, - Dove ti si è aggiornato sta mane? - Hai trovato padre e madre, - Hai trovato fratelli valorosi? - Hai trovato le sorelline che ti lodano? - Sposa, signorina sposa, - Che mi sei un pomo non piantato - E

gettasti radici senza terra, - Dimmi tu, faccia di melarancio. - Solo il ruscello mi adacquò, - Solo l'ombra m'infiorò, - Solo il sole mi abbellì; - E perciò sono la più bella. - Io ho il mio giovinetto, - Che di giorno mi guarda con gli occhi, - E di notte mi stringe al seno. - Vi conservi Iddio in vita, - E vi abbiate lieti giorni ed anni.

Il 6° della 2ª parte (Mensa nuziale) trova qualche punto di contatto con la 7ª del Vigo: Il banchetto.

Banchetto, banchettino, - Banchetto sontuoso e allegro, - Dimmi ora tu la verità, - Chi ha disposto questo banchetto? - La madre delle sposo.

Banchetto, banchettino, - Chi ha fatto lo sposo? L'ha fatto il melograno rosso.

Banchetto, banchettino, - Chi ha fatto la sposa? - L'ha fatto la mela dolce.

Il 7° della 2ª parte (Sopraggiunge il primiero sposo alle seconde nozze di sua moglie) è stato alterato solo nella forma da: Canzonetta Drammatica, ch'è la 2ª siciliana.

Il vecchio. Ho per tre giorni sognato - Il piccolo Costantino. - Poi scrisse l'Imperatore, - E

mandò a dire - Che andasse a combattere per la terra. - Ed ei prese commiato - Dal padre e dalla madre - E poi dalla bella, - E le prese l' anello.

Il giovine. Addio, mia bella, - Io starò lungi nove anni, - Nove anni e nove giorni. - Compiuti i nove anni, - Nove anni e nove giorni. - Tu, o bella, prendi marito. - Come trascorsero i nove anni, - Nove anni e nove giorni, - La mia bella si fè sposa, - E domenica prenderà la corona.

La gente. S'avviò il povero vecchio, - S' avviò per la sua strada - E incontrò Costantino, - Costantino il piccolo - Tre giorni dopo il sogno.

Il giovine. Buon giorno, o vecchio, - Dove vai tu, vecchio padre?

Il vecchio. Non me lo rinnovare, o figlio mio! - Solo un figliuolo avea, - Che chiamavano Costantino, - Costantino il piccolo - (E qui il resto del racconto precedente) - Passarono già i nove anni, - Nove anni e nove giorni, - E la bella si fè sposa - E domenica s' impalmerà.

Il giovine. Tel dissi, o vecchio padre, - Che tra poco verrà Costantino.

Il vecchio. Oh mi viva tu, figlio mio, - Che mi dai sì lieta novella, - Che Costantino verrà tra poco. - La domenica mattina - Giunse nel paese, - Lasciò la giberna, - Si recò alla porta della chiesa - E vi piantò lo stentardo.

Il giovine. O parenti e Signori, - Non volete me per compare?

La gente. Sii ben venuto, - o giovine straniero, - Giovine straniero senza moglie.

Il vecchio. Poi venne l'ora - Di scambiare gli anelli, - E la bella riconobbe l'anello, - E le scoppiarono le lagrime - A rivi a rivi per la faccia rossa, - A stille a stille per il bianco seno.

Il giovine. O parenti e voi, signori, - Abbiate poco o assai, - Costantino è venuto - A prendere la sua bella. - Vi piaccia o no, - Parenti e signori, - Io sono il primiero sposo.

Il 16° della 3ª parte (Amor di nonno) è poco differente dalla 15ª Variante: La sposata che si conduce a lavare.

Cadeva neve, cadeva pioggia, - E la bella andò a lavare. - Ruppe il ghiaccio col piede - E la neve con la mano. - Spirò un venticello vorticoso vorticoso - E le tolse il velo delicato, - E glielo raccolse il vecchio padre, - E col velo ritornarono a casa.

LIBRO SECONDO

Il 6° della 1ª Parte (Milo-Scini e Alibech) è più artistico, ma meno logico della 8ª canzone siciliana, che ha per titolo: Caterina

O bella Caterina, - Alzati domenica mattina - E vesti la gonnella di gala - E cingiti la zona d'argento - E metti la sella a quei due cavalli. - Il più mansueto per te, - Il più brioso per me, - E ce ne andremo in quel mercato. - Cammin facendo - Il garzone fu colto dal sonno, - E la bella Caterina: - Giovine del cuore mio, - Se io mi metterò a cantare, - Mi udranno i ladri, - I ladri combattenti - Verranno e mi rapiranno - E te uccideranno. - Appena essa disse queste parole, - Uno disse: già vengono. - La bella, prudente com'era: - Benvenuti, o compagni, - Com- - pagni e amici del mio signore. - Volete voi vino, volete pane, - Pane e vino e cacio di pecora - E carne di volpe? - Noi non vogliamo nè pane nè vino, - Nè cacio nè carne, - Ma vogliamo la tua voce - Canora e risuonante. - O giovine dell'anima mia - E dove ne sono andate le tue bravure? Il giovine si destò e bravo com'era -

Trasse la spada, - Quali uccise e quai ferì, - E salvò la bella

Il 9° della 1ª parte (Morte di Paolo Guglielmo) ha quasi il titolo della 4ª del Vigo, ma è forse men semplice di questa.

Sta notte a due ore - Udiva un gran lamento, Ed era il lamento di Paolo Guglielmo, - Paolo Guglielmo ferito, - Che si raccomandava ai compagni. - A voi, compagni e fratelli, - Io mi raccomando assai forte, - Che scaviate la mia tomba, - Tanto larga quanto lunga, - E che in testa alla mia tomba - Apriate una finestra, - A cui leghiate la mia giberna, - E ai piedi della mia tomba - Appendete le mie armi. - Poi scrivete e raccontate, - Raccontate a mia madre, - Che mi cucisca la camicia - Coi fili dei suoi capelli, - E mi ricami quella camicia - Col sangue delle sue gote, - E mi asciughi quella camicia - Col fuoco del suo cuore, - E mi mandi quella camicia - Poi assieme coi suoi sospiri. - Scrivete alla mia bella Che ricami il fazzoletto - Col sangue delle sue guance, - E se non è maritata, - Ditele che si mariti. - Vada a quella chiesa, - Volga gli occhi a quella piazza, - Vegga i miei compagni, -

Mandi un grande sospiro, - Un sospiro e un singhiozzo, - E tutta la chiesa ne rimbombi.

Il 6° della 2ª parte è più bello, ma più orribile del Riconoscimento, *che occupa il nono posto nelle canzoni siciliane.*

La giovanetta che coglieva fiori - Nella pianura di Napoli, - Tutto il giorno mi colse dei fiori. - Come si fece tardi, - Essa cominciò a farmi dei mazzetti. - Me meschina, meschinella, - Che mi annottò in questo colle, - In questo colle sciagurato! - Presto passò di là il cane Turco - E mi afferrò per le trecce - E mi strappò tutto il grembiale. - Come fummo in mezzo alla città, - Quel giovine m'interrogò: - « Bella fanciulla e delicata, - Dimmi di qual gente sei tu, fanciulla? - « Io sono di gente onesta, - Son di famiglia cospicua. » - « Avevi tu, fratelli, o donzella? » - « Un solo fratello io aveva, - E me lo rapì il cane Turco - E lo fece giannizzero. » - « E come si chiamava il fratello? » - « Si chiamava Vlastari. » - Il giovine allora si scosse - E mi baciò nelle boccucce. - « Sei tu dunque, melagrana, mia sorella, - Ed io sono Vlastari tuo fratello. »

Il 7° della 2ª parte (Burbanza militaresca verso una fanciulla) trova qualche debole reminiscenza nella 13ª Variante: La zitella che va a coglier dei fiori.

La madre mi mandò a cogliere dei fiori - E con un virgulto molti ne intrecciai. - Corsi i monti, corsi le valli - E tutte le pianure fiorite - E tutti i viottoli dei canti, - Poi dei fiori mi feci un mazzetto. - Passò poi Cola Reale, - E tutto quel mazzetto di fiori mi disperse. - Vorrei e non vorrei maledirlo. - Gli crepi il bimbo! - Io bella in diversi punti - Feci i fiori a mazzetti a mazzetti. - A tutti i parenti ne mandai, - Ai vicini li divisi - Ed anche a te, signora sposa, - E niun'altra strada ti piacque, - Se non la strada di S. Nicola.

Il 9° della 2ª parte (Il cavallo annunzia alla vedova la morte del suo padrone) è quasi la riproduzione della 3ª canzone siciliana: D'una giovinetta che piange il marito morto in battaglia.

La bella uscì alla porta - Coi boccaletti pieni di vino - E coi bicchieri in mano - Per dar da bere agli orfanelli. - « O povero orfanello, - Che torni dalla battaglia, - Hai tu visto il mio si-

gnore? » - « Io vidi molti combattenti, - Ma il tuo signore non conobbi. - Eravi un giovine bello, - Bello e verdastro, - Coi baffi arricciati, - Su d'un cavallo brioso, - Che avea una sella di seta, - Una cigna di velluto - E una briglia dorata, - E con una bandiera in mano. - Io vidi poi il cavallo - Con la sella sotto la pancia - E con la bandiera trascinata. » - « O sciagurato e ingrato, - Dove lasciasti il tuo signore, - Il signore tuo e mio? » - « Io tutti i piani li percorsi, - Tutti i burroni saltai, - Tutti i monti superai - Delle campagne di Napoli. - In un fosso come arrivai, - Su d'una lastra di marmo - Percossi le zampe, - E tutt'e quattro scivolarono. - Il Cane mi fu sopra - E mi rase la testa. »

Del 6° della 3ª parte (Fuga da la Morea) fu conservato appena la fine nella prima delle Canzoni albanesi di Sicilia, definita: La bella Morea.

O bella Morea, - Dacchè ti lasciai, non ti vidi più. - Quivi ho il mio signor padre, - Quivi ho la madre mia, - Quivi ho il mio fratello. - O bella Morea, - Dacchè ti lasciai, non ti vidi più.

INDICE

PREFAZIONE.

Cap. I. Importanza storica degli Albanesi . . pag. 5
» II. Gli Albanesi in Asia e in Grecia. . . » 18
» III. Gli Albanesi in Italia . . . . . » 33
» IV. Affinità credenze usi e costumi delle diverse Albanie . . . . . » 45
» V Lingua e letteratura Albanese . . . » . 59

LIBRO PRIMO

Parte prima – **Amore.**

I. Amor fanciullesco . . . . . » 79
II. Amor misterioso . . . . . » 80
III. Amor furtivo . . . . . » 83
IV. Amor molle . . . . . » 84
V. Amor dubbioso . . . . . » 35
VI. Amore furbesco intrecciato a feste . . . » 87
VII. Amor campestre . . . . . » 88
VIII Incontro d'un reduce con la sua amante. » 90
IX. L'amata salva l'amante che moriva per amore . . . . . » 92
X. Confessione d'Amore . . . . . » 94
XI. Tragedia d'Amore . . . . . » 98
XII. Sorella snaturata per amore . . . . . » 102

Parte seconda — **Nozze.**

I. Trattative . . . . . » 105
II. Si sposa la figlia del Gran Signore . . . » 106
III. Augurio nuziale . . . . . » 108
IV. Nozze curiose. . . . . » 109
V. Carme nuziale . . . . . » 110
VI. Mensa nuziale . . . . . » 117
VII. Sopraggiunge il primo marito alle seconde nozze di sua moglie . . . . . » 118
VIII. Scelta della moglie di Scanderbegh. . . » 125
IX. Nozze forzate. . . . . » 127
X. Un vecchio sposa una giovanetta . . . » 130

Parte Terza — **Famiglia.**

I. Ninna nanna. . . . . » 133
II. Dialogo di due spose sui loro bambini . » 134
III. La madre salva il figlio gettato nel pozzo. » 136
IV. La madre di Garentina e di Costantino . » 138
V. Effetti della disobbedienza alla madre . » 146
VI. Su lo stesso argomento. . . . . » 147
VII. Un prigioniero alla madre . . . . . » 149
VIII. Moglie tenera e madre solerte . . . . » 152
IX. La bella salva il marito . . . . . » 154
X. Su lo stesso argomento. . . . . » 156
XI. Sacrifizio d'una moglie . . . . . » 159
XII. Imprecazioni d'una moglie gelosa . . . » 161
XIII. Morte d'un marito geloso . . . . . » 163
XIV. Suocera e nuora . . . . . » 165
XV. Vendetta d'un marito geloso. . . . . » 169
XVI. Amor di nonno . . . . . » 172
XVII. . . . . Frammenti . . . . . » 173

LIBRO SECONDO

Parte prima — Eroismo Albanese.

I. Il nome di Scanderbegh salva la sorella rapita . . . . . » 177
II. Il ritorno di Radavane . . . . . » 181
III. Radavane morto salva la sorella Rina . . » 182
IV. Vittoria d'un Albanese alla corsa . . . » 185
V. Ratto vendicato . . . . . » 188
VI. Milo Scini e Alibech . . . . . » 190
VII. Bravura e generosità di Milo Scini . . . » 194
VIII. Morte di Deddi Scura. . . . . » 198
IX. Morte di Paolo Guglielmo . . . . . » 199
X. Bravura e supplizio di Pietro Scini . . . » 201
XI. Pietro Scini vendicato . . . . . » 205
XII. Scanderbegh e Balabani . . . . . » 207

Parte seconda — Sventure.

I. Oroscopo d'una civetta. . . . . » 212
II. Triste presentimento d'una moglie . . . » 214
III. Oroscopo d'una rondine . . . . . » 216
IX. Ratto d'una giovanetta albanese . . . . » 217
V. Patimenti d'uno schiavo . . . . . » 220
VI. Ratto di Olimpia . . . . . » 222
VII. Una fanciulla bistrattata . . . . . » 224
VIII. Presa di Napoli . . . . . » 227
IX. Il cavallo annunzia alla vedova la morte del suo padrone . . . . . » 229
X. Scanderbegh presagisce la sua morte . . » 232
XI. Morte di Scanderbegh . . . . . » 237

Parte terza — **Esilio.**

I. Addio d'una giovanetta alla patria . . . . » 239
II. Garaddino monaco . . . . . » 240
III. Un vecchio su sè stesso . . . . . » 243
IV. Pianto d'una monaca su le rovine della sua città . . . . . » 245
V. Suicidio e santificazione d'Irene . . . . » 247
VI. Fuga da la Morea . . . . . » 251
VII. Venuta degli Albanesi in Italia . . . . » 25[illegible]

VARIANTI SICILIANE

Osservazioni generali. . . . . » 25[illegible]
Primo libro . . . . . » 258
Secondo libro . . . . . » 266

BIBLIOTECA CIVICA COSENZA

067751

67-F-52
244/4

I

CANTI POPOLARI ALBANESI

E

I MIEI CRITICI

NOTO
OFF. TIP. DI FR. ZAMMIT
—
1889.

Rocc. Cret. 244/4

BIBLIOTECA CIVICA
COSENZA

Rocc.
Cret.
244/4

BIBLIOTECA CIVICA COSENZA

Unicuique suum.

I.

Il mio lavoro sui Canti popolari albanesi ebbe una fortuna superiore alle mie speranze. Di fatti non me ne sono rimaste che poche delle 500 copie, che feci tirare; sicchè non ci rimisi nulla delle spese di stampa e di posta, anzi, cosa rara oggidì anche negli scrittori secondari di schiena più forte della mia, me ne venne qualche guadagno. Non mi mancarono poi le congratulazioni di uomini competenti e altolocati, quali sono, per tacere di tanti altri, Filippo Mariotti, Giovanni Mestica, Pietro Scarenzio, Giuseppe Pitrè, S. Salomone-Marino, Giovanni Canna, Felice Ramorino, Emanuele Celesia, P. L. Di Maggio, Ignazio Guidi, G. I. Ascoli e Giuseppe Müller.

Si potrebbe dire che il facile commercio suole dipendere dalla moda, e i generici complimenti dalla gentilezza, e che nè l'uno nè gli altri possono essere prova sicura della bontà dell'opera. E io non dico di no; ma la maggiore soddisfazione mi venne dai lusinghieri ed espliciti giudizi di persone tanto autorevoli quanto severe. Nè avrei sottratte le loro lettere ai ripostigli del mio scrittoio, se non fossero uscite, a breve distanza di tempo, a Pale

Roma, su due giornali accreditati e diffusi, le critiche di due valorosi giovani, Giuseppe Schirò e Luigi Cretella; dei quali però non trovo ragionevoli nè le censure nè le lodi. È giusto quindi che, dopo i critici nuovi, siano conosciuti anche i critici vecchi, e che certe gratuite asserzioni passino per la traffila d'un più coscenzioso esame. Dirò liberamente le mie impressioni; dica altri, se vuole, le sue.

II.

La critica, se vuol essere benefica e giusta, dee principalmente guardare, qual'è lo scopo a cui tende l'autore d'un'opera, e se tale scopo è stato raggiunto. Così la pensano i più grandi Maestri; ma così non hanno operato i miei facili censori.

Col mio volume ho voluto dare ai più un' immagine chiara del popolo albanese, così generalmente dimenticato dalla letteratura e dalla diplomazia, e l'ho voluto presentare nella sua vita esteriore con la prefazione, nella sua vita intima con la poesia. Ci sono riuscito? Questo avrebbero dovuto dire gli egregi Schirò e Cretella, e questo non vollero fare. Lo fecero invece il Ministro Boselli, Alessandro d'Ancona e Pio Rajna. Ecco quello che mi scrisse il primo di quegl'illustri: « Ho ricevuto il volume dei Canti « albanesi, da Lei egregiamente riordinati e tradotti e il- « lustrati con una bella prefazione; in cui, riassumendo « la storia politica e letteraria di quel popolo, ha saputo « convenientemente lumeggiare le rare doti di cui fu « ornato, onde potrebbe essere additato ad esempio di ogni « eroica virtù. » E il secondo: « Ho letto i Canti alba-

« nesi quanto più presto ho potuto, e ne ho provato di-
« letto grandissimo. Sono poesia degna di forte popolo. »
E il terzo: « I Canti popolari degli Albanesi d'Italia non
« possono non destare vivo interesse sotto molti rispetti. »

Così vanno giudicate le opere che costano sudore e sangue; a questo patto il critico rende rispettabile anche il suo rimprovero, e può affermare con sicura coscienza: sono artista anch' io. I prelodati giovani invece si sono ispirati a certe idee assolute, a certi inammissibili esclusivismi di scuola; e in fretta e furia lanciarono sentenze, da cui traluce lo ingegno speranzoso, ma in cui si deplorano altresì giudizî indigesti, esagerazioni sperticate, errori imperdonabili, che una più matura riflessione avrebbe potuto evitare.

Lo scopo del mio lavoro fu intraveduto per metà dallo Schirò, il quale però non ha voluto approfondire nemmeno questa metà: « La nuova opera, di cui ora si è arricchita
« la letteratura italiana, è preceduta da una prefazione
« di ben 77 pagine, nella quale l'autore con opportuno
« intendimento ha cercato di dare, per sommi capi, alla
« comune dei lettori italiani una notizia storica del po-
« polo albanese. ». L'intendimento è opportuno, per grazia di Dio, ma la notizia storica l'ho data o no? Ho semplicemente *cercato* di darla!

Giacchè costoro non vollero guardare le cose dal mio punto di vista, vediamo con quali criteri hanno giudicato le due parti del libro, il prologo e i canti.

III.

Dove essi sono d'accordo, è nel respingere in

qualsiasi versione ritmica della poesia popolare. Tutti i gusti son gusti, e io non ci ho da ridire, se non che anche il mio andrebbe, credo, rispettato. E va tanto più rispettato, perchè a tentare simile versione non sono stato il primo, nè sarò forse l'ultimo. Parecchi di questi Canti albanesi erano stati già tradotti in versi dal Ruggieri, dal Torelli e dal Camarda, e, secondo me, in modo da perdere fin le linee e il colorito dell' originale. Perchè dunque non doveva essere lecito a me di rifare e compiere il tentativo altrui?

C'è poi da osservare, che anche i canti di Omero, rimasti per. molti secoli sperperati in Rapsodie, furono sotto un certo rispetto popolari, perchè entrarono nella coscienza del popolo e dal popolo furono cantati come cosa propria. Ciò non tolse che Omero avesse cento traduttori, e che il migliore fosse ritenuto il Monti, non ostante le sue molte infedeltà, non ostante la magniloquenza pomposa sostituita alla popolare semplicità del testo. Ora i Canti albanesi del Napoletano sono popolari, perchè furono sempre patrimonio del popolo, perchè dalla bocca del popolo furono raccolti, e perchè tutto ivi è fresco, spontaneo, nudo; ma chi sa dirci, dopo quattro secoli di distacco dalla madre patria, se quelli furono davvero e tutti composti da popolani ignoranti, o da persone colte che vivessero la vita del popolo? Se quindi Omero e ogni specie d'epopea è essenzialmente popolare e nazionale, se fu permesso tradurre i canti epici e tradizionali della Grecia, della Persia e della Germania; perchè dev'esser condannata come sacrilegio la traduzione dei canti albanesi, che con essi hanno tanti punti di contatto?

Io non mi sono lusingato di riprodurre così perfetta-

mente il testo, da non togliervi o aggiungervi proprio nulla: mi son provato di togliervi o aggiungervi il meno che forse possibile, conservando il tutto e le parti di ciascun canto, ritraendone la fisonomia fluida, snella, rapida disadorna, procurando che le piccole immagini aggiunte siano in armonia con l'assieme, e le sfumature perdute non tolgano nulla all'efficacia del testo. Nessuna mano di artista, per felice che fosse, in nessuna poesia, popolare o letteraria, potrebbe far più di quel che mi sono proposto. Lo Schirò e il Cretella, che dell'arte imitativa conoscono tutti i segreti, potranno certamente far meglio di me: lo facciano, e io sarò il primo a gettare nell'oblio il mio povero lavoro.

IV.

Dice lo Schirò: « La semplice poesia popolare, rivestita « di forme artistiche, fa proprio l'impressione di una bella « contadina dei monti adornata come le signore delle « grandi città. Perchè dunque tentare una traduzione « poetica? La traduzione letterale che l'autore pone a piè « d'ogni pagina, arreca più male che bene all'opera sua « principale.» C'è qui un fondo di vero; ma non pare allo Schirò che la poesia popolare albanese sia come quelle contadine albanesi di nostra comune conoscenza, le quali sono più gentili e più sicuramente disinvolte e più veracemente nobili di molte signore? Non pare perciò che ai nostri canti si adatti molto bene la forma letteraria corretta, come l'abito elegante starebbe meglio del contadinesco alle contadine che sono più signorili delle signore?

Rifletta ancora a questi altri pensieri. Molti

nesi d'Italia hanno disusato la loro lingua originaria, molti l'hanno profondamente adulterata, nessuno la conserva intatta e pura. Ciò è avvenuto in quattro secoli, in cui gli elementi locali del mezzogiorno d'Italia si son potuti conservare più facilmente a causa del nostro disgraziato isolamento; cosa dunque avverrà tra un altro secolo di febbrile movimento e d'incessante assimilazione di popoli, se in meno di trent'anni gli stessi dialetti italici si sono tanto trasformati e avvicinati alla lingua comune? La lingua albanese non sarà più parlata in Italia, ove essa non resterà che in qualche libro molto raro. Non sarà allora preziosa una versione ritmica dei nostri Canti popolari? Non è anche oggi opportuna per i lettori italiani, che non possono gustare il testo, e che pure stanno agli albanesi come 150 ad uno?

Dice il Cretella: « Nella traduzione in versi si perde « molto, troppo anzi, della bellezza semplice e perfetta del- « l'originale. » Mi scusi, ma che ne sa egli dell'originale, se nemmeno l'intende? Sta bene l'epiteto di *semplice*, ma quello di *perfetta* non regge, salvo il caso in cui si voglia creare l'aristocrazia del volgare, a cui oggidì inclinano molti e da cui abborro ad onta di Giano della Bella.

Quanto alla versione poetica, lo Schirò è veramente più giusto: « Il libro del De Grazia è ammirabile per una « singolare squisitezza di struttura del verso italiano ». Non posso accettare nè il *singolare*, che è troppo, nè la struttura di quei genitivi: solo ammiro questo intervallo d' indulgenza.

V.

Secondo il Cretella, io avrei « più convenientemente

« operato seguendo l'esempio del De Rada, pubblicando « cioè, accanto alla fedele traduzione in prosa italiana, « il testo albanese, così armonioso e limpido ». Siamo sempre all' audace incompetenza. Come sa quell' insigne signore, se la versione prosaica del De Rada sia davvero fedele? Io vedo invece che in quella dei Canti popolari si trovano a ogni piè sospinto dei versi alterati per ragione di gusto letterario. Potrei citarne infiniti esempi, ma chiunque voglia assicurarsene, potrà paragonare la versione prosaica del gran poeta albanese con la mia, ch'è, posso dirlo senza iattanza, inappuntabilmente fedele. E qui il Fumi mi ha reso completa giustizia: « Mi « contento di assicurarla che ho proprio gustato per la « prima volta la fresca ingenuità d'una poesia popolare « tradotta ».

Il Cretella avrebbe voluto il testo albanese; ma a che sarebbe giovato a lui e a tutti i lettori non albanesi? Già, anche per gli Albanesi, sarebbe stato inutile ripubblicarlo dopo la pubblicazione che ne fece il De Rada; e poi, con quale sistema grafico l'avrei dovuta fare, se ancora non ce n'è uno comune e chiaro? Io stesso, per leggere bene le poesie originali del De Rada, sento spesso il bisogno di guardare la versione che le sta accanto: figuriamoci gli Albanesi che non sono letterati! L'avrei anch'io il mio sistema grafico, che mi pare semplicissimo e facilissimo; ma riuscirebbe tale, da contentar tutti? In questo ginepraio non mi voglio mettere per ora. Crede poi davvero il Cretella che basti la versione prosaica per riprodurre tutto il testo? L'armoniosa limpidezza di quest' ultimo, da lui dommaticamente ammessa, dove se ne va? La [illegible] prosaica può riprodurre meglio la semplicità del [illegible]

BIBLIOTECA

gli toglie tutte le grazie e i vezzi suoi naturali, lo fa troppo spesso parere più grossolano che non è.

VI.

Lo stesso D'Ancona, che pare non apprezzi molto le versioni poetiche anche ben fatte, è assai più misurato: « Non debbo nasconderle che delle due traduzioni ch'Ella « offre, io preferisco quella letterale in prosa. Ella ha « spesso superato felicemente molte difficoltà in quella « in versi: ma una parola che si tolga per necessità « ritmica, impoverisce quei Canti, già parchi e nudi, e « due o tre, che per la stessa necessità vi si aggiungano, « mutano il carattere di quel genere di poesia ».

Ma lasciamo parlare il De Rada, che di queste cose se ne intende più di me, più dei miei critici piccoli e grandi: « Nella traduzione trovo la superiorità della « fedeltà elegante su le versioni d'altrui. Senza l'albanese, « che potrebbe servire per libro di testo, non può aver « corso in Albania. Non ci sono letterati, non conoscono « l'italiano; e fu ciò causa del naufragio del *Fiàmuri* ». È dunque per l'Albania soltanto che il mio lavoro può essere innopportuno, non per l' Italia.

Anche Guido Mazzoni mi scrisse intorno all'opportunità della versione poetica: « Ho tagliato le carte al volume, « e gittandovi qua e là gli occhi sopra, ho visto quanto « piacere avrò dalla lettura che mi proporrò a farne con- « tinuata, subito che sia libero da un certo lavoro. La « versione di lei nella doppia forma del verso e della « prosa divulgherà opportunamente la notizia e l' ammi- « razione di sì schietta poesia ».

Più coscenzioso ancora Remigio Sabbadini: « Lei, nat
« albanese e studioso della lingua e delle tradizioni d
« quel popolo, è il solo giudice competente, non io, ch
« del merito del suo libro non posso rilevare che la part
« esteriore, cioè la forma: e quella mi piace verament
« per la spigliatezza e la naturalezza, le quali devon
« senza dubbio rispondere al testo dell'originale.»

E lo stesso Pio Rajna, diffidente sempre di ogni ben
chè minimo lenocinio, si limitò a questo: « Se nella sua
« raccolta la traduzione ritmica si legge con piacere
« la prosaica riesce opportunissima per gl' intenti della
« scienza.»

Più favorevole Italo Pizzi: « Da quello che ho visto
« specialmente alla parte delle *Nozze*, posso argomentare
« la bontà del resto. Ella ha un verso fluido, facile, ar
« monioso. »

Silvio Jannuzzi finalmente guarda la mia versione da
un aspetto diverso, dal vero aspetto che non fallisce mai
« Spontanea ed elegante è la forma dei canti, tanto che
« questi non sembrano una traduzione, ma un lavoro
« poetico originale. Me ne compiaccio di cuore con lei e
« non dubito che questo suo libro presso i letterati tro-
« verà le più affettuose accoglienze ». Non riporto qui i
giudizi di alcuni giornali di provincia, perchè scritti da
troppo intimi amici e perciò sospetti di compiacenza. Ri-
sparmio altresì ai lettori una lunga filza di buongusta
e di eruditi, i quali mi dichiararono a voce di aver gu
stato, proprio nella versione metrica, una specie di poesia
tutta nuova, e di aver imparato cose che non aveano ma
lette.

VII.

Anche a giudicare il riordinamento da me dato ai Canti albanesi, il bibliografo dell'*Archivio delle tradizioni popolari* è d'accordo con quello del *Fanfulla della Domenica*. Se non che l'uno, lo Schirò, si piega appena a riconoscerne la ragionevolezza: « Il De Grazia non ha forse » tutti i torti di non aver visto in questi 72 canti *un* « *poema condotto con arte tutta nuova, che nello insieme* « *costituisce una specialità nella repubblica delle lettere,* « come aveano creduto i primi raccoglitori ». E l'altro, il Cretella, per sua bontà, è questa volta in vena di lodare: « Degna di molto encomio è nella raccolta del De « Grazia la disposizione delle parti, distinte secondo l'ar- « gomento e l'importanza ». Lasciamo stare che l'importanza non ha che fare con la disposizione delle parti; ma per carità, dicano pure l'uno e l'altro, che va bene la mia ripartizione, senza lesinare e senza sciupare la lode; poichè se da una parte l'ordine logico dato al mio libro è evidente, dall'altra non ci voleva nè molto ingegno nè molta cultura nè molta fatica per ottenerlo. Nè troppo difficile mi riuscì il dare un titolo adatto a tutti i singoli canti, che nella raccolta del De Rada erano buttati alla rinfusa, senza capo nè coda.

VIII.

Dove il Cretella si è fermato senza che lo Schirò ci pensasse, è lo studio ch'io feci dei Canti nel quinto capitolo della Prefazione: « Studia in breve e-, bisogna pur

« confessarlo -, abbastanza incompiutamente i canti popo-
« lari albanesi, mostrando in questi ultimi una completa
« trascuratezza del metodo comparato, così necessario in sì
« fatti studi. » Ognuno ha il suo metodo, o incontentabile signor Cretella, e nessuno gliene può imporre un altro, massime quando si tratti di comparazioni, che rischiano troppo spesso di riuscire capricciose e stiracchiate. Oltre di che, si può esso adottare il metodo comparato in una poesia popolare così diversa da quella di tutte le regioni italiane, in una poesia obbiettiva e originale quant'altra mai, come lei stesso riconosce? « La poesia alba-
« nese, Ella dice, non è che la storia del suo popolo, che
« (chi? il popolo o la storia o la poesia?) con quella di
« altri popoli può bene aver riscontri (ahi che tronca-
« mento canino!), il ritratto di esso (oh che confusione!)
« perfetto in quei canti ». I riscontri dell'albanese con altre poesie popolari sono tanto rari, che Lei stesso, per citarne uno, ha dovuto prendere ad imprestito quello che ho trovato io tra il Canto della *Donna Lombarda* (riportato con leggiere varianti dal Nigra, dal Giannini e dal Vigo) e quello che nel mio volume porta il titolo di *Sorella snaturata per amore*.

Non può dirsi poi buona critica il rilevare quello che pare un difetto, e tacere sul resto e non discuterlo nemmeno.

IX.

Tanto per dire una cosa che confermi il suo assunto, il Cretella aggiunge che « i canti albanesi, per la frequenza
« e bella dipintura delle battaglie, ricordano specialmente
« Omero e Firdusi ». Quale frequenza, quale di[illegible]

anche nei Canti eroici non c'entra che una sola battaglia vera, quella in cui Scanderbegh venne alle prese col rinnegato Balabani, e se in questa medesima i soldati turchi e albanesi non prendono altra parte, se non gli uni di circuire l'eroe albanese, gli altri di salvarlo? Del resto, in tutti gli undici Canti eroici o si racconta qualche atto di valore personale o si decantano in modo generico altri eroi, come Radavane, Niccolò Petta, Milo Scini, Pietro Scini, Deddi Scura, Paolo Guglielmo. E questi nomi, prova non dubbia della origine popolare dei canti, non sono nemmeno registrati dalla Storia, mentre di altri veramente storici e famosi non vi si trova nemmeno un cenno; sicchè male a proposito il Cretella ha scritto: « Tra i canti eroici l'autore ha scelto quelli vicini alla « realtà storica ».

E s'egli avesse meglio riflettuto alla natura del mio lavoro, non avrebbe scritto nemmeno questo: « Alcune « settimane or sono, ha visto la luce un nuovo interes- « sante libro in cui si raccolgono canti albanesi. » Io non ho raccolto nulla, ma riordinato, tradotto e illustrato quei medesimi canti albanesi, che il De Rada avea raccolti e pubblicati fin dal 1866.

Nè finalmente sarebbe caduto in questa contraddizione: « L'autore studia i costumi dei suoi connazionali, non « senza qualche errore, ma sempre accuratamente ». La cura esclude l'errore; ma se errore ho commesso, io son pronto a correggermi, purchè mi si faccia capire in che esso consiste. I Tedeschi hanno raddrizzato su le cose italiche molte notizie storiche, le quali aveano fatto il giro di parecchi secoli; ma hanno precisato e dimostrato. Faccia lo stesso lo scrittore non albanese, e gli sarò grato di

avermi aperto meglio gli occhi su cose in mezzo a cu
sono nato e per lungo tempo vissuto. Ma stia attento
vada a osservare coi propri occhi, e non si tenga all
parole altrui; in caso opposto i suoi giudizi saranno an
cora più improvvisati.

X.

In due giudizi il Cretella è più umano dello Schirò
in quello cioè delle affinità delle diverse Albanie, e i
quello della storia albanese.

Dice il mio comprovinciale: « L'autore studia le grand
« affinità, che facilmente si mostrano, tra gli Albanes
« d'Asia e quelli d'Europa, nell'indole, nelle credenze
« nelle forme esteriori, nella lingua massimamente. » Ri
conosce dunque che le affinità sono grandi e che faci
mente si vedono. Il mio connazionale di Piana dei Greci (
dice al contrario: « Le fonti di cui il De Grazia si è va
« so, non sono, almeno per la prima parte (qual'è quest
« prima parte?), molto attendibili, perchè prive quasi de
« tutto di validi e serii documenti. Il De Grazia accett
« quanto dice il Taiani degli Albanesi del Caucaso, ba
« sandosi sopra generalissimi raffronti etnici, che si pos
« sono fare fra tutti i popoli indo-europei. Questa opinion
« non ha più solido fondamento di quella che credeva gl
« Albanesi d'Asia discendenti dai Tessali di Giasone.
Dunque l'alfabeto pubblicato dal Tajani e la lingu

---

(1) Dico così per un modo di dire, perchè nacqui anch' io d
madre albanese e in uno dei paesi albanesi d' Italia; ma mi
padre è puro sangue italiano, italianissimo il m

comune non sono validi e serii documenti? E dato pure che i documenti mancassero, son essi forse le sole fonti a cui può attingere lo storico? Non è bastata forse al Mommsen la posizione topografica di Roma per determinare l'origine dell'eterna città e sgomberarla dalle leggende? E l'identità fisiologica, psicologica, filologica, archeologica, politica e sociale sono *generalissimi raffronti etnici*, che si possono fare tra tutti i popoli indo-europei? Tra quali, di grazia? Tra gli Albanesi del Caucaso e i Tessali di Giasone? Ma li faccia, per carità, il solerte albanologo dell'*Archivio popolare*, chè sarà davvero un avvenimento storico.

XI.

Sul rapidissimo cenno ch' io feci della Storia albanese, il Cretella dice: « Nella prefazione l'autore ripete, non « senza considerazioni nuove, la storia del suo popolo ». Oltre alle considerazioni, credevo in verità di avere rilevato anche qualche dato di fatto nuovo, specialmente su gli Albanesi d' Italia; mi contento però che mi si faccia grazia delle nuove considerazioni, che sono sparse per tutta la prefazione, specialmente nel primo, quarto e quinto capitolo. Lo Schirò poi è inesorabile: « Certo che i « cultori degli studi folk-lorici, linguistici e storici nulla « troveranno di nuovo in questo volume ». Ma ad un tratto cerca d' indorare la pillola, soggiungendo: « Se « si tien conto dei modesti e nello stesso tempo patriottici intenti dell'autore, si avrà argomento di lodarlo « anzichè di biasimarlo ». Come ci potrebbe entrare il biasimo, non so; solo mi pare che l'operoso Schirò avrebbe potuto chiudere più modestamente il suo verdetto.

Se i cultori di cui egli parla, si riducono a lui solo, non si ha che dire: a lui nulla giunge nuovo, nemmeno gli aspetti nuovi sotto cui si presentano le cose vecchie. Se poi vuole parlare degli altri, abbia pazienza: li lasci parlare per bocca propria, chè nessuno, credo, gli ha dato finora l'*alter ego*. E una parte di loro ha già parlato, e non ha mostrato noia del mio vecchiume.

« Ho letto le poesie albanesi e la prefazione, e spe« cialmente di questa ho avuto un' impressione bonissi« ma » (Salvatore Chiodi). « Il suo lavoro è bello, dotto, « interessante » (Vincenzo Iulia). « Ho letto il libro che « ha pubblicato, e ho ammirato l'erudita prefazione, ricca « di opportuni raffronti storici e di savi pensieri critici « intorno all'origine e natura dei canti albanesi » (Silvio Iannuzzi). « Molto la ringrazio del dono gradito del suo « utile libro, ove parmi si rilevi ch'Ella ha ben meritato « degli studi e data prova dell' ingegno suo » (Ferdi« nando Martini). « Leggerò con viva compiacenza il « suo bel libro, che a primo sguardo già è tanto pro« mettente, e ne avrò per certo profitto e diletto » (Igi« nio Gentile). « Trovo che ha fatto benissimo a far questa « pubblicazione, che leggerò con molta attenzione e an« che con profitto » (Italo Pizzi). « Ho letto con inte« resse il suo lavoro, dotto nella Prefazione, quasi sempre « elegante nella traduzione dei Canti, e le faccio le mie « congratulazioni » (Pio Carlo Folletti-Fossati). « Molte « faccende mi hanno frastornato dalla interessante let« tura già incominciata. Mi affretto intanto a ringra« ziarla vivamente, differendo a miglior tempo una com« piuta espressione del mio sentimento verso l'opera sua, « degna davvero d'attenzione e di studio » (

Beso

D'Ovidio). « Anche la prefazione mi ha interessato assai « per le notizie che contiene, esposte con bel garbo » Alessandro D'Ancona). « Dotta e ricca è la prefazione, « ma, quanto alla lingua albanese, troppo incompleta » Fausto Gherardo Fumi). « Forse quel cenno magro su la « lingua albanese si potea lasciare senza togliere pregio « alla bella introduzione » (Remigio Sabbadini).

Dall'asserzione dello Schirò, che implicitamente vorrebbe far credere quasi inutile il mio lavoro, ai giudizi di valentuomini che non sono usi a fare complimenti, ci corre di molto. Se lo Schirò avesse meglio studiato la materia del suo articolo, avrebbe certamente stampato cose migliori, nè sarebbe caduto in questo granciporro: « Chiudono « l'opera le *Varianti siciliane*, precedute da pochissime « osservazioni generali riguardanti le affinità di queste « ultime (badi che qui bisogna rileggere per vedere « chiaro!) con i canti italo-albanesi, e nelle quali l'au- « tore dice che le differenze fra i due dialetti *siculo* e « *italo-albanese* sono così sostanzialmente leggiere, che « gl' isolani s' intendono benissimo con i continentali ». L'abito di considerare la Sicilia fuori d' Italia è comune al più basso volgo siciliano, ma fa pena in un giovane erudito come lo Schirò. Fa pena altresì vedergli scappare dalla penna inesattezze come questa: « È pur troppo « vero che l'Albania, quantunque posta all'altra riva del- « l'Adriatico, sia men nota agl' Italiani della stessa Ame- « rica ». L'Albania non è propriamente nell'altra riva dell'Adriatico, ma è posta in fronte alle coste orientali d' Italia.

XII.

Non posso intanto porre fine a questa, chiamatela pure, apologia, senza fare alcune esplicite confessioni. Accetto innanzi tutto l'osservazione del Fumi e del Sabbadini. Sì, quel cenno ch' io diedi su la lingua albanese, è magro assai; ma spero ch'essi mi vorranno perdonare l' insufficienza, sia perchè io non ho voluto fare un trattato scientifico su la mia lingua natia, e nemmeno una completa storia politica e letteraria del popolo albanese, al quale scopo non sarebbe bastata nè una prefazione nè un volume solo; sia perchè non conosco nè il sanscrito nè alcuna delle lingue orientali, da cui può esser derivato o con cui si può affratellare quella lingua, e perciò una monografia soddisfacente non l'avrei potuta fare, massime fra tanta disparità di opinioni. Se i due illustri linguisti avranno tempo e voglia di farla, mi metto a loro disposizione per dare quelli schiarimenti, che potranno loro occorrere nello studio dell'albanese.

Per ora io son contento di avere ottenuto il mio scopo, attirando l'attenzione degli studiosi su i pregi e le vicende di un popolo, che sarebbe degno di miglior fortuna. Che se la mia versione poetica non è riuscita perfetta in ogni sua parte, di ciò veramente me n'ero accorto da me, prima ancora che gentilmente me ne avvertissero il D'Ancona col dirmi che *molto spesso* ho superato felicemente le difficoltà ritmiche, e il Folletti-Fossati col dichiarare *quasi sempre* elegante la forma. Anche questo non è poco però, se si consideri che nessuna versione poetica è finora perfetta. Nulladimeno se, dopo che avrò

compìto un lavoro di letteratura greca ed un altro per l'insegnamento dell'Italiano nelle Scuole Normali, mi verrà la voglia di fare una seconda edizione dei Canti albanesi; procurerò di correggere le imperfezioni in cui sono caduto, e di avvicinarmi sempre più all'originale, conservando però la varietà ritmica che a quest'ultimo manca.

E se finalmente mi sarà dato di rovistare qualche gran Biblioteca, cercherò con insaziabile avidità nuovi documenti, che confermino definitivamente quell'identità di razza tra gli Albanesi d'Asia e di Grecia, la quale appare evidente sotto molti altri rapporti, ma di cui, come dissi nella prefazione del mio volume, i due popoli non conservarono memoria. Il solo fatto però, che l'uno scompare dalla Storia quando l'altro vi comincia a funzionare, ci ammonisce che una successione di vicende dev'essere esistita tra loro, sebbene non sia stata finora precisata e dimostrata a luce meridiana. Nè mi basta l'autorità del Camarda e del De Rada, che hanno inoculato allo Schirò un'opinione affatto opposta, per dare così alla cieca lo sgambetto al La Martine e a tutti gli scienziati e letterati, che furono citati dal benemerito Tajani come sostenitori di una tesi degna di studio e di amore.

Noto 14 Novembre 1889.

Prof. Demetrio De Grazia

BIBLIOTECA CIVICA COSENZA

067752